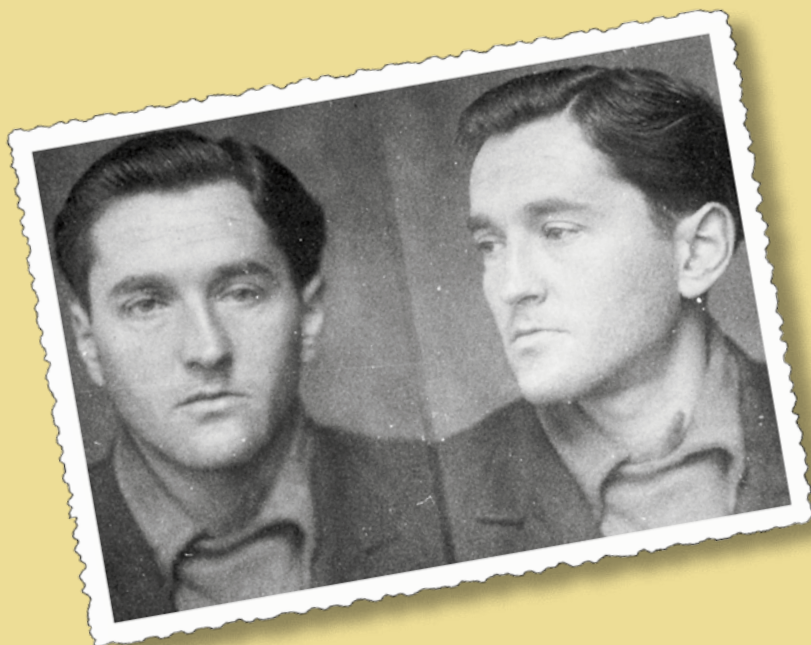


Ricordi di due guerre civili

Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945

Scritti di e su Anello Poma "Italo"

a cura di Piero Ambrosio



Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

In copertina: fotografia segnaletica di Anello Poma (archivio fotografico dell'Istituto)

© Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, 2016
Varallo, via D'Adda, 6

Sito web: <http://www.storia900bivc.it>
E-mail: istituto@storia900bivc.it

Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata

Ricordi di due guerre civili

Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945

Scritti di e su Anello Poma “Italo”

a cura di Piero Ambrosio

**Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

In questo volumetto sono raccolti scritti di Anello Poma comparsi nella rivista dell'Istituto tra il 1981 e il 1997: alcuni suoi ricordi della guerra civile spagnola e altri di quella combattuta durante l'occupazione nazifascista del nostro Paese che - a differenza di altri partigiani - non ebbe mai remore a definire anche "guerra civile".

Tra i secondi, alcuni sono dedicati ai principali distaccamenti garibaldini che furono costituiti sulle montagne biellesi nella fase iniziale della Resistenza: non vi figurano il "Goffredo Mameli", che ebbe storia breve (come affermò lo stesso Poma, nell'articolo dedicato al distacco "Fratelli Bandiera", fu "un tentativo fallito e niente di più"), e il "Matteotti", che non resse agli attacchi e alle manovre disgregatrici e si sciolse.

All'epoca della pubblicazione vi fu chi osservò che poco o nulla aggiungevano a quanto già ampiamente trattato nel volume "La Resistenza nel Biellese", scritto con Gianni Perona (a cui rinviamo per approfondimenti, senza gravare la riedizione di questi articoli con un apparato di note). Del resto, all'esordio della serie, l'autore precisò che l'intenzione non era quella di aggiornare una ricostruzione storica, ma di rilasciare ancora una testimonianza di quanto ricordava di quei venti mesi e sui giudizi che dava - a distanza di anni - di episodi e persone, nella consapevolezza che alcuni ricordi potevano essere imprecisi e alcune impressioni sbagliate, chiedendone venia ai lettori.

In appendice un'intervista sulla Resistenza nel Biellese, che raccolsi nel 1993, e un ricordo scritto da Nedo Bocchio nel 2002. (*p. a.*)

Rispetto alla prima edizione sono state aggiunte alcune note e si è provveduto alla correzione di alcuni errori, soprattutto di toponimi e nomi di persona.

Non si può che essere d'accordo con quello che Nedo Bocchio, con coraggio e *vis polemica*, ha scritto nel saggio che trova collocazione nelle ultime pagine di questo volume: a Nello Poma fu negato di coronare la propria vita con un'esperienza politica parlamentare, che la sua storia avrebbe meritato e la sua preparazione gli avrebbe consentito di affrontare con piena dignità. Nonostante gli importanti incarichi ricoperti in varie istituzioni e associazioni e nonostante l'indiscutibile prestigio di cui godette senza intermitenze, il suo *cursus honorum* non ricevette il suggello più importante.

Se la storia ha scritto pagine diverse e le scelte del suo partito sono andate in altre direzioni, è doveroso sottolineare che chi ha rappresentato il Partito comunista biellese in parlamento nelle varie legislature non ha certo usurpato la carica, lasciando ottima memoria di sé, a testimonianza della ricchezza della classe dirigente che rappresentò la sinistra dal dopoguerra fino alla fine del secolo.

Il rammarico per quello che avrebbe potuto, o dovuto, essere non deve tuttavia farsi prevalente nella memoria su Nello Poma. Nella prefazione al volume "Impararono a osare", che l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino gli dedicò nel 2005, Claudio Dellavalle scrisse, tra l'altro, della sua capacità di saper guardare "al di sopra delle vicende locali perché aveva uno sguardo naturalmente alto, che lo portava, come nelle tragiche giornate della Resistenza in crisi, a guardare oltre", ma anche della "percezione acuta e realistica delle possibilità che ogni tempo offriva". Parlare e scrivere di Poma, oggi, a quindici anni dalla scomparsa, richiede le stesse capacità di superare i limiti dei mancati riconoscimenti senza rinunciare a studiare la complessa vicenda umana, politica e storica di cui fu protagonista. Il rischio da evitare è proprio quello di finire per concentrarsi troppo su quello che non è stato piuttosto che sulla ricchezza di esperienze vissute in primo piano nei momenti cruciali del Novecento, dalla guerra di Spagna alla Resistenza e al consolidamento dell'Italia repubblicana e democratica, cui diede il proprio contributo lavorando dalla periferia. Per chi ha seguito lealmente i valori ideali del riscatto sociale, per chi è stato sempre dalla parte degli oppressi, per chi ha esposto il proprio corpo al rischio della morte e al carcere in nome di ideali di giustizia, la partecipazione ai processi storici da una collocazione decentrata non sminuisce assolutamente la consapevolezza di avere fatto la propria parte nel migliore dei modi possibili. È altrettanto vero che solo una visione storica miope può ritenere di minore importanza il lavoro politico svolto sul territorio.

Gli anniversari scandiscono l'ordine delle celebrazioni trasformandole il più delle volte in riti effimeri ed obbligati; a volte possono però svolgere un'importante funzione di richiamo, costringendoci a cercare nuove interpretazioni, a rivalutare aspetti trascurati, a definire più precisamente i contorni di storie e biografie, anche di quelle i cui problemi

sembrano risolti per sempre. A tre lustri dalla scomparsa di Anello Poma possiamo affermare che la riflessione e l'indagine sulla sua figura sono da riprendere, non tanto perché ci siano novità di contenuto, quanto perché, decantati i condizionamenti del clima politico novecentesco, possono essere meglio valorizzate le esperienze condotte in nome di ideali e passioni di straordinaria intensità umana. Prima di arrivare all'obiettivo, abbiamo ritenuto importante tornare a leggere l'eredità di scritti che Nello Poma ci ha lasciato, a partire dall'opera maggiore, "La Resistenza nel Biellese", l'insuperata storia scritta con Gianni Perona e pubblicata per la prima volta nel 1972, che costituisce ancora oggi l'indispensabile riferimento per chiunque voglia studiare la guerra partigiana nella dimensione locale, senza trascurare la produzione di articoli, saggi e interviste pubblicati ne "l'impegno", la rivista dell'Istituto, che egli vide nascere nel tempo in cui era consigliere scientifico, incarico che ricoprì dalle origini al 1989, dopo essere stato fra i fondatori della nostra associazione e averne sottoscritto l'atto di nascita, il 7 ottobre 1974, insieme ai migliori esponenti politici, della cultura e della Resistenza della provincia di Vercelli.

Piero Ambrosio ha progettato e realizzato questa edizione che va ad arricchire la collana delle pubblicazioni digitali dell'Istituto, nata per riproporre testi ormai indisponibili sul mercato librario cartaceo, ed evolutasi con la pubblicazione di raccolte di articoli e saggi sparsi, che hanno giovato di un'adeguata valorizzazione proprio grazie a quest'operazione di unificazione editoriale. Confidiamo di avere reso un giusto tributo alla memoria di Anello Poma, consapevoli che esistono ancora tanti altri materiali su di lui, non solo nei nostri archivi, che meritano di uscire dalla dimensione conservativa per essere resi disponibili all'attenzione della comunità scientifica e alla divulgazione e consentire di conoscere più approfonditamente la storia di un significativo protagonista del Novecento.

Varallo, dicembre 2016

Enrico Pagano, direttore dell'Istituto

Ricordi della guerra civile spagnola

Anello Poma nacque il 27 luglio 1914 a Biella, da Claudio e Giuseppina Manacorda. Operaio attaccafili, entrato nelle file comuniste nel 1934, all'inizio di agosto del 1937 si recò a Parigi, con passaporto collettivo, in occasione dell'Esposizione internazionale, con il proposito di arruolarsi per combattere in difesa della Repubblica spagnola. Giunto ad Albacete il 23 agosto e arruolato nella 3^a compagnia del 3^o battaglione della brigata "Garibaldi", nel mese di ottobre prese parte all'offensiva repubblicana sul fronte di Saragozza.

Combatté poi in Estremadura, dove, il 16 febbraio 1938, fu ferito al braccio sinistro. Dimesso dall'ospedale di Murcia e inquadrato nella 1^a compagnia del 1^o battaglione, nel mese di aprile partecipò alla ritirata dell'Aragona, combattendo a Gandesa. Nel mese di luglio fu nuovamente ferito, alla gamba sinistra, sul fronte dell'Ebro. Ritornato alla brigata, fu inquadrato nel reparto d'assalto e, nel mese di settembre, combatté sulla Sierra de Cavalls, sul fronte dell'Ebro, riportando una terza ferita, alla testa.

Uscito dalla Spagna nel febbraio del 1939, fu internato ad Argelès-sur-Mer, Gurs e Le Vernet. Rimpatriato il 10 dicembre 1941, essendo stato segnalato come "miliziano rosso" e pertanto schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera", fu arrestato a Menton e fatto tradurre a Vercelli, dove, il 20 marzo 1942, fu condannato a cinque anni di confino. Inviato a Ventotene (Lt), fu liberato il 26 agosto 1943.

Una sua biografia esaustiva, curata dal figlio Italo, è in *Impararono a osare. Anello Poma, un internazionalista dalla Guerra di Spagna alla Resistenza nel Biellese*, Torino, Seb, 2005.

La guerra di Spagna: ricordi e riflessioni*

Questa testimonianza, sull'esperienza vissuta in Spagna durante la partecipazione a quella sanguinosa guerra civile, aggiungerà poco a quanto già si conosce, ma ha forse la particolarità di riportare alle mutevoli condizioni ambientali di quegli anni e a quelle che sono state le duplici reazioni che si ebbero in Italia all'esplosione di quella tragedia, ai commenti influenzati dalla propaganda del regime fascista. Conservo ricordi nitidi di quei giorni così lontani, che coincisero con le mie prime esperienze di impegno politico-ideale. I commenti che riuscivo a captare nella fabbrica e fuori erano di vario genere e divergenti dall'uno all'altro ambiente, ma una sottolineatura si impose subito: ora più, ora meno, essi presentavano differenziazioni di fondo, assai marcate, rispetto a quelli che si erano manifestati un anno prima, nel corso, cioè, della guerra di Abissinia.

In fabbrica, la maggior parte dei commenti era improntata ad una chiara simpatia per i repubblicani, ovvero alla parte che si opponeva al colpo di stato dei generali e c'era la speranza di una vittoria delle forze strette attorno al governo di Fronte popolare. Il clima di fabbrica era opprimente o, per meglio dire, rigido, per quanto atteneva all'impegno nel lavoro e all'osservanza dei regolamenti di disciplina; assoluto era il divieto di ogni protesta che intaccasse anche solo minimamente il potere del padrone, considerato indiscusso. Fuori di lì, per quanto ne ricavai dalla mia esperienza personale, le proteste erano piuttosto blande, vigeva una certa indifferenza. Laddove c'era, la stessa presenza di colui che aveva la qualifica politico-sindacale di fiduciario di fabbrica, designato dal sindacato fascista, non era molesta, non già perché qualcuno non lo fosse o non lo volesse essere, ma perché non aveva nessun potere riconosciuto dal proprietario dell'azienda. Semmai, era tenuto a non pretendere alcunché dal lavoratore che potesse infastidirlo o distoglierlo dal suo impegno di lavoro.

Nella fabbrica, e più generalmente nei luoghi di lavoro, comandava chi ne era padrone, o qualcuno designato da questo. Personalmente ebbi a scontrarmi con il potere padronale ed a subirne i drastici provvedimenti disciplinari, il più grave dei quali, oltre al licenziamento in tronco, fu la denuncia ai carabinieri. Per fortuna non alle autorità di Pubblica sicurezza o, peggio, a quelle fasciste (altrimenti l'accusa sarebbe entrata nella sfera dei reati politici) e ciò non è senza significato. Subii infatti il provvedimento e la denuncia perché osai, in tempi in cui erano stati cancellati tutti i diritti dei lavoratori, ribellarmi e, soprattutto, reclamare per me e i miei compagni di lavoro, l'applicazione di quella che era una "larva" di contratto di lavoro; nel concreto, il pagamento a tariffa maggiorata delle ore straordinarie, la cui osservanza, nella pratica, era lasciata alla completa discrezione dell'imprenditore. Devo dire, però, che non mi fu mai rimproverato, nemmeno in quella circostanza, il fatto che la pensassi in modo

contrario al regime fascista e lo esprimessi abbastanza apertamente con gli altri operai. Quella fu veramente una grossa fortuna perché il fatto avvenne all'inizio dell'estate del 1937, cioè poche settimane prima del mio espatio in Francia. Un'accusa per antifascismo lo avrebbe certo reso impossibile.

Vale ancora la pena di ricordare, per rendere più chiaro un discorso che potrebbe apparire contraddittorio, che nessuno dei militanti antifascisti che tornarono dal carcere in quegli anni, in maggioranza comunisti dichiarati, incontrò serie difficoltà ad accedere ad un posto di lavoro. In questi casi, l'elemento determinante era la loro qualifica professionale, per il resto, poté toccar loro di ricevere il classico e abusato ammonimento: "In questa fabbrica si viene per lavorare", frase lapidaria che comprendeva tutto.

In questo clima, che definirei tollerante, persino le autorità di Pubblica sicurezza ostentavano un atteggiamento bonario. Ricordo che questo mi fu ancora più chiaro seguendo la vicenda di Domenico Bricarello, che incontrai alla fine del 1934. Veniva dal penitenziario di Civitavecchia, dove aveva scontato sei anni e mezzo di reclusione, e da dove era stato scarcerato per indulto. La pena inflittagli dal Tribunale speciale nel 1928 era stata, infatti, di dodici anni e nove mesi: una delle condanne più pesanti, a cui, come se non bastasse, si erano aggiunti tre anni di vigilanza speciale. In conseguenza di quest'ultimo provvedimento, era tenuto non solo a ritirarsi in casa al calar della sera, ma anche a recarsi periodicamente al Commissariato di Ps per apporre una firma che attestasse la sua presenza in città. Più di una volta il funzionario si lasciò andare a commenti scherzosi tipo: "Allora Bricarello, quando la facciamo questa rivoluzione", a cui l'interpellato rispondeva: "Presto, signor commissario". Si sentivano forti e saldamente attestati al potere i funzionari del regime e persino in vena di scherzare. Sarebbe stata proprio la guerra civile spagnola a rivelare le prime crepe di quell'edificio, nel quale essi allora credevano.

Raccolsi le prime reazioni e i primi commenti sulla guerra di Spagna all'esterno del luogo di lavoro, frequentando un albergo-ristorante, nonché luogo di ritrovo della città, da lungo tempo scomparso. Si chiamava "Gallo antico" ed era situato nell'area adiacente la chiesa di San Cassiano. Vi si trovavano numerosi giochi delle bocce, dove si davano appuntamento i più provetti giocatori nonché moltissimi altri che non praticavano il gioco, ma si divertivano ad assistervi. Si potevano trovare persone di ogni ceto sociale: il lavoratore appena uscito dalla fabbrica, in certe ore anche il bottegaio o l'artigiano, l'impiegato e, non di rado, il professionista. Era un ambiente molto vario e anche alcuni antifascisti a me noti ne erano assidui frequentatori e lo utilizzavano come luogo di incontro. Ricordo, ad esempio, uno scambio furtivo e inavvertibile a chi non l'avesse saputo di stampa clandestina a cui mi capitò di assistere.

Alla discussione sul procedere delle partite in corso, si mescolavano o facevano capolino riferimenti agli avvenimenti politici. Fin dalla vittoria dei fronti popolari, in Spagna ma soprattutto in Francia, si poteva avvertire un maggior interesse e partecipazione al discorso politico, cosa che non succedeva durante la guerra d'Africa. La Spagna, e il carattere di quello scontro, rivelatosi subito sanguinoso, accesero una grande curiosità ed ebbero il potere di monopolizzare le discussioni.

Le opinioni di quanti tradivano simpatia per gli antifascisti spagnoli erano meno esplicite, sommesse e a mezze frasi; a voce alta venivano invece espresse quelle di coloro che pronosticavano, e si auguravano, il sopravvento dei militari, anche quan-

do non era ancora ben chiara la loro collocazione politica e ideologica. Tanto più venne ostentata e dichiarata la simpatia per i generali quando si ebbe conferma che erano fascisti e quando si seppe della partecipazione di forze armate italiane, che non tardò molto. Emergeva con chiarezza la presa efficace fin dall'inizio, della martellante propaganda degli organi d'informazione. "I comunisti perderanno in Spagna", dicevano quanti ne erano influenzati. Si trattava, per lo più, di persone del ceto medio, piccolo borghese e la loro opinione, che esemplificava in modo eccessivamente drastico e schematico la qualifica delle parti in lotta, era per larga parte la conseguenza della loro scarsa informazione ricavata unicamente dagli organi d'informazione, specialmente dai giornali ufficiali.

Doveva però essere soltanto una realtà apparente, o quanto meno non generalizzata, perché le autorità cominciarono ben presto a preoccuparsi dell'eco che gli avvenimenti di Spagna generavano negli ambienti operai, ansiosi, invece, di conoscere più da vicino i fatti, e di attingere informazioni meno contraffatte sulla realtà. Ciò è comprensibile se si tiene presente che molti di quei lavoratori avevano un passato di lotte sociali rilevanti e un presente di opposizione, anche aperta, al regime, come testimoniava il numero ragguardevole di militanti antifascisti, in maggioranza provenienti dal ceto operaio, condannati dal Tribunale speciale fascista o dalle commissioni per il confino.

Gli stessi discorsi tenuti in quei mesi in particolari ricorrenze o occasioni dai gerarchi fascisti tradivano questa crescente preoccupazione. Si udirono infatti frasi, volutamente minacciose, di questo tenore: "È ora di rispolverare il manganello". Proprio perché velleitarie nascondevano timori fondati. Le autorità, infatti, avvertivano un risveglio crescente dell'interesse politico: troppi ardivano parlare del Fronte popolare e poi, anche della Spagna; alcuni cominciarono a riunirsi per discuterne.

A partire dalla fine del 1936 riprese a circolare più largamente, sempre in senso relativo, s'intende, la stampa clandestina. Passava più frequentemente tra le mie mani "l'Unità", in piccolo formato e in carta finissima, ma anche "Il grido del popolo" e, subito dopo, "La voce degli italiani", che lo sostituì. Non rammento se circolassero in città altri giornali stampati dai vari movimenti antifascisti; conobbi l'"Avanti!", organo del Partito socialista, più tardi, in Francia.

Si andò anche oltre a questo: a partire dai primi mesi del 1937 seppi, non ricordo come, della possibilità di captare l'emittente "Radio Barcellona", dalla quale si potevano ascoltare i notiziari in lingua italiana. In quegli anni, però, erano in pochi a possedere un apparecchio radio, perché per tanti di noi era ancora un genere di lusso: si usavano allora degli stratagemmi.

Persino i locali pubblici gestiti da persone fidate, e che a loro volta si fidavano degli avventori che li frequentavano, erano utilizzati a quello scopo. Nel popoloso rione Riva, dove ero nato e cresciuto, il bar Italia era fra questi e fu lì che ascoltai le prime trasmissioni. Andavano in onda a tarda sera e coincidevano con l'orario di chiusura dell'esercizio. Organizzava la ricezione, con tutte le precauzioni del caso, Giuseppe Zaldera, mio coetaneo ed amico, anche lui cresciuto in quel popolare rione. Ricordo che anche lui seguiva con la mia stessa trepidazione gli avvenimenti della Spagna e insieme gioivamo e soffrivamo per le vicende di quella battaglia che per noi era una battaglia di civiltà e a cui, comunque, attribuivamo, più per istinto che per convinzione ragionata, grande importanza per il nostro stesso domani.

Credo ci fossero altri in città a vivere attraverso quell'emittente il dramma di quel paese e di quel popolo. Seppi che anche nei paesi del circondario, specialmente nelle numerosissime frazioni disseminate nel Biellese, al riparo di un'omertà impenetrabile, quella trasmissione fu ampiamente ascoltata ed i fascisti, pur sapendolo, furono nell'impossibilità di reprimere. Se si ripensa alla situazione di due anni prima, quando il regime aveva saputo montare la folle avventura della guerra in Abissinia e al grandissimo consenso che aveva raccolto, si deve concluderne che i tempi erano molto cambiati e con una rapidità straordinaria.

In quel nuovo clima, maturarono in me l'idea e poi la decisione di espatriare. La costituzione delle brigate internazionali in Spagna, l'eco delle loro imprese che ci giungeva da "Radio Barcellona", specialmente dopo le notizie della battaglia di Guadalajara, esercitarono un grande richiamo. Quando giunsi in Spagna capii che eravamo stati in molti a sentirlo, perciò è discutibile la tesi, sostenuta anche in opere scritte, di coloro che affermano essere stato praticamente impossibile raggiungere la Spagna repubblicana a quanti risiedevano in Italia. Non furono in molti, questo è vero, ma oltre duecento tra i cinquemila italiani che combatterono nella XII brigata internazionale "Garibaldi" e in altre unità dell'esercito popolare spagnolo, provenivano direttamente dall'Italia. Il rischio, in fondo, era lo stesso di ogni espatrio clandestino.

Personalmente provai in diversi modi. Un mio conoscente, che aveva parenti nei dintorni del lago di Como ed asseriva di poter contattare dei contrabbandieri per il mio espatrio, mi tenne per qualche tempo aggrappato a questa speranza, ma alla fine dovetti abbandonarla. Più seria e realistica fu una seconda via prospettatami da Bricarello, quel vecchio "galeotto", benché poco più che trentenne, che tanta parte ebbe nella mia formazione di militante fino al mio espatrio dall'Italia. Egli si trovava sempre nel mirino della polizia perché faceva parte degli indiziati pericolosi ed era sempre soggetto a sorveglianza. Nella primavera del 1937 ci fu a Biella la visita di un grosso gerarca fascista, forse Starace, non ricordo. In tali occasioni, la polizia locale veniva mobilitata e il primo atto era l'arresto e l'incarceramento degli antifascisti più noti e giudicati più pericolosi. Parecchi furono dunque rinchiusi nelle carceri del Piazzo per otto o dieci giorni, anche se la visita del gerarca non durò più di due giorni. Mentre erano in cella, alcuni di loro progettarono di espatriare in Francia o in Svizzera, per raggiungere poi la Spagna. Poiché desideravo far parte di coloro che volevano realizzare il progetto, mi recai, su indicazione di Bricarello, a Pralungo Sant'Eurosia per parlare con Rodolfo Benna. Vi trovai invece la moglie, la quale probabilmente era al corrente della cosa e con ogni probabilità cercava di dissuadere il marito. Mi accolse, perciò, se non proprio con ostilità, con una certa freddezza. Non avversava, tutt'altro, le opinioni politiche del marito, già reduce dalle "patrie galere" per le sue convinzioni e il suo impegno, ma aveva due figlie e credo non se la sentisse di rimanere sola a sobbarcarsi quel peso e quella responsabilità. Non le si poteva dar torto, e anche questa possibilità cadde.

Andò male, ma soltanto per me, l'opportunità sfruttata con successo da Eraldo Venezia e Gaspare Fracasso nel mese di luglio, forse per un malinteso, o per un eccesso di prudenza. Con loro, soprattutto con Eraldo, strinsi poi una affettuosa amicizia che fu interrotta solo dalla sua prematura morte, sul fronte di Estremadura, nel febbraio del 1938. Perseguii comunque con tenacia il mio progetto e finii per trovare la strada giusta, che era poi la più semplice e alla portata di tutti. Si rivelò tanto facile

da sembrare inverosimile nel regime fortemente restrittivo del tempo, per questo penso non sia stata sfruttata adeguatamente. Nel 1937, a Parigi, si tenne la Esposizione universale e le agenzie di viaggio italiane, in collaborazione con le ferrovie dello Stato, organizzarono treni popolari, a prezzi modesti, per agevolare coloro che la volevano visitare. Si viaggiava con passaporto collettivo e il controllo non fu severo, potrebbe sembrare una stranezza poco credibile ma fu così. Mi prenotai per quel viaggio e ai primi di agosto ero a Parigi.

L'impatto con la realtà francese fu subito sconvolgente per una natura entusiasta, e diciamo pure un po' sognante, come era la mia. Già durante il viaggio, poco dopo il passaggio della frontiera, c'imbattermo in una unità dell'esercito francese in esercitazione, credo si trattasse di un reparto di *chasseurs des Alpes*, o comunque truppe alpine, ed i soldati salutarono il treno in arrivo dall'Italia con il pugno chiuso, che era il saluto del Fronte popolare. Ero partito con Pio Borsano, mio coetaneo e compagno di viaggio e, tutto sommato, di avventura, perché alla nostra età un'impresa come quella che avevamo cominciato aveva anche dell'avventuroso.

Ci guardammo esterrefatti, comprendendo il carattere politico e polemico di quell'accoglienza, e Pio, che era una natura spontanea, esplose in una delle sue caratteristiche rumorose risate. Gli fece eco uno dei viaggiatori che proveniva da Roma, da dove il treno aveva iniziato il suo lungo viaggio, e che, se ben ricordo, doveva essere un impiegato statale. In primo luogo si espresse con un gesto piuttosto tipico, consistente in un certo movimento del braccio, poi esclamò: "Ci penserà Mussolini a sistemarli". La cosa non ebbe seguito, noi eravamo troppo occupati a ripensare a quell'accoglienza, fatto nuovo e del tutto insolito, gli altri viaggiatori non ritennero di fiatare.

Giunti a Parigi, cercammo subito di prendere contatto con le organizzazioni o gli ambienti antifascisti dell'emigrazione italiana, non prima però di aver camminato per diverse ore lungo le vie della città e conoscerne alcuni punti più rinomati. Per parte mia sperimentai l'uso di quel poco francese che avevo imparato, certo non a scuola perché avevo dovuto fermarmi alle elementari e darmi subito da fare per trovare un lavoro.

Ad un certo punto, la nostra attenzione venne catturata da un gruppo di giovani che guardammo ammirati. Negli angoli delle vie erano intenti a vendere il quotidiano comunista l'"Humanité" e il settimanale della gioventù che, se ben ricordo, era intitolato "Regard". Non solo vendevano i giornali, ma intavolavano discussioni con i passanti che vi erano interessati. Non cercai di mescolarmi a quella discussione, che del resto non avrei potuto pretendere di capire bene, ma tentai di scambiare qualche parola chiedendo informazioni. Ebbi poca fortuna, purtroppo, perché m'impappinavo, provocando la rumorosa risata del mio compagno, il che aveva il potere di accrescere ancor più il mio imbarazzo.

Bricarello ci aveva fornito alcuni recapiti ed avemmo fortuna. In una libreria, intitolata "Bureaux d'éditions sociales", trovammo la persona giusta. Ricordo poco di lui ma quanto basta per provare commozione ripensando a quell'incontro. Era certamente un emigrato politico di età media, l'aspetto da persona dedita agli studi, perciò credo svolgesse il lavoro di libraio. Conosceva bene Bricarello e anche altri biellesi; saputo delle nostre intenzioni ci indirizzò alla redazione della "Voce degli italiani", che seppi poi essere portavoce dell'Unione popolare italiana.

Ripetemo la nostra storia, che non aveva nulla di complicato, e perciò non do-
vemmo faticare per essere creduti, dal momento che ci indirizzarono in una pension-
cina popolare alla periferia della città, ridandoci appuntamento per discutere della nostra
situazione e decidere cosa fare. Infatti non ci furono problemi e la nostra permanen-
za a Parigi fu di breve durata. Dopo meno d'una settimana eravamo in viaggio con
altri verso il "Midi" della Francia, per fare tappa a Carcassonne. Ancora una sosta di
qualche giorno, senza neanche il tempo di approfondire le nuove conoscenze e ripren-
demmo il viaggio, prima in camion poi a piedi, per attraversare i Pirenei e raggiungere
la cittadina di Figueras: ero in Spagna.

Percorsi in treno la Catalogna e la stupenda regione del Levante, terra dei legumi
e degli agrumi, fino a Valencia, quindi deviai verso l'interno e, senza conoscere soste,
giunsi ad Albacete, sede e base delle brigate internazionali. Albacete e la regione della
Mancia erano ben altra cosa come paesaggio rispetto a quello che avevo visto di quella
terra fino a quel momento, e questo valeva anche per il povero paesino di Quintanar
de la Reina¹, che da pochi anni, cioè dalla caduta della monarchia nel 1931, era stato
ribattezzato Quintanar de la República. Avrei rivisto il Levante l'anno seguente, quando
sostai all'ospedale di Murcia e al convalescenziario di Horiguela² per guarire da una
ferita rimediata a Campillo, sul fronte dell'Estremadura. La vera Spagna era però quella
di Albacete: lo imparai dopo. Allora dovevo solo trascorrere il periodo, nemmeno lun-
go, di istruzione militare che, a parte alcune difficoltà iniziali per abituarci all'alimen-
tazione, non trovai eccessivamente noioso. Intanto cercai di "guardarmi attorno".

Affermare che capii tutto e subito sarebbe infantile, mentre è vero che ci fosse
curiosità e persino ansia di comprendere. Faticai, naturalmente, a penetrare nella si-
tuazione del paese e le prime cose comprensibili furono le conseguenze dolorose di
quella guerra che già contava centinaia di migliaia di morti. Eppure, nonostante que-
sto, ebbi la sensazione, divenuta presto certezza, che quello fosse un popolo deciso a
vincere e che ancora coltivasse questa speranza; forse perché si giocava tutto: la sua
condizione di popolo libero e qualcos'altro ancora. Più convincente fu la sensazione
che ricavai dai primi veri contatti umani che, superando l'ostacolo della lingua, stabi-
lii con i giovani della classe 1917, chiamati alle armi. Li incontrai quando raggiunsi la
brigata "Garibaldi", dove venni incorporato in quanto italiano, e che, se ben ricordo,
era acuartierata nelle vicinanze della città di Lérida, nell'impervia regione dell'Ara-
gona.

Stavamo per essere impiegati in una operazione offensiva sul fronte di Saragozza,
quando affluirono, appunto, le reclute spagnole. Erano giovani mobilitati al servizio
militare obbligatorio che la Repubblica aveva istituito da poco, non più, quindi, i com-
battenti volontari politicizzati delle prime milizie, sebbene anch'essi permeati dalla
tensione ideale che animava lo sforzo bellico di quel popolo. Devo tuttavia aggiun-
gere che la politicizzazione di quella guerra era grande ed estesa anche nella parte fran-
chista e lo era persino con il marchio della crociata religiosa, come constatai fin dal
primo contatto in guerra, e che mi fu confermata nel corso della battaglia dell'Ebro.

Con quei giovani spagnoli salii al fronte ed ebbi l'impatto con la guerra. Fui im-
pressionato da qualcosa nel loro comportamento che per me aveva dell'incredibile e
che poteva spiegarsi solo con l'ignoranza che essi avevano della guerra. Ci trovava-
mo impegnati davanti a Saragozza, in uno dei tanti e vani assalti alla capitale dell'Ara-
gona, che si rivelò sempre un obiettivo imprendibile. Non fu un combattimento parti-

colarmente cruento e le perdite furono limitate, tuttavia fu sconcertante la paura iniziale di quei giovani. Pensai che forse io, che avevo tanto sentito parlare della guerra 1914-1918 negli anni dell'infanzia, a scuola e fuori, da coloro che l'avevano fatta, mi ero in una certa misura familiarizzato con taluni dei suoi aspetti, come il bombardamento dell'artiglieria. Ciò influì certamente sul mio contegno, che determinò però un giudizio esageratamente positivo di quei giovani nei miei confronti.

Lo manifestarono appunto dopo quel primo combattimento di Fuentes de Ebro con una sconfinata quanto gratuita ammirazione verso uno che, al pari di loro, era alle sue prime esperienze di guerra e non faceva niente di più che padroneggiare come poteva il senso di paura che sentiva intensamente e persino dolorosamente. “¿Tú no tienes miedo?”³, mi dicevano ammirati per il solo fatto che a me riuscivano comprensibili certi effetti della guerra che a loro invece sfuggivano e che al loro primo manifestarsi li atterrava. Non valse, in quel momento, spiegar loro che era vero il contrario. Si stabilì però un legame di affettuosa amicizia, di confidenza profonda. Ne parlo con commozione perché mi legai moltissimo a quei giovani, che raggiunsero con me la brigata nel settembre 1937 e che provenivano in maggioranza dalla provincia di Jaén in Andalusia. Più tardi avrei conosciuto e stretto rapporti amichevoli anche con giovani catalani, provenienti cioè da una regione più affine all'Italia del Nord, ma ciò che provai in affetto e amicizia con e per quei giovani andalusi non ebbe eguali.

Fu comunque grazie a quei legami e a quelle conoscenze che imparai a guardare più addentro alle cose di quel paese e a formarmi un giudizio più completo e maturo, comprendendo certi fenomeni e certe contraddizioni. Capii, ad esempio, che il consenso di cui godeva la Repubblica era vasto ma non generalizzato. I franchisti e le forze della destra reazionaria che avevano promosso la ribellione dei generali avevano i loro seguaci infiltrati nella Spagna repubblicana. Franco battezzò quei suoi sostenitori “Quinta colonna”. Resta pur vero, tuttavia, che senza un largo consenso di massa la resistenza delle forze schieratesi con il governo di Fronte popolare non sarebbe durata quasi tre anni.

Naturalmente l'appoggio e la partecipazione popolare rivelarono anche incrinature e momenti di crisi, specialmente quando si verificarono gravi rovesci sul piano militare. Di una in particolare vorrei parlare, non solo perché la vissi in tutta la sua drammaticità, ma perché resta un fenomeno quasi stupefacente il fatto che le manifestazioni di cedimento non abbiano avuto le conseguenze disastrose che il mondo esterno alla Spagna, e in particolare gli ambienti dirigenti degli stessi governi democratici europei, si attendevano. Fu quanto accadde nel marzo del 1938 con l'offensiva franchista in Aragona, che portò le truppe dei generali fascisti, comprese logicamente le divisioni italiane fasciste e le forze tedesche, a infrangere ogni resistenza repubblicana, a occupare la regione e, attraverso la Catalogna, a raggiungere il mare alla foce del fiume Ebro. La Spagna repubblicana si trovò così ad essere spaccata in due corpi separati, e si verificarono nelle nostre file fenomeni di disgregazione. Penetrò, cioè, la convinzione che la guerra fosse perduta e diversi si lasciarono prendere dal panico e vincere dallo sconforto, raggiungendo la Francia e consegnandosi alla polizia di confine di quel paese.

Credo che quel fenomeno coinvolse soprattutto gli antifascisti che erano giunti da altri paesi. Non mi avventuro naturalmente in giudizi che coinvolgono le forze politiche e le sfere del governo, e mi limito a ciò che riguarda le brigate internazionali, che

del resto non erano poca cosa. La stragrande maggioranza dei volontari restarono al loro posto di lotta, posto che essi stessi avevano scelto. Considerammo infatti quella defezione un fatto passeggero, conseguenza della stanchezza e, diciamo pure, della delusione. Siccome si era volontari trovammo quasi logico e naturale che alcuni, in quella condizione, abbandonassero la lotta.

Altri due dati, piuttosto, furono sorprendenti. L'afflusso dei volontari internazionali non si interruppe e altri ne giunsero; la testimonianza fisica della solidarietà morale e materiale delle forze democratiche e popolari si mantenne quindi integra, al di là del peso che tale presenza ebbe sul piano militare, cioè mai determinante. Fu invece importante per la parte repubblicana, sebbene in misura ben minore di quanto non lo sia stato per quella franchista, il flusso degli armamenti.

Ciò che più mi impressionò e mi emozionò fu la crescita della determinazione degli spagnoli di battersi fino in fondo, e non solo per orgoglio, in battaglie di retroguardia. Ormai avevo imparato a conoscerli bene: dal nulla si erano fatti soldati ed erano diventati fior di combattenti. Solo così fu possibile costruire l'esercito dell'Ebro, che fuori dalla Spagna venne considerato un miracolo e stupì il mondo, perché si mostrò capace di compiere l'operazione più importante e più lunga di quella guerra, per quanto la più sanguinosa.

Non mi dilungherò sui combattimenti ai quali presi parte. Ho voluto ricordare soprattutto i comportamenti umani ed è proprio in quest'ottica che intendo parlare dei fatti legati alla battaglia dell'Ebro, a come la vissi. Padrone ormai della lingua fino a pensare in castigliano, partecipai con entusiasmo alla preparazione di quello scontro, perché proprio in ragione dei legami che avevo stretto mi sentivo parte di quel popolo, della sua storia, che studiavo con passione, dei suoi costumi, che assimilavo. D'altra parte, sentivo, al pari degli altri volontari, con grande tensione che la prossima battaglia avrebbe avuto un carattere decisivo, che sarebbe stata una svolta, anche perché eravamo partecipi della storia dell'Europa e sentivamo dunque che la guerra di Spagna avrebbe avuto un grande significato per tutto il continente. Infatti lo ebbe, anche se negativo e molto diverso da come avevamo sperato, perché a Monaco, la Gran Bretagna e la Francia, che già aveva proclamato la mobilitazione generale, cedettero ai ricatti di Hitler, consegnandogli praticamente la Cecoslovacchia.

In nessun altro fatto d'armi, in tutta quella guerra che durò quasi tre anni, vi fu un così grande dispiegamento di uomini e mezzi come nella battaglia dell'Ebro. La disponibilità di questi ultimi ne decise l'esito. Al suo inizio, il 24 luglio, l'esercito repubblicano poteva contare su un dispositivo efficiente. Dopo la sconfitta subita dalla Repubblica in Aragona, le nazioni europee, e particolarmente la Francia, convinte che la partita fosse decisa, avevano infatti allentato il rigido blocco delle frontiere, decretato in ossequio al famigerato "patto di non intervento", sottoscritto da tutti i paesi ma mai rispettato da quelli fascisti. La Francia, dunque, lasciò affluire ingenti quantitativi d'armi, in particolare cannoni e aerei che la Spagna produceva in minima misura e doveva quindi importare. Al momento dell'offensiva repubblicana culminata col passaggio dell'Ebro, i paesi europei reagirono palesando umori anche maggiori degli stessi governi fascisti. Il blocco alle frontiere con la Francia torna ad essere rigido come non mai, e poiché i mari erano sorvegliati dalla marina dei paesi fascisti la sproporzione dell'armamento divenne abissale, diventando il fattore determinante delle sorti della guerra.

La “Garibaldi” fece interamente la sua parte, pur partecipando solamente alla fase difensiva, la più cruenta e ossessiva di quella battaglia. Capimmo, ma solo quando si rivelò in tutta la sua tragica realtà, che sarebbe stata l’ultima, al di là della nostra sopravvivenza. Era impressionante lo scenario delle colline nei pressi di Gandesa (il settore allora difeso dalle brigate internazionali si trovava in una zona denominata Sierra Caballs⁴); ancora più impressionante e sconvolgente il rombo dell’artiglieria e dell’aviazione franchista, assolutamente padrone del campo.

L’artiglieria iniziava di buon mattino il suo martellamento e non cessava che alla sera, quando le truppe franchiste venivano scagliate contro le nostre postazioni. Per quanto provati dai vuoti paurosi provocati nelle nostre file dai bombardamenti e colmati con sempre maggiori difficoltà, la nostra reazione era rabbiosa, quasi fossimo sorretti da una sorta di determinazione fatalistica. Pareva impossibile tenere la posizione dopo giornate di bombardamenti così micidiali, ciononostante riuscimmo più volte a ricacciare gli assalitori con le armi individuali o a colpi di bombe a mano, provocando anche tra loro perdite gravissime.

Ricordo le notizie forniteci da alcuni soldati franchisti passati nelle nostre file. Alla domanda se lamentavano forti perdite, risposero con l’ironia scanzonata che è tipica e spontanea degli spagnoli: “*Hombre, es la única cosa que no falta*”⁵. È noto, del resto, che la battaglia dell’Ebro, durata oltre due mesi di ininterrotti attacchi e contrattacchi, costò oltre centocinquantamila caduti in combattimento. La frase dell’ex combattente nelle file franchiste mi induce ad una notazione riflessiva. Le diserzioni fra i franchisti furono purtroppo limitate, anche perché Franco era spietato con le famiglie dei disertori, tuttavia considero lo scarso risultato ottenuto in questo senso una delle maggiori debolezze palesate dall’azione politica e propagandistica dei repubblicani e una tra le cause, seppure secondarie, che facilitarono la vittoria franchista.

Mi sorregge in questa convinzione il fatto che potei, proprio in quei giorni e in quegli scontri sanguinosi, misurare la capacità combattiva delle truppe fasciste. È vero, come ho detto prima, che il loro assalto era preceduto dal bombardamento incessante delle nostre postazioni, mentre essi non ne erano praticamente più soggetti, ed è altrettanto vero, come credo capiti ad ogni esercito, che le truppe franchiste venissero all’attacco furiose per le perdite subite ed ebbre da abbondanti libagioni di anice. Lo sentivamo il giorno che precedeva l’azione, quando giungevano a noi le grida sprezzanti ed ammonitrici che dicevano testualmente: “*Rojo, prepara las alpargatas que mañana vas a corer*”⁶ e subito dopo la richiesta di “*un otra copa de anís*”⁷. Le frasi citate, che ricordo esattamente e non solo approssimativamente, avevano su di noi un effetto agghiacciante giacché si sapeva che se non a noi, sicuramente la sorte preannunciata sarebbe toccata a qualche reparto. Proprio in quelle occasioni, dicevo, potei registrare la caparbia determinazione degli assalitori nel continuare l’avanzata lungo il pendio fino all’obiettivo, pur subendo perdite assai pesanti, perché sapevamo usare le armi e lo facevamo. Non credo però che la loro insistenza, che alla fine, spesso, veniva premiata, pur a caro prezzo, fosse dovuta solo all’effetto dell’alcool e alle minacce degli ufficiali, rivolte a chi tentennava e mostrava di lasciarsi sopraffare dalla paura. Le minacce non erano gratuite, ma sono convinto che agisse su quegli uomini anche l’effetto di una propaganda efficace.

Queste, comunque, furono le impressioni più vive riportate sulle impervie e desolate pendici di Sierra Caballs nei mesi di agosto e settembre 1938, che furono anche

gli ultimi della mia esperienza in Spagna. Verso la fine di settembre, infatti Álvarez del Vayo, ministro degli Esteri della Repubblica spagnola, comunica alla Società delle nazioni di Ginevra la decisione presa dal governo del suo paese di ritirare i combattenti delle brigate internazionali dal fronte. Nel tentativo di respingere uno dei tanti attacchi dei franchisti alla zona occupata dalla mia compagnia, ormai tale solo di nome, perché gli effettivi si erano drasticamente ridotti, rimasi ferito e fui evacuato in ospedale. Da lì raggiunsi il paese di Torelló in Catalogna, base di raccolta dei superstiti internazionalisti di nazionalità italiana. Era la terza ferita riportata in quella guerra, segno della mia permanenza sulla linea del fronte o nelle immediate retrovie.

Forse anche per questo mi riesce difficile dominare una fastidiosa insofferenza verso quanti si erigono, a mio avviso con troppa disinvoltura, a giudici ipercritici rispetto alla politica e alla condotta del governo spagnolo. Capisco bene che la mia reazione è più istintiva che ragionata e dunque rispetto, anche quando non la condivido, l'opinione di coloro che, giornalisti e scrittori, si recarono in Spagna in qualità di osservatori, per capire e raccontare. Mi riesce invece molto più difficile capire, ripensando alla mia esperienza di persona che andò a offrire solidarietà fattiva per un popolo di cui condivideva la causa, combattendo fino allo stremo e senza il tempo di approfondire o di indagare nelle pieghe della politica governativa, come possano invece averlo trovato altri, partiti come me per combattere e da cosa derivi la loro sicurezza di giudizio. Personalmente ho una sola certezza: vissi in quegli anni una delle esperienze più esaltanti della mia vita, anche se fu la più sfortunata. Sono convinto, però, che fu determinante nel non avere esitazioni di fronte a importanti scelte successive.

* Testo, riveduto e ampliato dall'autore, della relazione svolta al convegno *La guerra di Spagna: dalla memoria storica alla lezione attuale*, Torino, 11-12 maggio 1984, edito in "l'impegno", a. VI, n. 2, giugno 1986 e in PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, 2ª ed., e-book, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016.

¹ *Recte*: Quintanar del Rey (*ndc*).

² *Recte*: Orihuela (*ndc*).

³ "Tu non hai paura?".

⁴ *Recte*: Sierra de Cavalls (*ndc*).

⁵ "Uomo, è l'unica cosa che non manca".

⁶ "Rosso, prepara le pantofole che domani ti toccherà correre".

⁷ "Un'altra coppa di anice".

Ripensando alla guerra di Spagna cinquant'anni dopo

La ricorrenza del 50° anniversario dell'inizio della guerra civile spagnola (1936-1939) non ha registrato atti celebrativi di grande rilevanza e solennità. Da segnalare soltanto qualche incontro dei pochi superstiti, tra i quali merita menzione quello di alcune centinaia di essi che avevano combattuto nelle brigate internazionali, che si sono ritrovati a Madrid; pur essendo pochi di numero, erano tuttavia rappresentativi: alcuni di loro, infatti, erano venuti anche dalle Americhe. Non si è però andati oltre e credo non si volesse andare oltre a quello. Si è registrato, invece, un certo risveglio del dibattito storico-culturale. Da esso sono scaturiti segnali interessanti per una rilettura di quell'avvenimento, delle tante cose dette e scritte e, fatto che costituisce a mio parere un dato importante, anche alcune revisioni di giudizi che parevano definitivi. Ne ho rilevati certuni che offrono lo spunto, non certo per addentrarmi nella ricerca - non ne ho la pretesa né mi sentirei di farlo - ma per tentare, qualche interpretazione e, soprattutto, qualche riflessione.

Venendo al concreto, direi che, nell'insieme, i giudizi principali a cui mette conto riferirsi, conducono, sia pure con accentuazioni diverse, a riflettere su un gruppo di argomenti, sui quali desidero soffermarmi.

Innanzitutto il trionfo dello schieramento politico di Fronte popolare nelle elezioni del febbraio del 1936, che assicurò la formazione di un governo delle sinistre in Spagna (e, poco tempo dopo, in Francia) rappresentò, e mi pare rappresenti ancora per una grande parte dell'opinione corrente, il successo di un abile disegno politico dell'Internazionale comunista (Komintern), alla quale erano affiliati e seguaci disciplinati i partiti comunisti. In quest'ottica, persino la rivolta dei generali capeggiati da Francisco Franco, per taluni, non solo era inevitabile, ma trova una sua qualche legittimazione e logica.

Un secondo argomento riguarda le cause della sconfitta delle forze che si opposero al golpe dei militari del 18 luglio 1936. Esse furono in gran parte dovute alla politica interna del governo della Repubblica, volta ad escludere dalla lotta le milizie anarchiche e del Poum (Partito operaio unificato marxista) specialmente in Catalogna e in Aragona, il che determinò una caduta della tensione ideale e di motivazioni di carattere sociale, che dovevano alimentare la resistenza dei repubblicani all'aggressione dei militari fascisti.

Un terzo aspetto, infine, concerne la convinzione di chi sostiene che il protrarsi della guerra dopo la prima metà del 1937 sarebbe stato voluto dai comunisti e dagli agenti sovietici e subito dagli altri partiti e dallo stesso presidente della Repubblica. Fattore determinante che avrebbe facilitato quell'operazione sarebbe stata la caduta del governo presieduto dal socialista Largo Caballero.

Relativamente al primo gruppo di argomenti, direi che una parte notevole dei giudizi cui si è accennato trovano conferma. È vero, infatti, che verso la metà degli anni trenta gli orientamenti della politica estera sovietica incoraggiarono il Komintern a cercare l'avvi-

cinamento, avanzando proposte di unità, con i partiti socialisti e della sinistra borghese, come erano i radicali in Francia e i repubblicani in Spagna, che si concretizzò appunto con la proposta dei fronti popolari. L'ascesa al potere di Hitler in Germania, i suoi attacchi forsennati contro l'Unione Sovietica, che lasciavano presagire ben più di soli sfoghi verbali propagandistici, avevano generato allarme in Urss; seri motivi di sicurezza esterna stavano quindi alla base di questo appoggio alla svolta operata dal Komintern con l'abbandono dell'accusa di socialfascismo e la ricerca del dialogo e dell'alleanza con la socialdemocrazia. L'Urss, dal canto suo, ricercava accordi e persino offerte di alleanze militari a scopo difensivo con le potenze occidentali, particolarmente con Francia ed Inghilterra.

Tutto ciò, credo non possa essere messo in discussione, ma si deve pure aggiungere che, paradossalmente, la politica dei fronti popolari rispondeva a spinte reali provenienti da larghi strati popolari e non solo di lavoratori, che reclamavano una unità delle sinistre, comunisti compresi, per fronteggiare il pericolo del fascismo che portava con sé la guerra. Il largo successo ottenuto dai fronti popolari nelle elezioni del 1936 testimonia come, in quel particolare momento, quella fosse l'esigenza più sentita. In Spagna, poi, se ne aggiunse una del tutto particolare, che ebbe però grande peso. Il programma del Fronte popolare fece propria la richiesta, avanzata da forze politiche e sindacali, di promulgare un provvedimento di amnistia a favore dei trentamila prigionieri politici, incarcerati in seguito ai fatti accaduti a Barcellona, e soprattutto nelle Asturie e nei Paesi baschi, nell'ottobre del 1934 con scioperi grandiosi, scontri con forze di polizia e repressione sanguinosa ordinata dal governo delle destre.

L'impegno a promulgare l'amnistia fu, tra l'altro, il fattore determinante nella decisione degli anarchici di uscire dall'agnosticismo della loro tradizionale posizione di astensione nelle elezioni, invitando gli aderenti alla Fai (*Federación anarquista ibérica*) e dell'organizzazione sindacale da loro diretta, la Cnt (*Confederación nacional del trabajo*), a votare per il Fronte popolare. Bisogna sottolineare quanto questa decisione abbia influito sul risultato delle elezioni, particolarmente in Catalogna, dove la Cnt era l'organizzazione sindacale maggioritaria.

La vittoria del Fronte popolare nelle elezioni premiò tutti i partiti che parteciparono alla coalizione, quindi anche i comunisti. Questi, tuttavia, contrariamente a quanto avvenne in Francia, dove conseguirono un successo ragguardevole ed ebbero un consistente numero di eletti, risultarono sempre in Spagna una forza modesta. È questo un dato importante, che è giusto tenere presente per dare una valutazione d'insieme degli avvenimenti spagnoli di quegli anni. Dando pertanto il giusto posto alle varie componenti del Fronte, si deduce che l'influenza del Komintern in Spagna nella fase che precedette la rivolta dei generali deve essere riportata a più realistiche valutazioni, cosa che spesso non è stata fatta.

Vedremo più avanti che anche nella direzione della guerra civile, sia il Partito socialista, che era di gran lunga la componente più forte della sinistra, sia i partiti democratici borghesi, che rappresentarono sempre la larga maggioranza del Parlamento spagnolo (le *Cortes*) non subirono, se non forse negli ultimissimi atti di quella tragedia, il condizionamento del Partito comunista e dei dirigenti dell'Internazionale comunista, largamente impegnati, questo sì, in quella sanguinosa contesa. A questo proposito è da tenere in considerazione che l'azione di questi ultimi, anche in virtù della direzione di Palmiro Togliatti, fu improntata ad una condotta piuttosto accorta, si potrebbe dire prudente. Va infatti tenuto presente, nel bene e nel male, che l'Unione Sovietica non cessò fino all'ultimo istante, e cioè almeno fino alla tarda primavera del 1939, di perseguire un'intesa con le grandi na-

zioni democratiche, non foss'altro perché maggiormente interessata a scongiurare la guerra. È indubbio dunque che ciò non poteva che riflettersi negli atteggiamenti dei partiti comunisti, in Spagna ancor più che altrove.

Sempre a proposito della composizione dei fronti popolari, l'interesse esteso, anche solo la curiosità che suscitavano e, infine, la presa che ebbero taluni aspetti del loro programma, sono apparsi recentemente studi interessanti che danno risalto a certi fermenti che si registrarono anche all'interno della Chiesa cattolica. È noto l'atteggiamento del Vaticano e l'appoggio che i generali rivoltosi ricevettero fin dall'inizio dalla gerarchia della Chiesa e dal primate di Spagna, cardinale Gomá. Tuttavia è giusto e interessante rilevare non solo e non tanto le eccezioni, come quella del cardinale di Tarragona, Barraquer, ma quanto accadde nelle regioni del Nord.

Per meglio comprendere questa realtà, occorre riandare alla sanguinosa repressione dei moti popolari nelle Asturie, nell'autunno del 1934. Il governo di destra, quello definito del "biennio negro", si servì delle truppe di colore della Legione straniera, al comando del generale Francisco Franco, per reprimere le manifestazioni e gli scioperi. Tale repressione suscitò indignazione vastissima, alla quale fu partecipe la stessa Chiesa o, comunque, la grande maggioranza del clero basco, che non solo non appoggiò, ma anzi si schierò contro la rivolta dei generali nel 1936. A ciò bisogna aggiungere la lungimiranza del programma del Fronte popolare, che aveva colto alcune esigenze molto sentite dalla popolazione di quelle regioni. Facendo eccezione ad una regola che mi sono dato, mi rifaccio a questa sola citazione, dello studioso Alfonso Botti: "Il caso più clamoroso è quello dei Paesi baschi dove una delle poche scelte su questo piano politicamente lucide del Fronte popolare (la concessione dell'autonomia politico-amministrativa) fa sì che le popolazioni e il clero di quelle contrade si schierino con la Repubblica, restandovi sostanzialmente legati fino alla fine".

L'atteggiamento di quella parte non certo trascurabile del clero spagnolo ebbe tra l'altro il suo costo perché i franchisti non furono certo teneri e tolleranti verso il clero basco. Ritengo se ne debba tener conto al fine di dare una valutazione non parziale del Fronte popolare e dell'influenza multiforme che il suo programma esercitò. Da questa visione emerge come esso promosse un processo complesso e diversificato. Sullo sfondo c'era il pericolo incombente del fascismo e della guerra che, per estesi settori dell'opinione pubblica borghese, attenuò la loro diffidenza verso i comunisti o la relegò in secondo piano, ma vi furono anche, come in Spagna, particolarità specifiche che ebbero grande rilevanza. Per concludere questo discorso, penso si possa dire che la politica del Fronte popolare non fu soltanto il risultato dell'iniziativa del Komintern, ma molto di più e di più variegato. Azzarderei a dire che fu un tentativo sfortunato di parare i pericoli che minacciavano la libertà dell'Europa e la pace del mondo. Soggetto a spinte contraddittorie e a strumentalizzazioni fallì, o meglio fu sconfitto, senza però che venissero seppellite le speranze che aveva generato.

Riguardo al secondo gruppo di argomenti, occorre, a premessa, sottolineare come si continui a discutere sulle cause della sconfitta delle forze repubblicane, segno evidente che un giudizio definitivo e convincente deve ancora essere espresso.

Prendiamo atto, intanto, che la ricorrenza del cinquantennale ha fornito stimoli per ulteriori approfondimenti su aspetti importanti che fanno da contorno al discorso sul tema centrale. Assumono ad esempio forte evidenza gli studi relativi al ruolo assolto dall'Internazionale socialista, così come si mantiene sempre vivo l'interesse per il ruolo degli anar-

chici e per l'originalità che quel movimento ebbe in Spagna. È del resto comprensibile che tutto ciò che concorre ad accrescere le conoscenze della politica e dell'azione che entrambi quei movimenti svolsero in Spagna o in direzione della Spagna nel corso della guerra civile attrae e appassiona.

È dunque di grande interesse rivivere il travaglio con cui i partiti dell'Internazionale socialista hanno vissuto gli anni del Fronte popolare, gli avvenimenti che, passo dopo passo, hanno portato l'Europa alla seconda guerra mondiale, di cui la guerra civile spagnola fu collaudo severo. Un travaglio, quello socialista, fatto di contrasti, esitazioni, di differenziazioni marcate negli atteggiamenti, che ne misero in crisi lo stesso internazionalismo. Ad esempio, tra i partiti socialisti che si trovarono investiti da responsabilità di governo, come in Francia e in Belgio, e gli altri, vi furono spesso differenze profonde con cui ogni studioso si trova a fare i conti. Così pure ci si incontra con una acuta contraddizione, che generò anche polemiche aspre, circa il comportamento dei partiti socialdemocratici di quei paesi che più di altri si sentivano esposti alla minaccia tedesca, come nel caso dell'Olanda. Essi vivevano nell'incubo di quella minaccia, logicamente la temevano, ma nella illusoria speranza di evitare con la loro neutralità di fornire qualsiasi pretesto che potesse anche solo minimamente deteriorare i già precari rapporti con il paese vicino, dal quale poteva venire, ed in effetti poi venne, l'aggressione, regolarmente si dissociavano da ogni presa di posizione. In tal modo, servendosi anche di una sorta di diritto di veto, bloccavano l'iniziativa dell'Internazionale socialista ed anche quella dei sindacati, o almeno di quelli delle federazioni aderenti alla Fsi (Federazione sindacale internazionale), che in taluni paesi era largamente maggioritaria, se non addirittura l'unico sindacato che contava.

È del tutto naturale, tuttavia, e i fatti parlano in quel senso, che gli atteggiamenti e gli atti che più direttamente incisero nel corso degli eventi di quegli anni tormentati, non poterono che venire da quei partiti che avevano responsabilità di governo. È persino curioso, nella sua tragicità, notare come alcuni dirigenti di quei partiti fossero addirittura consapevoli di sacrificare alla ragion di stato non solo e non tanto le loro convinzioni politiche, ma ben di più. È il caso di Léon Blum, quando fu a capo del governo in Francia, il quale, nel tentativo di salvaguardare i destini di quella nazione e del suo popolo, che identificava in quelli della pace, non esitò a sacrificare i destini di un altro paese, la Spagna, diretto anch'esso da un governo socialista.

Nel contesto della ricostruzione e dell'analisi di quei fatti, assumono naturalmente il giusto e dovuto risalto i tentativi compiuti da settori di quei partiti per determinare una correzione di linea e di atteggiamento della socialdemocrazia europea. Emerge così il ruolo importante assolto da Pietro Nenni, ma anche di Louis de Brouckère, il leader socialista belga presidente dell'Internazionale operaia socialista (Ios) e Friedrich Adler che ne era il segretario, quest'ultimo appartenente alla schiera dei perseguitati che stava paurosamente allungandosi in quella seconda metà degli anni trenta. Adler, infatti, si trovava, come del resto Nenni, in Francia esule dall'Austria, non ancora assoggettata alla Germania hitleriana ma già dominata da un regime semidittatoriale. Purtroppo gli appassionati appelli di questi, che pure erano prestigiosi dirigenti dell'Internazionale socialista, per indurre questa Federazione ad una più impegnativa azione di solidarietà a sostegno della Spagna repubblicana, restarono, come è noto, senza risposta.

Se quanto si è cercato sin qui di dire corrisponde, almeno nelle sue linee generali, al vero, si possono trarre conclusioni illuminanti di una certa portata logica. Intanto si può quasi datare il momento critico in cui fu segnato il destino della Spagna, operazione che si

consumò nei primi mesi della guerra civile, quando cioè dipese dal comportamento del governo francese la possibilità del paese vicino di procurarsi i mezzi e le armi con cui combattere e domare la ribellione dei generali franchisti. Con ciò non si vuol dire che dopo sarebbe comunque stato tardi, ma certo il ritardo comportò costi in distruzioni e sacrificio di vite umane enormemente più alto.

Il governo francese, lo ricordo ancora, era fortemente condizionato dall'Inghilterra, governata dai conservatori. Istigato da questi, quel governo applicò rigidamente l'iniquo patto del non-intervento adottato dalle principali potenze europee nei confronti della guerra civile spagnola, bloccando le frontiere di quel paese e con ciò stesso privandolo della possibilità di ricevere i rifornimenti di cui aveva bisogno. Assumono così un'evidenza marcata alcune delle cause, direi le principali, che condannarono la Spagna democratica, ma mai i suoi avversari, all'isolamento e concorsero alla sconfitta della Repubblica. Poiché il governo francese era prevalentemente a direzione socialista, si giunge alla logica conclusione che sul seppellimento dell'internazionalismo da parte dei partiti della Ios e della Fsi furono scarsamente influenti le posizioni settarie dei partiti comunisti e del Komintern. A quella sorta di impotenza suicida che si manifestò non soltanto nei confronti della Spagna, ma proseguì con il patto di Monaco, i partiti dell'Internazionale socialista andarono per conto loro e per propria scelta: constatazione amara fin che si vuole, ma che va fatta.

Parecchi studiosi, soprattutto delle nuove leve, ci hanno dato, ed è augurabile che ci diano ancor di più, informazioni e giudizi più approfonditi e dunque più accettabili, circa gli anarchici spagnoli. Sul loro ruolo nel corso della guerra civile e, soprattutto, sulle profonde revisioni che si produssero nella Fai e nella Cnt, specialmente nei momenti di diretta assunzione di responsabilità di direzione, ed anche sulle inevitabili contraddizioni che si produssero all'interno di quei movimenti, sulle cui conseguenze è augurabile che l'indagine sia ulteriormente approfondita. Al momento pare si possa dire che, almeno a livello dei gruppi dirigenti, le esigenze di fronteggiare e vincere la rivolta dei generali, determinarono il prevalere di orientamenti unitari che si tradussero, come è noto, nella partecipazione della Fai al Comitato delle milizie prima e al governo di Largo Caballero poi.

Persino sulla necessità di un comando militare unico, esigenza insopprimibile se si voleva por fine ai rovesci militari causati da difetti di organizzazione e da mancanza di coordinamento delle azioni, alcuni dirigenti si sarebbero dimostrati quanto meno attenti agli sviluppi di quel discorso. Tuttavia decisioni e assunzioni di responsabilità vennero decise dai vertici di quel movimento politico-sindacale senza procedere a consultazioni della base, con ogni probabilità per difficoltà obiettive e, soprattutto, per la necessità di decisioni tempestive. Erano le leggi della guerra, anche se civile, che imponevano la loro ferrea logica, ma ciò non poteva accadere senza conseguenze, in un movimento come quello anarchico. A tutto ciò si dovrebbe aggiungere che le vicende della guerra civile e la priorità di determinate scelte imposero momenti di pausa e, logicamente, il rientro di visioni velleitarie ed estremistiche di trasformazioni sociali, portando a prevalere posizioni volte a mettere ordine sul piano organizzativo. Tutto questo venne a trovarsi in stridente contrasto con le tradizioni libertarie che stavano alla base del movimento anarchico.

Le conseguenze si manifestarono nelle resistenze opposte dal movimento anarco-sindacalista a lasciarsi coinvolgere interamente in quello più generale dell'organizzazione della lotta contro il colpo di stato dei militari, anche quando l'aggressione straniera divenne aperta e conclamata. Vi furono, quale che sia il giudizio che si può dare di loro, frange non

trascurabili di quel movimento che, a Barcellona e in altre zone, persero interesse e passione a condurre solamente una guerra antifascista, cosa ben diversa dalla *Révolucion social* che tanti anarchici avevano sognato. Giuste o sbagliate che fossero, quelle posizioni e atteggiamenti erano una spia dello stato di crisi che si creò, lo ripeto, in settori tutt'altro che trascurabili del fronte antifascista, specialmente dove era forte l'influenza degli anarchici.

Queste valutazioni ci portano anche a dover riconoscere che lo stato di crisi che colpì il movimento anarchico, fu la risultante delle crescenti difficoltà in cui si dibatté, a partire dai primi mesi del 1937, tutto lo schieramento delle forze repubblicane. Messe di fronte alla esigenza di superare i ritardi che incontravano in quella guerra sempre più cruenta, le forze della Repubblica non potevano transigere sulle misure da prendere, se volevano scongiurare il tracollo.

Oltretutto, esisteva il pericolo di una frattura al loro interno, come si può desumere da una affermazione del presidente della Repubblica, Manuel Azaña, resa all'inizio del 1937. Con una certa durezza egli diceva: "La democrazia esistente in Spagna è finita con l'inizio della guerra. Il sistema imperante da allora non è democrazia. È una rivoluzione che non è riuscita a realizzarsi e ha prodotto solo disordine, una invasione sindacale che è fallita e ha paralizzato lo Stato e il governo".

Il giudizio sferzante e drastico poteva non essere condiviso, ma era un segno inequivocabile dei limiti di quella battaglia antifascista. L'uomo che pronunciava quella sorta di sentenza non solo ricopriva la più alta carica rappresentativa della Repubblica, ma era pure esponente autorevole della media borghesia intellettuale. Credo emerga con chiarezza come il giudizio fosse prevalentemente indirizzato al sindacalismo anarchico. Credo anche, però, che vada sottolineato come quell'affermazione così autorevole non avesse sapore rinunciatorio, ma fosse invece, senza alcun dubbio, un avvertimento serio e una sollecitazione a sanare quelle contraddizioni, rimuovendo gli ostacoli inutili o comunque ritenuti non più tollerabili. Non si spiegherebbe altrimenti l'impegno profuso in atti successivi della politica spagnola ancora nel '37 e nei primi mesi del '38, che videro protagonisti Azaña e uomini come lui.

Per quanto concerne gli anarchici, le contraddizioni all'interno di quel movimento si acuirono ma, soprattutto, si deteriorarono i rapporti con le forze politiche e sindacali di altra estrazione ideologica, sino a provocare i fatti nefasti di Barcellona del maggio 1937 e le lacerazioni profonde che non vennero più sanate, anche perché le altre forze che sostenevano la Repubblica non seppero compiere l'azione di recupero, che magari non era impossibile e che comunque doveva essere tentata; il che non mi sembra sia stato fatto fino in fondo e con convinzione.

Detto questo, desidero esprimere su quei tragici avvenimenti un giudizio del tutto personale ma motivato. Innanzitutto essi non segnarono la fine della Repubblica, che seppe creare condizioni di ripresa e possibilità di capovolgere la situazione; purtroppo essa ebbe contro di sé il succedersi di fatti di politica internazionale molto gravi, che a mio giudizio si rivelarono più di altri decisivi per il destino di quel popolo. Esprime questa opinione uno che si impegnò in quella battaglia con molti altri provenienti da tantissimi paesi, dopo i fatti di Barcellona. Non lo avrebbe potuto fare se le sorti di quella battaglia, che fu ancora lunga, fossero già state segnate. Concludo con un'ultima annotazione il discorso che ho tentato di fare sull'anarco-sindacalismo: quel movimento dopo le vicende della Spagna non si risollevò più, né in quel paese né in nessun altro luogo.

Il terzo gruppo di questioni mi permette di entrare ancora più addentro nell'analisi. Partirei dalle cause che determinarono la caduta del governo presieduto da Largo Caballero, sulle quali si è fatto un gran parlare, ma, soprattutto, sentenziare.

Innanzitutto mi pare sia giusto anche su questo importante fatto politico ricordare che la fine di quella esperienza di governo restrinse forse la base di consenso, ma non causò una perdita di efficienza del Fronte popolare. Penso piuttosto si possa sostenere il contrario: la formazione del nuovo governo presieduto da Juan Negrín, se è vero che da un lato determinò l'estraniarsi degli anarchici, dall'altro lato consolidò però l'unità delle forze politiche che credevano nella possibilità di vincere la guerra contro i franchisti che, va tenuto ben presente, non era più soltanto tale, ma aveva ormai assunto tutti i caratteri di guerra nazionale per l'indipendenza della Spagna.

Per conseguire quell'obiettivo, si è già detto, bisognava rimuovere gli ostacoli che rallentavano lo sforzo bellico, superando la fase delle milizie di partito e di sindacato e realizzando un comando militare unico. Questa era la strada da imboccare se si voleva essere in grado di fronteggiare un esercito agguerrito perché organizzato, come quello franchista, diretto da uno stato maggiore unico. Poteva piacere o no, ma certi sogni dovevano essere abbandonati, perché i termini dello scontro non erano tra rivoluzione e controrivoluzione, ma tra fascismo e democrazia. Del resto il Fronte popolare si costituì e vinse perché aveva quell'obiettivo e non un altro, altrimenti certe adesioni e certi appoggi non li avrebbe avuti.

L'approfondimento degli studi che il cinquantenario di quell'avvenimento ha stimolato dà, a mio parere, risposte chiare circa la crisi che portò all'estromissione di Caballero dal governo, operazione che, secondo alcuni, sarebbe stata imposta dai comunisti e subito dagli altri partiti. I comunisti furono certo partecipi di manifestazioni che rivendicavano un governo efficiente e soprattutto un comando militare unico e in molti casi furono loro a guidare manifestazioni popolari che reclamavano quelle misure, ma, per quanto concerne il governo Caballero, essi, semmai furono strumentalizzati da chi volle e diresse l'operazione che portò alle sue dimissioni, cioè i socialisti di destra, principalmente Indalecio Prieto e Negrín, con il consenso del presidente della Repubblica, Manuel Azaña.

È d'obbligo a questo punto rifarsi alla situazione in Spagna a partire dalla seconda metà del 1937 e per quasi tutto il 1938.

La costituzione del nuovo governo, diretto da Negrín, spianò la strada all'unica politica praticabile, quella cioè che si atteneva al programma del Fronte popolare e alla sua strenua difesa. Era la politica che offriva maggiori possibilità di mobilitazione delle forze antifasciste e pacifiste, sia in Spagna che fuori dalla Spagna. Si sperava con qualche fondamento che tale politica avrebbe ottenuto un appoggio più convinto e impegnato da parte dell'Internazionale socialista. Una più determinata iniziativa di quella Internazionale e dei partiti che vi aderivano, poteva indurre il governo francese a togliere l'embargo delle forniture di armi alla Spagna, quanto meno ad aprire le frontiere francesi al passaggio di rifornimenti che il governo repubblicano poteva procurarsi in altri paesi: Unione Sovietica, Cecoslovacchia e Messico.

Credo sia opportuno ricordare che per via mare i collegamenti tra la Spagna repubblicana e l'estero erano ormai diventati sempre più difficili, a causa del controllo delle rotte di navigazione esercitato non dalla marina di Franco, che praticamente non esisteva, stante che la marina spagnola al momento della ribellione dei militari era rimasta fedele alla Repubblica ma, come è risaputo, da quelle italiana e tedesca. L'apertura della frontiera fran-

cese era dunque una questione vitale e le speranze che ciò si avverasse erano ancora tante, perché nell'estate del 1937 la pressione dell'opinione pubblica a favore della solidarietà alla Spagna era vivace.

Assieme a ciò, si coltivava pure la speranza che il governo inglese potesse rivedere il suo atteggiamento di rigida neutralità verso le parti contendenti in Spagna, che di fatto agevolò i generali ribelli, posti sullo stesso piano del governo legittimo. Ma quando le truppe franchiste, ricevuti nuovi rinforzi da Italia e Germania, scatenarono l'offensiva contro le regioni del Nord della penisola iberica e gli aviatori tedeschi della legione "Condor" diedero al mondo la dimostrazione della loro "bravura", sperimentando contro la cittadina basca di Guernica i nuovi metodi della guerra moderna, sottoponendo quella popolazione a terrificanti bombardamenti, l'opinione pubblica inglese fu scossa e alcuni segnali di mutamento si verificarono fra gli stessi uomini politici, compresi i conservatori. Tra questi, Winston Churchill, che passò da una certa simpatia iniziale per i franchisti, ad una più obiettiva valutazione dell'avvenimento e dei pericoli che poteva causare alla pace dell'Europa. Le speranze che si accarezzavano in Spagna avevano dunque legittimità, specialmente tra coloro che credevano possibile un'intesa fra l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali, che avrebbe avuto come possibile conseguenza l'isolamento dei franchisti.

Fu, purtroppo, una speranza vana: Guernica ispirò il celebre dipinto di Pablo Picasso, ma gli inglesi, o meglio il loro governo conservatore, non seppero o non vollero intendere la lezione. Il primo governo Negrín non poteva dunque, in questo contesto internazionale, conseguire grandi risultati; ciononostante, resse alla prova per circa un anno, ed in quel periodo, la Repubblica seppe produrre il maggior sforzo bellico, con un esercito che aveva accresciuto la sua efficienza, capace persino di promuovere azioni offensive di una qualche efficacia.

Si rivelarono però ancora una volta i limiti già conosciuti e, cioè, l'insufficienza del suo armamento e, conseguentemente, la stessa impossibilità di impiegare tutte le forze disponibili e in qualsiasi fronte. Il disastroso epilogo delle operazioni difensive del Nord, scarsamente aiutate da azioni diversive su altri fronti doveva essere la tragica conferma. Nonostante le speranze tenacemente coltivate, il governo francese, sempre acquiescente a quello di Londra, mantenne rigidamente il blocco della frontiera con la Spagna. Cosicché i franchisti, disponendo ormai di una superiorità schiacciante, poterono, nel marzo del 1938, scatenare l'offensiva in Aragona e giungere in Catalogna, tagliando la Spagna repubblicana in due tronconi.

Per le forze della sinistra moderata e del centro democratico che facevano parte del governo Negrín venne meno ogni ragione di continuare la lotta. Tali forze si adoperarono o credettero di poterlo fare, per mitigare le pretese dei vincitori. Così fece anche il presidente della Repubblica, ma anche le loro residue speranze che albergasse un minimo di umanità nei vincitori, si sarebbero rivelate illusorie.

La ferocia e l'odio di Franco e dei militari non avrebbe infatti rispettato nemmeno la persona del presidente. La sorte, credo si possa chiamare benigna, volle che egli morisse in Francia nel 1940, quando già Franco aveva inoltrato al maresciallo Pétain, che amministrava con il beneplacito dei vincitori germanici la parte della Francia denominata "Repubblica di Vichy", la richiesta di estradizione di Manuel Azaña.

Nessun dubbio può esserci sul sicuro accoglimento della richiesta da parte del governo di Pétain. Fu quanto successe per Lluís Companys, il democratico catalano che aveva diretto la *Generalitat de Catalunya* fino al giorno della occupazione franchista di Bar-

cellona: tradotto in Spagna, dopo un processo sommario, fu fucilato. La morte naturale evitò ad Azaña, eminente personalità della cultura oltre che uomo di Stato, quella triste ed umiliante conclusione della sua esistenza.

Restano ancora poche cose da dire sul comportamento dei comunisti, ma anche di una consistente parte di socialisti e democratici che seguirono Negrín nella costituzione del suo secondo governo dopo l'abbandono della corrente di Indalecio Prieto e il pratico disimpegno di Azaña. La loro ostinata decisione di continuare la lotta, anche quando i franchisti minacciavano già Valencia e difficile si era fatta la collaborazione con la Spagna centrale e Madrid, non fu soltanto la risultante dell'influenza esercitata dal Komintern. Può esserlo stato, per i comunisti anzi lo fu certamente, ma non per gli altri. Stupì infatti moltissimo, fuori dalla Spagna, la miracolosa ripresa che si ebbe in Catalogna e la ricostituzione dell'esercito, che poté valersi dell'allentamento del blocco delle frontiere, ricevendo rifornimenti di materiale.

A parte questo, che doveva rivelarsi quanto mai provvisorio e temporaneo, quella che poté sembrare una tetragona ostinazione, fu la conseguenza di altri fattori che vale la pena prendere in considerazione. Nella primavera del 1938 non si registrò soltanto l'occupazione dell'Aragona e l'affacciarsi in Catalogna delle forze franchiste; l'Europa fu scossa da fatti ancora più sconvolgenti: l'occupazione dell'Austria da parte della Germania hitleriana e, subito dopo, la pretesa di questa di anettere i Sudeti, la regione cecoslovacca dove risiedevano forti componenti di popolazione di lingua tedesca. Di conseguenza si aprì, come è risaputo, la crisi politica che sfociò nel patto di Monaco e nella capitolazione di Inghilterra e Francia alle pretese di Hitler. Ma nel corso della crisi la Francia proclamò la mobilitazione generale e per un momento, quindi, parvero fondate le speranze di quanti, in Spagna e fuori della Spagna, sperarono, nel corso della tarda primavera e dell'estate, nel miracolo di fatti nuovi che avrebbero costretto Inghilterra e Francia a mutare il loro atteggiamento e ad assumere, di fronte alla politica aggressiva di Hitler una posizione di fermezza. Ciò voleva dire, tra l'altro, tener fede a patti di mutua assistenza sottoscritti con alcuni stati europei, tra i quali la Cecoslovacchia. Gli archivi tedeschi hanno rivelato che se ciò fosse successo, lo stato maggiore tedesco, non sentendosi pronto ad affrontare uno scontro, si sarebbe sbarazzato del nazismo.

Non fu dunque la forza della disperazione a guidare le divisioni dell'esercito dell'Ebro, lanciate all'assalto delle posizioni franchiste alla fine di luglio del 1938. Nell'immediato c'era da fermare l'avanzata franchista su Valencia, obiettivo che fu conseguito, ma in prospettiva poteva essere ben di più. Non potevano sapere che i pavidi governanti inglesi e francesi avrebbero sacrificato la Cecoslovacchia, della cui indipendenza erano garanti, per avere nient'altro che il rinvio di un anno della seconda guerra mondiale. La battaglia dell'Ebro, la più lunga e la più cruenta di quella guerra, si concluse dunque con la sconfitta, ma solo dopo la stipulazione del patto di Monaco, e subentrò la rassegnata accettazione della ineluttabilità della fine. Quei miliziani erano stati inesorabilmente battuti ma non erano, a parere di chi ha steso queste note, dei vinti.

Qualcuno ha voluto rinfacciare ai pochi superstiti delle brigate internazionali che si sono ritrovati a Madrid nell'ottobre del 1936 di non aver capito di essersi riuniti a celebrare una disfatta. Una battaglia perduta si può chiamare in molti modi, anche disfatta, credo tuttavia che non si possa cancellare un dato certo, perché assunto dalla storia: tantissimi di quegli uomini e di quelle donne che avevano combattuto in Spagna dal 1936 al 1939, furono, appena due anni dopo, tra i promotori della Resistenza europea. In Jugoslavia dap-

prima, in Grecia e nei Balcani poi e, infine, in Italia, nelle brigate partigiane, in Francia nel *maquis* e soprattutto nei *francs-tireurs et partisans*. Non fu una disfatta, per questo è importante e augurabile che continui il dibattito storico sullo svolgimento di quel grosso avvenimento che fu la guerra di Spagna.

Figure dell'antifascismo militante: Eraldo Venezia

Sollecitazioni di comuni amici, oltre al desiderio a lungo rimandato, mi spingono a ricordare la breve ma intensa vita (o perlomeno alcuni momenti a me noti, e che forse sono i più significativi), di Eraldo Venezia, caduto nella guerra di Spagna, a Campillo, in Estremadura nel febbraio del 1938. Mi sembra un atto riparatore togliere dall'oblio un uomo, un militante antifascista che tutto ha dato per gli ideali di libertà e giustizia: giovinezza, affetti familiari, interessi personali, fino al sacrificio supremo.

Se è vero che la storia è fatta dagli uomini, è giusto parlare di loro ricordando non soltanto le grandi personalità, ma anche coloro che, pur non essendo stati personaggi di primo piano, sono stati partecipi di avvenimenti che hanno lasciato un segno incancellabile, hanno inciso nel profondo la storia e, a volte in misura assai grande, l'hanno condizionata.

La guerra civile provocata dalla rivolta di generali ostili e nemici giurati del regime democratico che il popolo spagnolo si era dato con libere elezioni nel febbraio del 1936, durata dal luglio di quell'anno all'aprile del 1939, è stata un fatto di grande portata. Ancorché non tutti i risvolti siano venuti alla luce e in Italia, soprattutto, sia un avvenimento scarsamente conosciuto e perlopiù in modo distorto, essa costituisce una delle pagine più tragiche, ma anche più belle ed esaltanti della storia europea di questo secolo. Eraldo Venezia ne fu partecipe al pari di altre decine di migliaia (il numero esatto è controverso ma può essere compreso tra trentacinque e cinquantamila) di volontari di ben cinquantatré paesi di ogni continente, che avevano costituito le brigate internazionali.

La vita di militante di Eraldo Venezia non comincia però con la partecipazione alla guerra di Spagna, nella quale purtroppo si concluse. Figlio di braccianti, nato a Bianzè, intelligente, dotato di temperamento combattivo, fu coinvolto, fin dalla prima giovinezza, nel grande movimento di lotte sociali che investì la città e le campagne alla fine della prima guerra mondiale. Fu una parentesi breve, ché subito si scontrò con la violenta reazione delle squadre fasciste di Mussolini, assoldate dagli agrari prima e dagli industriali poi.

Nel clima di violenza che si scatenò, soprattutto nelle campagne, era un'impresa disperata restare sulla breccia e resistervi in un paese come Bianzè. Eraldo si trasferì a Biella all'inizio del 1922, in una regione dove la forza di un movimento operaio ricco di tradizioni ed esperienza e dotato di una vasta rete organizzativa gli permise di trovare un proprio posto. Non per molto però, infatti, dopo aver esercitato molti mestieri e tentato anche di costruirsi una famiglia, dovette prendere la via dell'esilio, emigrando in Francia.

Stabilitosi a Billancourt, divenne parte di quella emigrazione politica che, dopo l'avvento del fascismo, si formò in tutti i paesi dell'Europa e delle Americhe, ma che aveva il suo punto di forza in Francia e particolarmente nella regione parigina.

Iscritto al Partito comunista fin dalla sua fondazione, Venezia arricchì la propria preparazione politica ed esperienza di lavoro, acquistando i caratteri del militante che, secondo

il concetto leninista, viene definito “rivoluzionario di professione”. Era questa una figura già molto discussa in quel tempo negli ambienti dell’emigrazione politica italiana non comunista (e più tardi lo sarà dalla storiografia dell’antifascismo e del movimento operaio) perché non priva dei difetti comuni a tutte le società segrete di ogni tempo e di ogni ispirazione dottrinarica, quali si ritrovano dall’Ottocento in poi. Quale che sia però il giudizio, a volte misurato ma non privo d’ammirazione, spesso sbrigativo quando non spregiativo, resta il fatto che senza quel tipo di militanti certe imprese non sarebbero state possibili. Esse richiedono infatti militanti di una tempra particolare, persone eccezionali che nascono o si formano in situazioni eccezionali. A questa militanza comunque attinse per gran parte il Partito comunista per svolgere attività illegale in Italia, per tentare di ricostruire l’organizzazione di partito e l’attività di opposizione al regime, ogni volta che la polizia politica istituita dal governo fascista, riusciva a distruggerle. I vuoti che l’Ovra riuscì a provocare tra le file dell’antifascismo più impegnato, specie sul finire degli anni venti, inizio anni trenta, furono grandissimi, da taluni ambienti giudicati paurosi, a sostegno appunto della tesi che era assurdo, inumano sacrificare la libertà di tante persone per un’azione che dava risultati giudicati men che modesti. Difficile esprimere un giudizio netto su queste posizioni, ma non è facile neppure resistere alla tentazione di chiedersi se esse avevano, oppure no, qualcosa in comune con il fenomeno dell’attendismo che si verificò durante la Resistenza.

Eraldo Venezia fece la conoscenza dell’Ovra nel 1932, quando il centro estero del Partito comunista decise di inviarlo in Italia per svolgere attività illegale.

Nel corso della campagna per la monda del riso, nella primavera del 1931, si erano verificati scioperi ed agitazioni tra le mondariso della pianura padana e particolarmente nel Vercellese, Novarese e Lomellina. L’agitazione, a cui non fu estranea l’opera dei militanti clandestini diretti da Teresa Noce, venne ripresa nell’anno seguente. Ma anche la vigilanza dell’Ovra si era fatta più attenta e Venezia, il quale essendo del luogo era stato scelto per svolgere il lavoro politico, venne arrestato proprio alla vigilia dell’arrivo delle mondine nelle cascine del Vercellese. Processato dal Tribunale speciale fascista assieme a Severo Mosca di Occhieppo Superiore, venne condannato il 22 settembre 1933 a cinque anni di carcere.

Non conosco particolari degni di nota della sua vita nel carcere, tranne il fatto che, al pari di tanti altri, seppe approfittare di quella parentesi forzosamente oziosa per accrescere le sue conoscenze culturali e politiche. In virtù di un’amnistia ottenne al principio del 1937 la libertà con qualche mese di anticipo e fece ritorno a Biella. Non era impossibile il reinserimento nella vita e nel lavoro e col tempo, anche nell’attività politica clandestina che in città e nelle vallate era presente, sia pure in modo ristretto.

Tuttavia nell’orizzonte internazionale erano ben visibili i sinistri bagliori della guerra civile in Spagna e giungevano anche in Italia, attraverso la stampa clandestina, notizie sulla presenza delle brigate internazionali, tra le quali la brigata “Garibaldi” e, per un temperamento esuberante e combattivo come quello di Eraldo, il richiamo era troppo forte per potervi resistere. Dopo parecchie insistenze, giacché il Partito non incoraggiava coloro che ambivano a recarsi in Spagna, ritenendo a ragione che la loro opera fosse più necessaria in Italia, Venezia riuscì in luglio a espatriare in Francia in compagnia di Gaspare Fracasso di Tronzano Vercellese.

Raggiunse Parigi e poco tempo dopo partì per la Spagna: in agosto si trovava già sul fronte di Farlete, nell’offensiva repubblicana in Aragona. Poco dopo giunsi anch’io in Spa-

gna, lo cercai ma, pur essendo in linea sullo stesso fronte, a Fuentes de Ebro, non mi fu possibile rintracciarlo, essendo inquadrati in battaglioni diversi. Soltanto al ritorno nelle retrovie avemmo occasione di incontrarci. Fu lui stesso a cercarmi a Binefar vicino a Lérida, dove avremmo soggiornato nei mesi invernali, in un'attesa snervante che non comprendevamo e che potrebbe essere spiegata solo con un discorso più lungo ed approfondito.

Conobbi così l'uomo che i compagni di Biella mi avevano descritto come persona simpatica e alla mano, fermo nelle sue convinzioni e quindi degno di fiducia e di rispetto. Gli incontri si fecero frequenti e credo di essere riuscito a conoscerlo, a penetrare la sua umanità semplice e paziente che a volte pareva contrastare con una certa intransigenza nei principi. Ed invece non v'era contraddizione, ma piuttosto uno sforzo per capire la realtà di quel paese, conoscere la sua gente, i giovani, soprattutto, chiamati alle armi come militari di leva e inseriti nella brigata fino a costituirne la maggioranza. Molti di loro erano contadini dell'Andalusia e dell'Estremadura e trovavano in Venezia uno che aveva le stesse origini sociali e con il quale era più facile intendersi. Molti erano analfabeti, ma io stesso verificai quanto fossero avidi di conoscere e disponibili, sia alla acquisizione delle ragioni profonde di quella guerra, sia delle esperienze trasmesse da militanti di altre nazionalità con i quali venivano a contatto.

Con Eraldo parlavamo di tutto questo e ci scambiavamo opinioni, ma avevamo anche parecchi altri argomenti di discussione: il nostro passato, le rispettive conoscenze. Dissertavamo, e qualche volta sognavamo, su una possibile vittoria che avrebbe avvicinato il nostro rientro in Patria. Venezia non era un conversatore brillante, ma era comunicativo e pieno di ottimismo. Credo sia giusto attribuire la sua immensa fiducia nella causa per cui combatteva e la tenacia con cui sosteneva le opinioni politiche nelle quali credeva a quella sua carica di ottimismo. Essendo più anziano di me e molto più esperto e maturo mi si affezionò e di questo ebbi conferma più tardi, parlando con altri compagni dopo la sua morte. E già fin d'allora all'opinione personale che mi feci di lui si aggiunsero considerazioni e giudizi dei compagni che gli vivevano a fianco. Egli godeva di grande stima per il contegno coraggioso tenuto in combattimento e per il modo con cui sapeva legare con la gente. Per questo era stato chiamato a far parte della sezione culturale nel commissariato del 1° battaglione.

Con l'inizio del 1938 si cominciò a parlare del prossimo impiego della brigata "Garibaldi" (la "*Doxe*" come la chiamavano i militari di professione e in genere gli spagnoli). In dicembre c'era stata la battaglia e la conquista di Teruel, città che rimase in mano ai repubblicani solo alcune settimane, scompaginando però non poco i piani di Franco di una ennesima offensiva su Madrid. Avevamo chiesto di essere impiegati nelle operazioni su Teruel, ma ci fu risposto che ben presto saremmo stati inviati a qualche altro fronte. Verso la fine di gennaio venne infatti l'ordine di prepararsi per la partenza. Il viaggio fu lungo, dall'Aragona fino in Estremadura, costeggiando tutta la riviera del Levante e passando per Valencia. Era il tempo della raccolta delle arance e ad ogni fermata del treno le raccogliatrici, non appena sapevano che i soldati che lo popolavano erano uomini delle brigate internazionali, rovesciavano dai finestrini ceste colme di arance. Non volevano essere pagate, e mal ne incolse alle poche che accettarono denaro. Quelle fiere popolazioni mostravano con quel gesto e saluti entusiasti la loro simpatia ai volontari antifascisti di altri paesi, la cui presenza nella guerra che si combatteva nella loro patria era interpretata come il segno tangibile della vasta solidarietà internazionale verso il popolo spagnolo.

Giungemmo a Ciudad Real in Estremadura e da qui inviati, su camion, a Campillo¹ e in altri paesi nelle vicinanze del fronte. Si parlava inizialmente di un'offensiva a largo raggio con l'impiego di forze consistenti, ma poi vennero le smentite e infatti le truppe fresche giunte in quelle località erano esigue: ricordo la "Garibaldi" e la brigata polacca "Dombrowski". I commenti non erano certo entusiasti e il giudizio sugli alti comandi non proprio rispettoso.

Ripresi gli incontri con Venezia e ci scambiammo le rispettive opinioni sulle perplessità che circolavano. Le mie erano alquanto generiche e si limitavano al sentito dire. Il mio spirito critico era ancora molto scarso; l'ingenuità e l'entusiasmo respingevano anche solo il sospetto che potessimo essere stati coinvolti in manovre volute da gente che non desiderava la vittoria dei repubblicani.

Sapevo della presenza della "quinta colonna" che lavorava per Franco e la cui opera era da questi apertamente ostentata, ma ero lontano dal conoscere la realtà con chiarezza e completezza di particolari. Che poi qualcosa si annidasse negli stati maggiori dell'esercito come del resto nella burocrazia statale, con la copertura di autorità politiche al vertice dello Stato repubblicano, non l'avevo ancora capito e forse a quel tempo rifiutavo di ammetterlo. Venezia doveva saperne di più, perché operava in ambienti dove certe indiscrezioni arrivavano, ma nei suoi commenti fu prudente. Condivideva le espressioni di malcontento e delusione che circolavano nei reparti combattenti, ma non andò oltre. Evidentemente evitava di accentuare i commenti critici per non smorzare il mio entusiasmo ed alimentare l'allarmismo.

Il giorno dell'attacco tutti quanti ci accorgemmo che erano state impiegate soltanto le due brigate internazionali, ma, impegnati com'eravamo, non avemmo tempo di pensarci e trarne considerazioni di alcun tipo. Sfondammo il fronte, occupando una serie di colline, e dilagammo in pianura in direzione dei centri abitati, tra i quali un nodo ferroviario. Ma i franchisti non erano impreparati ed avevano fatto affluire rinforzi e truppe scelte come i marocchini del *Tercio* (la legione straniera spagnola).

Proprio in prossimità della ferrovia scattò il loro contrattacco: il combattimento fu aspro e le perdite pesanti. Io stesso rimasi ferito al braccio, all'altezza del gomito, e venni allontanato. Raggiunsi l'ospedale di Murcia e dopo una rapida guarigione fui inviato in convalescenza a Horiguela², splendida località balneare. Approfittai di questo seppur forzato periodo di riposo. Non mi era mai successo di usufruire di vacanze, non essendo a quel tempo in Italia contemplate le ferie per i lavoratori dell'industria: quelle furono le prime e, per lungo tempo ancora, le uniche che potei assaporare.

Cercai già a Murcia e ancor più a Horiguela di raccogliere notizie su Venezia e gli altri miei compagni, ma non seppi nulla di preciso fino al rientro nella brigata, che avvenne di lì a poco in modo piuttosto precipitoso a causa della piega che presero nel marzo del 1938 gli avvenimenti militari. Con tanta tristezza e dolore appresi della sua morte in Estremadura ed ebbi alcune frammentarie informazioni sul suo comportamento in quel combattimento ingaggiato dagli alti comandi senza scopo.

Venezia si trovava tra i reparti più avanzati che ruppero il fronte a Campillo e poi tra i più esposti al subitaneo contrattacco del nemico. Prodigatosi con i reparti impegnati nel contenerlo, forse si attardò al di là del giusto quando giunse l'ordine di ritirarsi, e vi lasciò la vita.

Non venni a conoscenza di altri particolari, raccolsi soltanto i commenti dolorosi e amari dei compagni che combatterono al suo fianco e che serbavano un ricordo, fatto di

considerazione e rispetto per un uomo che aveva avuto il tempo di dare prova della sua tempra di combattente e di profonde convinzioni politiche che furono la ragione della sua vita.

Per queste ragioni che coincidevano con l'idea che mi ero fatto dell'uomo, per il legame affettivo che ci aveva affratellato nei pochi mesi trascorsi insieme, ho conservato un ricordo che non si cancellerà mai e che desidero ora consegnare quale testimonianza alla storia dell'antifascismo della nostra provincia. Egli appartiene a pieno titolo alla schiera dei militanti operai che seppero in Italia mantenere fede al proprio ideale di emancipazione sociale pagando sempre di persona, a quegli antifascisti che seppero dare al mondo l'immagine di un'Italia che non era quella che propagandava il fascismo e che, soprattutto in terra di Spagna, esaltarono il significato della solidarietà internazionale. In quella prova che è stata dura, difficile e a volte terribile, Eraldo Venezia immolò a soli trentacinque anni la sua esistenza.

¹ Ciudad Real si trova in realtà in Castiglia-La Mancia, mentre Campillo (nome completo: Campillo de Llerena) si trova effettivamente in Estremadura, in provincia di Badajoz (*ndc*).

² *Recte*: Orihuela (*ndc*).

Gli ex combattenti antifranchisti nei campi di concentramento francesi

Molto si è scritto sulla vita nei campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale. Ovviamente si parla dei lager tedeschi: in primo luogo per il numero impressionante delle vittime - morti o sopravvissuti - che essi mieterono, poi perché nulla e nessuno ha saputo finora eguagliare i tedeschi in fatto di efferatezza applicata con la forza del raziocinio che si spinge fino allo sfruttamento scientifico dell'uomo come cavia.

Altri possono aver imitato i tedeschi in crudeltà, in ferocia, ma nessuno possedeva, né possiede, il genio diabolico che li ha caratterizzati.

Piuttosto poco si è parlato, almeno in Italia, della vita nei campi di concentramento francesi, dove per un quinquennio (1939-1944) furono internati in un primo tempo i reduci della guerra di Spagna che avevano combattuto a fianco dei repubblicani e che non potevano rientrare nei loro paesi, oppressi dalla dittatura fascista: la loro tragedia trovava in quest'ultima sventura il suo epilogo. Poi, allo scoppio della guerra, vi furono concentrati gli stranieri residenti in Francia e ritenuti da quel Paese ospiti indesiderati: erano politici e anche non politici che la Francia ufficiale mal tollerava nel suo territorio.

Ciò non infirma - bisogna dirlo - i meriti di quel Paese e di quel popolo, che fu dal punto di vista politico il più ospitale, ma quando la componente democratica cessò di pensare per quel tanto che aveva potuto, allora i nemici dei rifugiati politici, che erano anche i nemici della libertà e della democrazia, riuscirono a prevalere e a sbarazzarsi della presenza giudicata incomoda - oltreché talvolta illegale - di migliaia di stranieri, semplicemente internandoli in campi di concentramento.

Al momento dell'occupazione franchista della Spagna, parecchie migliaia di persone passarono la frontiera e si rifugiarono in Francia. Prima dai Paesi baschi e dalle Asturie, poi dall'Aragona, infine dalla Catalogna. L'ultima di queste trasmissioni forzate vide mezzo milione di persone tra militari e civili passare la frontiera. Se non si può negare che tale esodo massiccio costituisse un problema per le autorità francesi, si deve però contestare che non ci fosse altra soluzione all'infuori del campo di concentramento. Infatti, i pochi o tanti che trovarono una sistemazione, tramite familiari o amici, non furono di peso ai francesi; spesso fornirono manodopera necessaria al lavoro dei campi, dei cantieri e delle fabbriche, il più delle volte con paghe sottocosto per l'assillo del bisogno e la minaccia dell'internamento.

Il Messico aveva offerto ospitalità ai combattenti delle brigate internazionali, ma le autorità francesi non consentirono loro di lasciare il Paese, preferendo accollarsi l'onere del mantenimento, pur di tenerli sotto controllo.

Ricordo un dibattito svoltosi alla Camera dei deputati, a Parigi. Il resoconto che se ne leggeva nei giornali riportava a chiare lettere che, di fronte al problema di una loro sistemazione, qualcuno aveva proposto di inviarli in qualche isola "in fondo all'oceano"; al che,

dai banchi della destra, un commento sprezzante aveva interrotto l'oratore: "Sì in fondo, molto in fondo".

La Francia ufficiale che, dal governo di Daladier a quello di Pétain, non era stata certo amica della Spagna repubblicana durante la guerra civile, non poteva esserlo dei suoi reduci. I combattenti, che avevano resistito fino allo stremo delle loro forze, lo avvertirono subito appena varcata la frontiera e toccato il suolo francese. Disarmati, furono avviati in colonne verso i luoghi di internamento non ancora predisposti. Furono le spiagge del Mediterraneo, di Argelès-sur-Mer e di Saint-Cyprien ad accogliere decine di migliaia di persone sulla nuda e fredda sabbia del mese di febbraio del 1939. Un pane e una coperta fu la prima dotazione che ricevettero.

Qualche mese dopo ebbe luogo il trasferimento in campi forniti di baracche e di servizi primari. Ma intanto furono in molti a prendersi dei malanni da cui non guarirono più.

Gurs, nei Pirenei orientali, accolse migliaia di ex combattenti provenienti dai campi di Argelès e Saint-Cyprien. Qui esistevano baracche con servizi essenziali, ma toccò agli internati stessi provvedere a dare un'organizzazione alla vita del campo, per renderla sopportabile. Si cominciò col costruire i letti, adoperando i ritagli del legno che era servito per erigere le baracche, poi con l'organizzare le cucine, la pulizia, l'infermeria.

C'è un aspetto di questa loro vita sul quale vorrei soffermarmi: quello dell'impiego di quel tempo forzatamente ozioso, per mantenersi uomini nella loro interezza, pronti ad essere immessi nuovamente in un campo di attività qualsiasi. Era un problema serio quanto quello dell'alimentazione e della sanità; anzi, quello dell'alimentazione si pose in modo drammatico dopo i primi quindici mesi, quando la fame mieté numerose vittime, mentre alla questione sanitaria provvidero le organizzazioni popolari ancora legali fornendo il materiale; in quanto ai medici, bastavano quelli che si trovavano fra gli internati medesimi. Ma il carattere e la forza interiore di un uomo possono essere distrutti o seriamente compromessi dall'inedia che un regime di cattività comporta.

Gli italiani e i combattenti delle brigate internazionali in genere provvidero a darsi un'organizzazione efficiente per l'impiego di quella specie di "tempo libero", sia a Gurs, sia più tardi al campo di Vernet (Ariège). Vennero organizzate le attività di lavoro manuale che, specie al campo del Vernet, si rivelarono prezioso elemento di sostegno nella vita degli internati.

I reduci di quei campi ricordano (e alcuni ancora ne conservano qualche esemplare) gli anelli e i modellini di aeroplano prodotti su larga scala, che in parte venivano venduti alle stesse guardie del campo, ma perlopiù spediti in tutta la Francia e in altri paesi, Italia compresa. Di questi oggettini i compagni in libertà facevano commercio o, semplicemente, li donavano a chi sottoscriveva in favore degli internati. Parecchi impiegavano parte del loro tempo in quest'attività, l'anima e la mente della quale, oltre che il maggior esperto, era il biellese Giuseppe Mosca, fonditore altamente qualificato nella vita civile. Egli ideò l'apparecchiatura per la fusione del metallo con cui si forgiavano i modellini che, quasi sempre lui stesso creava. I suoi collaboratori erano addetti al paziente lavoro della rifinitura. Ne risultavano così, utilizzando i più impensati materiali, modellini niente affatto scadenti, anche dal punto di vista artistico.

La preoccupazione principale degli organizzatori del campo fu tuttavia quella di assicurare che gli internati continuassero a pensare, e anzi mettessero a profitto quel loro ozio forzato accrescendo le loro cognizioni politico-culturali. La vita - per così dire - "culturale" nel campo iniziava al mattino con la lettura del giornale.

Nella mia baracca toccò a me quest'incarico della lettura ad alta voce del quotidiano. Pur non essendomi ancora impadronito sufficientemente della lingua francese, la traduzione in italiano mi riusciva abbastanza facile. Si finiva poi la sera, con la lettura, sempre collettiva, di un qualche romanzo a sfondo sociale, e toccava ancora al sottoscritto adempiere a quell'incarico. Ricordo che, a confermarmi in quella mansione, contribuì forse un poco la mia dizione abbastanza corretta, ma ancor più la mia risata contagiosa. Mi poteva capitare, nel corso della lettura, d'imbattermi in qualche brano umoristico, e io, anziché attendere di unirmi alla risata generale, la provocavo: avevo colto con un'occhiata il seguito del discorso e, prorompevo in una risata fragorosa che trascinava anche gli altri; avevo allora venticinque anni.

Trascorrevamo nello studio collettivo o nella lettura individuale il tempo che divideva la lettura mattutina da quella serale: il lavoro collettivo era compiuto su testi di studio, quello individuale su libri che le ricche letterature francese e russa ci fornivano. Riceviamo gli uni e gli altri dagli emigrati italiani residenti in Francia, in Svizzera o nel Belgio. I testi di studio erano gli articoli di "Stato Operaio", le opere di Lenin che erano in circolazione e, tradotti in francese, alcuni libri di economia politica, tra i quali ricordo il *Précis d'économie politique*, di Leontiev, fino alla *Storia del Partito comunista bolscevico dell'Urss*, uscita allora. Non ultimo era lo studio delle lingue, soprattutto il francese, e poi di altre materie quali la matematica; quest'ultima materia ce la insegnava un valente professore albanese.

Lo sport faceva pure parte delle nostre occupazioni, ma potevamo praticare solo la pallavolo, che era naturalmente riservata ai più giovani di noi. In quanto agli esercizi ginnici non smentivamo la proverbiale avversione degli italiani per questo genere di applicazione. Ma l'occupazione più impegnativa e continua restava lo studio.

Le trincee di Spagna formarono combattenti esperti e coraggiosi, molti dei quali completarono la loro preparazione politico-organizzativa nei campi di concentramento. Essi poterono valersi di capi qualificati che la reazione francese aveva arrestato dopo lo scoppio della guerra nel settembre 1939, e concentrato in buona parte nel campo di Vernet (Ariège). Erano i dirigenti dei partiti antifascisti dei vari paesi, rifugiatisi in Francia perché ricercati.

Il primo gruppo di italiani trasferito da Gurs lo fu per un motivo abbastanza curioso. Allo scoppio della guerra con la Germania, quasi tutti avevano fatto richiesta di essere arruolati nell'esercito francese, senza porre condizioni all'infuori di quella di essere considerati combattenti a tutti gli effetti. Il governo francese rifiutò l'offerta e poi, quando divampò l'incendio della guerra, le autorità pretesero che accettassimo di arruolarci nelle compagnie di lavoro, per scavare trincee al fronte. Diversi, pur di uscire dal campo, accettarono, molti invece rifiutarono questa offerta umiliante.

A questo punto si vollero fare pressioni e, radunatici nelle baracche, le guardie effettuarono una sorta di decimazione, trascinando a viva forza fuori dal campo un certo numero di noi, perlopiù i giovani, e rinchiudendoci poi in stato d'arresto in una baracca isolata. Ci tennero parecchi giorni senza pane e senz'acqua nell'intenzione di piegare la nostra resistenza. Nonostante la stretta vigilanza, i compagni riuscirono ugualmente a farci pervenire qualche pezzo di cioccolato e delle zollette di zucchero e in quanto all'acqua ricordo che pioveva: sopperiva quella della grondaia. Le ulteriori pressioni e le minacce non sortirono quindi nessun effetto: a quel punto, per non farci ritornare al campo d'origine, perché significava per loro uno smacco, ci trasferirono al campo del Vernet.

Fui tra i primi dunque a raggiungere quella nuova residenza, dopo un viaggio che ebbe dello stravagante e del drammatico. Eravamo nelle settimane dell'invasione tedesca della Francia e, nei transiti dalle stazioni, dove il treno che ci trasportava alla nuova destinazione sostava anche per lunghe ore, la gente, angosciata per le terrificanti notizie che giungevano dal fronte, ci scambiava per dei prigionieri tedeschi e sfogava su di noi tutta la carica della sua angoscia e del suo odio. Sono irripetibili certe ingiurie che ci toccò sentire, tra l'indifferenza dei poliziotti di scorta, che pure avrebbero potuto e dovuto spiegare chi veramente eravamo. Si può immaginare con quale profonda amarezza ci adoperassimo a chiarire l'equivoco in cui involontariamente quei poveretti erano incorsi; con scarsa fortuna, purtroppo, perché quegli stessi poliziotti che non si degnavano di dare le dovute spiegazioni, impedivano alla gente di avvicinarsi ai nostri vagoni per sentire le nostre buone ragioni e capacitarsi dell'equivoco.

Fu al Vernet che incontrammo, alcuni di noi per la prima volta, i dirigenti dei partiti antifascisti esuli in Francia che vi erano stati internati.

I tempi dovevano, nel giro di poche settimane, farsi molto più duri, sia perché più pesante era la disciplina interna del campo, sia perché diventava grave e preoccupante il problema dell'alimentazione. Doveva finire molto presto e per sempre il tempo in cui potevamo giocare a pallavolo.

Con la fine della *drôle de guerre* che aveva visto per otto-nove mesi gli eserciti francesi e tedeschi fronteggiarsi senza quasi sparare un colpo, l'invasione tedesca della Francia e la sua resa senza condizioni imposta da Hitler fece immediatamente piombare quel Paese in uno stato non solo di oppressione mai conosciuta, ma di spoliazione frenetica delle sue pur immense ricchezze.

La mano dell'occupazione tedesca si fece subito sentire pesante e noi dovevamo subirne le più dure conseguenze. Nel giro di un mese o poco più scomparvero completamente dalla nostra parca mensa i legumi secchi, i cereali, e perfino i cavoli e le patate. Solo verdure fresche della peggior specie, bollite e senza grassi e una fetta di pane di 175 grammi, divennero il nostro cibo quotidiano.

A salvarci provvide, con uno sforzo che sfiora l'inimmaginabile, la solidarietà dei compagni ancora in libertà e delle famiglie degli emigrati italiani che, sottraendo dalle loro ormai magre razioni giornaliere alcuni grammi di questo o quell'alimento, ci facevano giungere pacchi, che poi andavano per la quasi totalità a finire al collettivo, affinché tutti potessero beneficiarne.

Significativa la confezione di quei pacchi. Alcuni, ad esempio, contenevano solo farina ed erano quelli che ci faceva giungere l'organizzazione politica e cioè il Partito comunista; altri, quelli individuali, ma solo di nome, che giungevano dalle famiglie, contenevano mezzo chilo di pasta, due etti di fagioli, un etto di zucchero, mezzo etto di burro, una tavoletta di cioccolato, piselli e parecchie altre cosette, ma ognuna in piccola o minima quantità: conferma che esse provenivano dalla sottrazione alle scarse razioni che ricevevano con la tessera.

Tuttavia, nonostante questo grandioso sforzo compiuto dalla solidarietà popolare, guidata dall'organizzazione politica che, anche nella completa illegalità, continuò a funzionare ininterrottamente a Parigi, come a Marsiglia, a Lione come nelle Alpi Marittime, la salute di parecchi di noi cominciò a vacillare. Ricordo il povero Luigi Viana, un omone grosso e robusto, che perse nel corso di un anno trenta chili di peso e, pur salvandosi, rimase con la salute irrimediabilmente compromessa. Bastava un niente per correre rischi seri ed erano

i più giovani a dare le più gravi preoccupazioni, secondo una legge comprovata anche dai campi tedeschi, che un organismo di quarant'anni è più temprato e resistente ai disagi che non uno di venti o venticinque.

Ogni giorno la morte mieteva vittime tra gli internati generici, che dividevano la nostra sorte solo perché cittadini stranieri, molti dei quali ebrei.

Ciononostante fu proprio in quel periodo che svolgemmo il lavoro più impegnativo nel campo dello studio e molti di noi fecero i maggiori progressi nella loro preparazione politico-culturale. I testi non mancavano, ma erano gli avvenimenti che si succedevano a ritmo frenetico e di eccezionale importanza, a fornirci materia di riflessione, di studio e di discussione. Dovevamo non solo seguire il corso di quegli avvenimenti, ma interpretarli.

Quando si vive un momento così eccezionale c'è il pericolo di rimanere frastornati o disorientati. A noi non successe; anzi, anche nel tremendo anno 1941, quando il dilagare delle armate tedesche in Europa e poi le folgoranti vittorie iniziali dei giapponesi nell'Estremo Oriente giunsero al culmine, vedemmo sostanzialmente giusto e rimanemmo degli ostinati ottimisti.

Cominciava intanto a giungerci l'eco delle prime azioni dei partigiani in Jugoslavia e dei *francs-tireurs et partisans* a Parigi e in altre città: ciò contribuì a prefigurare in modo decisivo la nostra prospettiva. Ci pose in modo concreto l'obiettivo di raggiungere il nostro Paese, a costo di passare dal campo di concentramento francese al carcere in Italia. Per noi la prospettiva non era delle più nere: un primo gruppo di internati estradati già dal principio del 1941 erano finiti al confino e così di seguito tutti gli altri che li seguirono; ciò fece accelerare la richiesta di un rimpatrio generale.

Anche le nostre discussioni ne rimasero, com'è logico, influenzate: lo scambio d'informazioni, la ricerca di materiale che parlasse di guerra partigiana, lo studio di testi militari che si possedevano, divennero argomento di più viva attualità. Ci apprestammo, cioè, a riprendere, a più o meno lontana scadenza, il nostro posto di combattimento e, all'esperienza della guerra di Spagna, cercavamo di aggiungere quante più conoscenze possibili in tutti i campi. Era un problema che interessava noi ma ancor più gli slavi che già si sentivano partecipi della lotta che divampava nel loro Paese: di lì a non molto, lo sarebbero stati ad ogni effetto.

A noi italiani che proprio negli anni 1941-42 rientrammo in Italia (quasi tutti con destinazione l'isola di confino di Ventotene) toccò aspettare due anni prima di ritornare nel vivo della lotta ma le nostre previsioni si dimostrarono giuste: il 25 luglio cadeva il fascismo.

La permanenza nei campi di concentramento francesi non fu dunque una pura perdita di tempo. Fu anche un momento di riflessione e di maturazione della nostra personalità.

Ricordi della guerra civile italiana

Liberato dal confino di Ventotene alla fine del mese di agosto del 1943, in seguito alla caduta del fascismo, subito dopo l'8 settembre Anello Poma, con il nome di battaglia di "Italo", fu tra i primi e principali organizzatori della Resistenza nel Biellese. Commissario politico della 2^a brigata "Biella" (la seconda garibaldina costituita in Italia), assunse poi lo stesso incarico nella V divisione e successivamente nel Raggruppamento delle divisioni "Garibaldi" biellesi, fino a diventare commissario di guerra del Comando zona "Biellese" del Corpo volontari della libertà (corrispondente al grado di tenente colonnello dell'esercito).

Per una sua biografia esaustiva si rinvia al volume citato a pag. 8.

I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “Carlo Pisacane”

Quanto abbiamo scritto in tutti questi anni sulla guerra partigiana nel Biellese riguarda per lo più la vita e l'attività delle brigate, privilegiando la fase terminale, vittoriosa, trionfale della Resistenza. Poco è stato scritto, anche perché è scarsissima la documentazione, sui primi distaccamenti, sulla loro fase iniziale, difficile e tribolata, con prospettive ancora incerte, sul periodo che io non esito a considerare eroico, a costo di sfiorare la retorica. I rischi, i pericoli ci sono stati sempre durante tutto l'arco dei venti mesi della Resistenza (e non li correvano solo i partigiani, come attestano le tante vittime civili). Ma ci voleva qualcosa di più del coraggio fisico per decidersi ad impugnare le armi, pochissime tra l'altro, e darsi alla macchia per dare vita alla guerra partigiana.

Quello della guerriglia era un terreno inesplorato per noi italiani, che non avevamo alcuna esperienza precedente. Persino sul piano teorico solo pochi, come Carlo Pisacane durante il Risorgimento, si erano cimentati a trattare questa forma di guerra, del tutto insolita e di difficile attuazione tanto da non trovare seguaci sul piano pratico. Vi era per fortuna l'esperienza della Resistenza in atto negli altri paesi europei occupati dai tedeschi, ma erano in pochi a credere nella possibilità di trasferirla nella realtà italiana. Molti perciò si schierarono contro, perché temevano, non sempre a torto, le conseguenze che si sarebbero riversate sulla popolazione. Ma quello era il prezzo che gli italiani dovevano pagare per conquistarsi il diritto e la dignità di popolo libero. La libertà, è bene ricordarlo ogni volta, ha sempre un prezzo, nessuno è disposto a regalarla. Non deve stupire quindi che all'inizio pochi fossero disposti a cimentarsi in una impresa, che molti consideravano disperata e folle o comunque gravida di pericoli.

Non a caso nel gennaio del 1944, al momento della costituzione della 2ª brigata “Garibaldi”, vi erano nel Biellese sì e no duecento partigiani in armi, mentre un anno dopo erano duemila e nell'aprile del 1945 quattromila. Con questo non si vuole togliere nulla a quanti fecero in quegli ultimi mesi il loro dovere, tanto meno si vuole sminuire il valore del sacrificio di quanti caddero in battaglia o fucilati (e non furono pochi), ma ritengo giusto esaltare la scelta compiuta da quei giovani, molti addirittura giovanissimi, che costituirono i primi distaccamenti partigiani nelle valli del nostro Biellese e di quei pochi che cercarono, senza riuscirvi, di dare vita a gruppi armati nella stessa città.

Per questo desidero occuparmi di uno di quei distaccamenti partigiani, quello sorto in Valsessera nel novembre del 1943, che prese il nome di Carlo Pisacane. Ricordo che fu Aurelio Bussi, che assieme a Edovilio Caccia e Carlo Bartolini dirigeva l'organizzazione del Partito comunista in quella vallata, a far sapere a Nedo (Piero Pajetta), responsabile del Comitato militare appena costituitosi, che vi erano alcuni giovani, non più di una decina, che desideravano dare vita ad una banda armata e chiedevano fosse mandato un uomo, capace di organizzarli e comandarli. La scelta cadde su Francesco Moranino, che accettò

l'incarico e raggiunse subito Bussi a Crevacuore. Questi lo mise in contatto con quel gruppetto di ragazzi e assieme decisero di accamparsi alle Piane di Postua. Non sono molti i ricordi che conservo di quel distaccamento, che pure visitavamo periodicamente, quasi settimanalmente, per conto del Comitato militare, ma alcuni mi paiono degni di essere raccontati.

Innanzitutto il comportamento di quegli uomini: Moranino, che già aveva assunto, fin da quando si trovava sul monte Cucco nella Valle del Cervo il nome di "Gemisto", rivelò subito le sue doti di organizzatore e la sua capacità di comando, acquistando ascendente e autorità sugli altri. Nei primi tempi, forse per una reazione istintiva alle regole vigenti presso i comandi militari dell'ex esercito che aveva dato così cattiva prova nei giorni che seguirono l'8 settembre, ed anche per il fallimento dei tentativi di costituire in montagna gruppi di uomini da parte di alcuni ex ufficiali, gli uomini non lo chiamavano il comandante, ma il *cap*. Ad affiancare Moranino, in qualità di commissario politico, il Comitato militare inviò Dolcino Colombo (Arrigo) ed un altro giovane quadro di Mezzana Mortigliengo, Argante Bocchio (Massimo).

Quasi contemporaneamente si aggregò al distaccamento in formazione uno jugoslavo di nome Vladimir. Non so come vi fosse giunto e poco si conosceva del suo passato, ma rivelò doti di comando e fu promosso vice-comandante. Erano uomini di temperamento diverso, ed i loro contrasti erano motivo di discussione. Gemisto aveva una personalità spiccata e una energia prorompente che lo portava spesso a non tener conto delle opinioni degli altri. Arrigo era di temperamento calmo, ma con convinzioni già radicate e, prendendo sul serio il suo ruolo, mal sopportava la condizione subalterna a cui la più forte personalità di Gemisto tendeva a relegarlo.

L'argomento della eguale responsabilità dei due "capi" pur nel loro ruolo ben distinto, e quindi dell'esigenza delle decisioni collegiali, era sempre all'ordine del giorno nelle discussioni che si svolgevano nelle riunioni del Comando, quando Nedo o io arrivavamo al distaccamento, ed ogni volta eravamo costretti a richiamare Gemisto alla esigenza della direzione collegiale. L'interessato contrapponeva le proprie motivazioni e ogni volta ci dava assicurazioni formali, che venivano regolarmente disattese, tanto da indurre Arrigo a chiedere di essere esonerato dall'incarico e di essere destinato ad altro lavoro. Il Comitato militare lo accontentò, non senza esprimere però le sue riserve sulla validità di quella richiesta che, per quanto motivata, non era opportuna.

Vladimir, anche per la particolare ammirazione che nutriva per Gemisto, non metteva mai in discussione la sua autorità e ne accettava senza discutere le decisioni. Nessun timore riverenziale per il comandante, che pure amavano e stimavano, sentivano Danda e Massimo, che completavano lo stato maggiore di quella piccola unità partigiana, che intanto era andata accrescendo i suoi effettivi, giungendo nel gennaio a raggruppare una quarantina di uomini. Danda (Annibale Giachetti) che, sul piano affettivo era forse il prediletto di Gemisto (tanto è vero che se l'era portato con sé da Tollegno), era un temperamento combattivo e si sarebbe rivelato più tardi uno dei migliori comandanti delle brigate partigiane del Biellese, ma non era certo un campione in fatto di disciplina, specie di quella formale, rappresentando quindi l'antitesi del vice-comandante Vladimir. Questi si scandalizzava per le reazioni vivaci con cui il primo rispondeva a certe decisioni che non lo convincevano.

Massimo era forse un pochino più riflessivo di Danda, certo politicamente era più maturo, ma aveva ereditato dal padre, uomo di tendenza anarchica, una certa vena libertaria

che lo rendeva insofferente a qualunque forma di organizzazione interna del distaccamento che avesse anche un minimo di somiglianza con la vecchia “naja”.

Purtroppo si è cancellato in me il ricordo di altri componenti del distaccamento, che rappresentavano un mosaico ricco di capacità creativa e che costituiscono la base su cui si sarebbe formata una delle due divisioni partigiane operanti nel Biellese. Di alcuni mi sono presenti solo le sembianze, ma non riesco a dare un nome o a ricordare il luogo di provenienza. Tuttavia nell'insieme mi apparivano come ragazzi meravigliosi, per il loro entusiasmo, per il loro spirito combattivo e di sacrificio che per molti giunse fino al limite estremo. Dispiace dunque non poter parlare di loro, ma non voglio ricorrere all'immaginazione e alla fantasia, pratica purtroppo diffusa, perché suonerebbe offesa al ricordo di quelli che ci hanno lasciati. So bene che alcuni miei ricordi potranno essere imprecisi e alcune mie impressioni potranno essere sbagliate, e spero mi verranno perdonate, quello che io per primo non mi perdonerei è di travisare deliberatamente i fatti.

È indubbio che gli uomini di quel distaccamento vissero mesi di vita durissima, fatta di sofferenze e pericoli, di fatiche e di tensioni, ma anche momenti esaltanti, vissuti da protagonisti e tali momenti anche se brevi, possono anche bastare a riempire una vita, come penso sia accaduto per alcuni di loro. Le esperienze a cui parteciparono, e non soltanto sul piano delle operazioni militari, ebbero questo significato. È ben vivo in me il ricordo di episodi che lasciarono il loro segno e forse ad essi bisognerebbe rifarsi per spiegare la genesi dell'accanimento con il quale venne perseguitato Moranino anni dopo. La mia è niente di più di una congettura, ma la voglio inserire ugualmente nel racconto, quale elemento che può servire a ulteriori riflessioni e ricerche.

Nel dicembre del 1943, e precisamente il giorno 21, i distaccamenti partigiani, appoggiarono lo sciopero rivendicativo operaio che si svolse in tutto il Biellese e che fu avvenimento di grande rilevanza, tanto da conferire una impronta particolare, forse unica, allo stesso movimento partigiano biellese al suo esordio. Il distaccamento “Pisacane” fece sentire la sua presenza in quella vertenza di natura sindacale, ma che aveva obiettivamente anche il suo risvolto di azione contro gli occupanti tedeschi. In quell'intervento si può leggere certamente lo spirito di iniziativa di Gemisto, ma anche le sollecitazioni che venivano ai partigiani dagli operai, di dare qualcosa di più di una semplice presenza protettiva contro eventuali interventi intimidatori da parte dei tedeschi e dei fascisti. Moranino parlò ai lavoratori in sciopero a Crevacuore e Pray, esaltando con la passione e la carica oratoria che gli erano proprie, il valore di quella azione rivendicativa operaia e il suo stretto legame con quella dei partigiani e sollevando grande entusiasmo. Non fu il solo: in quello stesso giorno anche Ermanno Angiono, commissario politico del distaccamento “Piave”, parlò a Valle Mosso e a Cossato con identici risultati.

La cosa non piacque ai responsabili politici e sindacali che avevano promosso e diretto lo sciopero e che concepivano l'intervento dei distaccamenti partigiani come sola azione di copertura. Se ne rese interprete Benvenuto Santus che espresse la propria e altrui disapprovazione a Battista Santhià, che ricopriva a quel tempo l'incarico di ispettore del Partito comunista nelle province orientali del Piemonte ed aveva la sua base nel Biellese. Questi, che veniva dalla “scuola” dei consigli operai e delle commissioni interne torinesi del primo dopoguerra, non poteva accettare che l'iniziativa sfuggisse anche solo minimamente dalle mani delle organizzazioni sindacali e politiche. Era inoltre seriamente impegnato nella ricostituzione del tessuto unitario del movimento e della lotta di liberazione nazionale, quindi preoccupato a non fornire pretesti agli altri interlocutori a causa di uno sconfinamento.

mento dei distaccamenti partigiani dai propri compiti specifici di natura militare. Essi erano stati creati per fare la guerra e non altre cose. Convocò Nedo e me e criticò aspramente il comportamento dei distaccamenti partigiani e in modo particolare del “Pisacane”. Senza mezzi termini ci disse di ordinare a Gemisto di fare il suo mestiere e niente di più. Non deve sorprendere questo intervento del dirigente comunista: in quei primi mesi i distaccamenti partigiani erano per gran parte emanazione diretta del Partito, voluti da esso in polemica persino con le altre forze politiche del Comitato di liberazione nazionale biellese, ed è questo un dato di fatto. Ne faccio riferimento solo per ricordarlo agli immemori. Solo più tardi il Cln, ritrovata la sua unità, avrebbe assunto direttamente la direzione politica del movimento partigiano.

Non si può dire che Gemisto si sia sempre attenuto scrupolosamente alle direttive che certamente gli pervennero dal Comitato militare. Anche perché gli era difficile sottrarsi alla pressione degli operai, che richiedevano il suo intervento nei casi, non infrequenti, di inadempienza degli accordi stipulati da parte di alcuni industriali. Lo si può giudicare come si vuole, ma la formazione partigiana era per gli operai della Valsessera la sola autorità in cui essi credevano e alla quale si rivolgevano per avere giustizia, quando l'azione sindacale, anche per il clima di illegalità esistente che costituiva un ostacolo obiettivo alla sua attività operativa, da sola non bastava a piegare l'intransigenza di alcuni padroni. E qui balza evidente, al di là della legittimità dell'intervento della formazione partigiana, sulla quale i comunisti e i sindacalisti erano i primi a discutere, il valore del risultato ottenuto dal distacco partigiano “Pisacane” a poco più di un mese della sua costituzione: l'appoggio, la fiducia, l'adesione piena degli operai, che costituivano una grossa componente della popolazione della Valsessera. Il distacco aveva quindi vinto una grande battaglia politica, decisiva per la sopravvivenza della guerriglia in quella importante vallata. Tale risultato metteva in sottordine, anche se non cancellava, le ombre che pure non erano poche sul suo modo di operare. I fatti delle settimane e dei mesi successivi allo sciopero del 21 dicembre, dovevano dare risalto a quel risultato ottenuto.

Desidero attenermi scrupolosamente ai miei ricordi personali e alle impressioni che più hanno retto al confronto col tempo, quindi non entrerò nel merito dell'attività del distacco “Pisacane” in settori della vita civile, sulla quale tuttavia ero periodicamente informato, vorrei invece accennare ad alcuni aspetti della lotta armata di quei primi mesi. Essa fu per il distacco durissima, specie a partire dalla fine di gennaio del 1944. Fino a quel momento il “Pisacane” non aveva compiuto azioni militari di grande rilevanza, né lo avrebbe potuto fare per la scarsità dei suoi effettivi e l'esiguità del suo armamento. Ma quanto fece produsse un tale clamore e risonanza da valicare i confini della valle e della stessa provincia di Vercelli, da richiamare l'attenzione dei comandi tedeschi e fascisti, i quali inviarono forze attaccanti numerose e potentemente armate. La pressione dei tedeschi e dei fascisti, che provvidero a costituire presidi un po' dappertutto, fu ininterrotta e produsse le sue conseguenze. Vi era sopra Coggiola, e precisamente alla frazione Viera, un altro distacco, il “Matteotti”. Questo non resse agli attacchi e alle manovre disgregatrici, e depose le armi sciogliendosi. La maggioranza di quegli uomini avrebbe tuttavia ripreso ben presto la lotta nel “Pisacane”.

Il “Pisacane” resse, benché stretto in una morsa di fuoco, sottoposto a continui attacchi ed allarmi, tanto da rendere la tensione di quegli uomini al limite della loro pur grande sopportazione. Divenne difficile allora per l'organizzazione politica, che si era assunta il compito d'intendenza, anche comunicare con il distacco e rifornirlo di quanto oc-

correva alla vita dei suoi uomini. I collegamenti con esso costituivano un pericolo reale e credo di poter ascrivere ai miei pochi meriti, quello di essere riuscito, viaggiando tra l'altro da solo, a raggiungere nel mese di febbraio ben due volte la sede del distaccamento. Poi subentrarono le vicende altrettanto difficili delle altre formazioni e la morte di Nedo, comandante della brigata, a costringermi a compiti non più duri, ma certo più impegnativi e le mie visite si diradarono e per un certo tempo s'interruppero.

È però ancora ben vivo in me il senso di paura che provavo passando sopra la frazione Viera di Coggiola e nelle vicinanze di Noveis, dove non vi era traccia visibile della presenza umana e il paesaggio reso così deserto era ravvivato soltanto dai bagliori degli incendi appiccicati dai fascisti alle baite, nelle loro scorrerie quasi giornaliere. Ma ce la feci, anche con l'aiuto di una fortuna sfacciata, a portare il conforto della presenza del Comando di brigata a quegli uomini che vivevano isolati dal mondo, in condizioni tremende, dal lato igienico ed anche alimentare, accampati all'alpe Panin. Vivevano in un clima di tensione quale raramente mi venne dato di conoscere. Bisogna aver vissuto quei momenti, per capire fino in fondo il valore della resistenza di quegli uomini alle terribili avversità di quella situazione. Quella resta per me la Resistenza più vera, quella da scrivere per davvero con la erre maiuscola, quella che sento, ricordo e amo di più.

Il distaccamento "Carlo Pisacane" uscì certo duramente provato da quella prova, pagando il suo prezzo in perdite di compagni di valore, a partire da Barba (Pietro Tellaroli) e Carlo Bartolini, fino ai trucidati di Curino. Ma ne uscì. Quale fu il suo rigoglioso sviluppo nei mesi della primavera e dell'estate del 1944 è cosa nota. Perciò il mio ricordo si ferma qui: ho voluto testimoniare il valore di quegli uomini, e rendere affettuoso omaggio ai tanti che abbiamo perduto lungo il periglioso cammino e non hanno avuto, come noi, la fortuna di conoscere la primavera della Liberazione.

I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “vecchio Piave”

Riprendendo il discorso sulla vita dei primi distaccamenti partigiani, cercherò di ripercorrere, per quanto posso ricordare, la strada compiuta dal “Piave”, breve ma ricca, pur nel suo tragico epilogo, a riprova una volta di più che il cammino iniziale della Resistenza fu duro, pericoloso e incerto e, come si sa, richiese un costo assai elevato.

Quella breve storia fu tanto ricca da giustificare un richiamo, sia pur breve, a momenti precedenti. La costituzione, nel novembre 1943, del distaccamento “Piave”, che pose la sua base sulle pendici dell’Argimonia, presenta infatti elementi di continuità con la lotta antifascista che precedette la Resistenza. Gli uomini che costituirono il nucleo originario erano di Cossato, di Candelo e dintorni, ed erano figli di antifascisti, anzi di comunisti di quei paesi, i quali avevano mantenuto durante il ventennio nero stretti rapporti, fondati non v’è dubbio sull’amicizia, ma più sostanzialmente sulla comunanza di idee e su vincoli di reciproca fiducia. I figli di Angiono, di Zona, quelli influenzati dai Graziola di Lessona, Bianco di Candelo, erano cresciuti ad una scuola familiare fondata su principi e idee molto radicate ed una morale rigorosissima, fattore non certo trascurabile se si vogliono considerare e capire certi comportamenti di intransigenza che si riscontrarono nei distaccamenti e poi, sia pure con qualche attenuazione, nelle brigate. Alcune vicende potrebbero apparire incomprensibili o per lo meno esagerate per la severità con cui vennero affrontate; si capiscono invece alla luce del clima al quale mi sono riferito, frutto dell’educazione e formazione dei fondatori del distaccamento¹.

Sui personaggi dell’antifascismo del Biellese sudorientale, a cui qui mi riferisco e che si distinsero da quelle persone che seppero sì mantenere ferme le proprie idee e convinzioni, senza tuttavia farle circolare se non in gruppi ristretti, non dando spunto a nessuna iniziativa concreta di impegno e quindi di rischio, spiccava la personalità di Pierino Angiono. Desidero inoltre ricordare Remo Parlamento, condannato dal Tribunale speciale fascista, Corrado Boschetti di Cossato, Lorenzo Bianchetto di Lessona, poi Cerruti e Ferrero di Candelo.

Fu appunto il figlio di Angiono, Ermanno, a prendere la direzione di un gruppo di giovani che, reduci alcuni dal dissolto esercito e sfuggiti alle razzie dei tedeschi dopo l’8 settembre, seguendo il flusso verso la montagna, andavano in cerca di un riparo più sicuro della propria casa.

Confusi e anonimi tra i tanti giovani che popolarono per un paio di mesi le montagne del Sessera, non mostravano alcuna differenza apparente rispetto agli altri, eppure erano gli unici a sapere cosa volevano e ad essere uniti. Mantenero una posizione di prudente attesa verso quella parvenza di Comando che si cercò senza troppo successo di costruire. Fu il Comitato di liberazione a prendere l’iniziativa, cercando di introdurre una qualche forma di organizzazione tra i gruppi che si erano venuti formando, ma i graduati investiti di

tale incarico non approdarono a nulla; in primo luogo perché la loro opera calava dall'alto e poi perché tutto ciò che anche lontanamente poteva somigliare a disciplina militare era rifiutato e quindi destinato all'insuccesso. I giovani stretti attorno ad Angiono avevano delle idee e sarebbero anche stati disponibili a collaborare, purché non si volessero ripercorrere le vecchie strade delle unità militari tradizionali, uscite da un clamoroso fallimento. Siccome quei giovani azzardarono qualche commento critico, vennero circondati da diffidenza e sospetto. Rimasero isolati, e se ciò non turbò Angiono e gli altri, tuttavia, in questo atteggiamento può anche essere riscontrato un loro limite e difetto, del tutto comprensibile nella situazione così precaria e incerta, nella confusione di idee prodotta da un fatto così deprimente come la dissoluzione dell'esercito che si ripercosse negativamente nell'intera vita del Paese.

Venne poi il momento della scelta per tutti quegli uomini che da due mesi bivaccavano in montagna, tra i quali l'inattività assoluta, la mancanza di prospettive determinarono l'affiorare di sintomi di scoramento e fors'anche di rassegnazione. Tra l'altro, l'inverno era alle porte e per molti, anzi per tutti o quasi, le sollecitazioni a scendere a valle, accompagnate da promesse rassicuranti per quelli disposti a tornare alle loro case e al lavoro, giunsero gradite. Gli industriali biellesi avevano realizzato accordi con le forze di occupazione tedesca per la fornitura di partite di stoffa e filati ed in cambio avevano ottenuto l'immunità per gli "uomini della montagna", come si era diffusa l'usanza di chiamarli. Nessuno osò opporsi; le stesse forze politiche antifasciste che costituivano il Cln erano profondamente divise e quelle tra di esse, ma si trattò della sola componente comunista, che tentarono di indurre a riflettere sulla precarietà di quelle assicurazioni che potevano anche preludere a conseguenze disastrose, non furono ascoltate; e il grosso seguì la corrente. Le baite del Sessera, al pari delle altre, si svuotarono in un baleno, le poche armi gettate nel torrente, ed a metà novembre quell'avventura, nata due mesi prima tra speranze e paura, ma anche con qualche entusiasmo e fiducia, era finita.

Alcuni però restarono, sordi ad ogni invito, amichevole o intimidatorio che fosse, insensibili allo scherno e alle profezie funeree. Vi fu chi li considerò degli sprovveduti sognatori e anche fanatici, i più ben disposti non mancarono di invitarli a seguire la voce del buon senso, ma senza alcun risultato perché la loro era una scelta scaturita da convinzioni profonde. Quanti erano e cosa volevano? Erano pochi, pochissimi, forse si contavano sulle dita di una mano o poco più. Ricordo con certezza Ermanno Angiono, appunto, e Imer Zona, poi Edis Valle, Vincenzo Variara, Franco Bianco e non so chi altri ancora. So solo che li raggiunsero presto Giuseppe Maroino e Remo Pella, sempre di Cossato, e poi i Ferro e altri ancora di Candelo, i Florio di Vigliano. Cosa volevano, lo dimostrarono subito ricercando e recuperando le armi che altri avevano buttato nel Sessera. Non erano molte, quelle armi, ma costituirono per i mesi a venire l'arsenale più consistente di cui fosse dotato il nascente movimento partigiano biellese.

Cosicché quando il Partito comunista, dopo aver esaurito ogni tentativo per convincere gli altri partiti del Cln a farsi organizzatori della guerriglia, ricavandone un rifiuto a volte anche sprezzante e ammonitore, decise di correre da solo il rischio di quell'impresa, costituendo un proprio Comitato militare con il compito di organizzare la lotta armata, troverà nel gruppo, che frattanto si era attestato al Basto dell'Argimonia, un punto di forza importante. Lì nascerà il distaccamento partigiano più armato ed efficiente, che opererà nella regione fino al mese di marzo del 1944. Si chiamerà "Piave" ed Angiono ne assumerà, anzi gli verrà per unanime riconoscimento affidato, il comando. Ma fu per breve tem-

po. Giungerà presto nel Biellese Boni Piemonte, un sottufficiale del dissolto esercito, che aveva partecipato ai primi combattimenti contro i tedeschi nelle valli della Lombardia. Dopo che la sua unità operativa fu distrutta, fu destinato dal Comando generale delle brigate “Garibaldi” al Biellese.

Boni prese il nome di “Piero Maffei”. Si rivelò un militare esperto, con il senso del comando e perciò chi conosceva bene il distaccamento “Piave” consigliò a Nedo (Piero Pajetta), responsabile del Comitato militare, di assegnarlo a quell’unità operativa. Nedo e gli altri componenti del Comitato aderirono all’invito, pienamente convinti della giustezza di quella decisione. Erano del tutto consapevoli delle difficoltà a cui andavano incontro, perché il “Piave” era il distaccamento più forte, il suo comando era funzionale non meno e forse più degli altri, ma troppo forti erano i legami affettivi che univano quegli uomini, e la dura legge della guerra ne palesava tutto il pericolo. Bisognava rompere quella unità affettiva, senza distruggerla, naturalmente, riuscendo nel contempo a mantenere integra la unità ed efficienza operativa della formazione. Non fu cosa facile convincere quegli uomini, cresciuti di numero ed educati in modo encomiabile da Angiono e gli altri, ma Boni Piemonte divenne il nuovo comandante del “Piave”.

Piemonte ebbe la sua buona parte di merito nel saper capire la situazione e operare per conquistarsi la fiducia e l’autorità di cui aveva bisogno, ma fu soprattutto merito di Ermanno Angiono (Pensiero)² se l’operazione poté compiersi senza traumi ed essere rapidamente accettata dai partigiani: Pensiero sostenne con calore la necessità e la giustezza della decisione del Comitato militare, accettando l’incarico, non meno importante e più consono alle sue peculiarità, di commissario politico. La forza della sua personalità era tale che non venne scossa per nulla e la sua autorità nemmeno. Non per questo le considerazioni che avevano suggerito quella decisione sarebbero riuscite a scongiurare ciò che si poteva temere, ma come ipotesi lontana e quasi inverosimile. Avranno invece, come vedremo, una tragica conferma; ma intanto lo sviluppo del distaccamento non ebbe soste ed al momento della costituzione della brigata, a cui si giunse il 15 gennaio 1944, il “Piave” risultò essere il più numeroso dei distaccamenti operanti nel Biellese, il più armato e quello avente più azioni offensive al suo attivo.

In effetti il distaccamento “Piave” divenne leggendario nella valle di Mosso, fino a Trivero e nella pianura che si estende a sud di Cossato, e la popolarità di Ermanno Angiono non fu da meno di quella di Franco Moranino in Valsessera. Amati e stimati erano anche gli altri fondatori del distaccamento. Chi, avendolo conosciuto, può ad esempio aver scordato quel robusto ragazzo che era Imer Zona, la sua energia prorompente e il suo sorriso luminoso? Di ritorno dal confino di Ventotene sul finire dell’agosto 1943, mi venne presentato ai giardini pubblici di Biella da Adriano Rossetti. Erano appena ritornati da una località della Toscana, se la memoria non mi tradisce, dove erano stati confinati negli ultimi mesi del regime fascista. Rossetti vi era stato mandato perché, di rientro dalla Francia dove aveva risieduto molti anni, non aveva potuto nascondere il suo impegno antifascista tra l’emigrazione italiana di quel paese e nemmeno la sua partecipazione alla guerra di Spagna nelle brigate internazionali, dove aveva ottenuto la promozione sul campo a Guadalajara a commissario di compagnia. Questa notizia fu divulgata dai giornali in lingua italiana che i partiti e le organizzazioni antifasciste pubblicavano, per cui il suo arresto alla frontiera, al suo rientro in Italia, fu un fatto quasi scontato. Imer invece era balzato prepotentemente in prima fila negli scioperi del marzo-aprile di quell’anno e quindi incappato anch’egli nell’arresto. Era commovente l’entusiasmo e l’affetto con cui Rossetti mi parlò

di quel giovane. Con la sua prestanta e vitalità, non priva di raziocinio, gli aveva rivelato l'esistenza nell'Italia fascista di ragazzi già così formati politicamente, pieni di entusiasmo e di fiducia. Più che sorpreso ne era rimasto affascinato e riassunse, con la semplicità bonaria che gli era propria, questa sua impressione, dicendomi nel suo dialetto francesizzato: "Ma sai quanto è in gamba!".

E dovevano davvero essere giovani fuori dal comune quelli che videro sfilare nel novembre del 1943 centinaia di giovani come loro lungo la mulattiera per tornare alle loro case mentre essi, fermi nelle loro convinzioni, insensibili all'incredulo stupore e persino allo scherno altrui, restarono, dominando i sentimenti e il richiamo degli affetti familiari. Conobbi meno bene gli altri, Edis Valle, Franco Bianco e Vincenzo Variara, ma non erano di molto al di sotto di Angiono e Zona.

Non stupisce che quei ragazzi dovessero rivelarsi molto presto dei fior di combattenti, distinguendosi in varie azioni nella vicina pianura, causando perdite al nemico e accrescendo con le armi catturate il proprio armamento. Fu tra l'altro il distaccamento "Piave" a conquistare il primo mitra strappato al nemico in combattimento. Furono anche uomini generosi al punto di privarsi di alcune armi pesanti per cederle al distaccamento "Fratelli Bandiera" di stanza al bocchetto Sessera. Solo chi visse quei momenti può capire tutto il significato di quel gesto che raramente fu emulato allora e anche quando la penuria di armi si fece meno seria.

È noto come la Resistenza armata biellese rivelò, soprattutto al suo esordio, particolarità non uniche forse ma certo non frequenti e cioè la stretta relazione tra l'azione partigiana e le lotte rivendicative dei lavoratori.

Lo sciopero del 21 dicembre del '43 dimostrò quanto fosse penetrato a fondo quel processo di integrazione. Come fecero gli altri distaccamenti, il "Piave" scese a valle il giorno dello sciopero e Angiono parlò ai lavoratori di Valle Mosso, e poi di Cossato, tra l'entusiasmo grandissimo di un proletariato che non maturava allora la sua coscienza di classe, ma che veniva da un'esperienza lontana e che i venti anni di dittatura fascista non erano riusciti a distruggere. Proprio per il modo con cui si esprime quella ritrovata combattività operaia, non pare azzardata l'ipotesi che la particolare efferatezza con la quale i tedeschi e i fascisti agirono in quei centri sia stata la risposta, rabbiosa ma lucidamente deliberata, a quel riesplodere della lotta e della coscienza della classe lavoratrice, accresciuta dal legame con reparti armati, composti in gran parte da giovani di origine operaia. Da nessun'altra parte infatti gli operai vennero presi di mira come a Valle Mosso e Cossato. Vi furono in quei giorni morti in tutte le vallate e nella stessa città di Biella: furono vittime innocenti della reazione cieca di chi era stato colpito da un sussulto di ribellione che non si aspettava. Le vittime della rappresaglia non furono tra gli ostaggi già in mano ai tedeschi e nemmeno scelte con discernimento, ma catturate in razzie o addirittura prese di mira lungo le strade. A Valle Mosso e Cossato scientemente si scelsero operai quale bersaglio della repressione.

Certo è che nella valle di Mosso, a Cossato e, come si è già visto, in Valsessera, lo sciopero del 21 dicembre 1943 segnò il punto più alto della fusione tra lotte di fabbrica e azione partigiana; e questo non mancò di imprimere a quest'ultima un'impronta che la segnò profondamente, anche nei suoi aspetti che, a torto o a ragione, vennero criticati, e come si è visto furono critiche espresse non solo dal di fuori delle forze direttamente impegnate nella lotta, ma si levarono anche al loro interno. Non fu naturalmente un dato uniforme e subì delle attenuazioni, quando si resero più chiari i contorni, gli obiettivi e anche i limi-

ti della guerra di liberazione nazionale. Ed esse furono anche la conseguenza del superamento delle divisioni tra le varie componenti del movimento, alcune delle quali dovettero prendere atto dell'impetuoso sviluppo della lotta partigiana, avvenuta malgrado loro e tutti quelli che in essa non avevano creduto.

Tornando al "Piave": sono del parere che il prestigio e l'autorità che quella unità partigiana trasse dagli avvenimenti del dicembre 1943 ed il significato che gli scioperi assunsero nello stesso sviluppo della lotta, concorsero parecchio a far maturare la decisione dei comandi superiori di elevare le formazioni biellesi al rango di brigata, la seconda garibaldina che si costituiva in Italia. Con ciò non intendo indulgere a simpatie particolari che, se mai vi sono state, e non per questo mi sentirei in colpa, andavano ad altri distaccamenti, ma ritengo doveroso dare a quello che verrà più tardi chiamato "il vecchio Piave" ciò che gli spetta e gli è dovuto.

La maturazione di quel distaccamento fu più rapida di altre formazioni e in questo furono sicuramente determinanti fattori soggettivi, tra i quali la qualità degli uomini - che però non mancava in altre unità - ma in misura ben maggiore fattori oggettivi quali il più ampio raggio di attività in un territorio dove le occasioni di scontri erano in quel momento più numerose che altrove; ciò ebbe il suo peso, se è vero che la maggiore operatività aiuta a formare gli uomini, e così fu più tardi per altre formazioni, in particolare per il distaccamento "Nino Bixio" che operò nella valle dell'Elvo e sulla Serra.

È poi anche vero, e il riferimento non è puramente casuale, che il trovarsi più frequentemente nel fuoco della lotta aiuta certo a formare il combattente, ma rischia anche di farlo incappare con più probabilità in rovesci che, come dicevo, non mancarono e furono micidiali per il "Piave".

L'attività del distaccamento si dispiegò durante tutto il mese di gennaio e parte di quello di febbraio su un fronte di un'ampiezza e portata che non mancarono di allarmare le forze di occupazione tedesche e fasciste, le quali puntarono principalmente ad eliminare da quella zona di operazioni i "banditi" che diventavano un pericolo sempre maggiore, specialmente nelle vie di comunicazione.

Tra l'altro toccò proprio al "Piave", per l'affidamento che dava, occuparsi di un problema non propriamente militare ma che faceva parte dell'attività generale del movimento di liberazione. Ad esso infatti venne affidato l'incarico di realizzare un progetto molto ambizioso: si ambiva cioè a stampare un giornale. Gli uomini del "Piave" smontarono una tipografia a Mosso Santa Maria, ne trasportarono il macchinario al Basto, assoggettandosi ad una fatica da titani, e misero le macchine in condizione di poter funzionare. Fu un'operazione temeraria ancor più che audace ed essa, anche nella migliore delle ipotesi, non poteva durare che per un tempo assai limitato, date le condizioni generali immature³.

Gli avvenimenti che seguirono si incaricarono di mettere in evidenza come l'impresa della installazione della tipografia al Basto dell'Argimonia, a parte l'opportunità in sé di sistemarla proprio in quel posto, tradì l'impazienza, l'eccessiva sicurezza, dovute ad errori di valutazione sui rapporti di forza esistenti e sulle prospettive, in realtà non certo promettenti, che si preannunciavano per le formazioni partigiane e la Resistenza in generale. Il giornale tuttavia giunse sul punto di andare alle stampe e solo il rastrellamento tedesco del 20 febbraio, sul quale torneremo più avanti, ne impedì l'uscita. Tra le decisioni sbagliate, al di là della scelta del momento e del luogo, vi fu pure quella della testata del giornale, decisione che fu presa da forze politiche. Queste intendevano far resuscitare il "Corriere Biellese", il giornale voluto e realizzato dai socialisti biellesi fin dai primi anni del

secolo, il giornale amato e largamente diffuso tra gli operai del tempo, soppresso dal fascismo dopo la presa del potere e le leggi eccezionali.

La decisione in sé poteva anche essere indovinata ed è probabile che avrebbe riscosso l'unanime consenso dei lavoratori della nostra zona, ma soltanto se fossero stati i socialisti a volerlo o comunque fossero stati d'accordo e partecipi, non importa in quale misura, data la debolezza del loro partito in quei mesi; il giornale sarebbe stato veramente espressione del movimento operaio in generale. Invece no, si intendeva farne l'organo della Federazione comunista e la cosa fu tanto più seria e grave in quanto l'iniziativa venne messa in atto nell'autunno del 1943, suscitando com'era logico la sdegnata e legittima reazione dei socialisti che costrinsero i comunisti a fare marcia indietro, non senza aver rimediato, a dir poco, una magra figura. L'impazienza, ma non soltanto questo, portò, come si poté allora constatare, a compiere errori gravissimi di presunzione e non valse pagarli duramente, come toccò ai militanti comunisti.

Quanto sono andato raccontando appartiene, come ho già detto, alla sfera delle responsabilità politiche che non possono essere minimamente imputate agli uomini del distaccamento "Piave", ed ho cercato di spiegare la ragione della loro accettazione acritica di decisioni prese da altri. Toccò invece ad onore di quegli uomini l'aver compiuto un'impresa che aveva del miracoloso, e questo proprio quando stavano per abbattersi su di loro le maggiori calamità. È vero che queste non risparmiarono gli altri distaccamenti, ma ebbero su questi conseguenze di minore portata.

Le cause generali del precipitare degli eventi vanno cercate nel consolidamento dell'occupazione tedesca in Italia, favorita dalla stasi delle operazioni militari sul fronte di Cassino, della quale si avvalsero le forze tedesche e fasciste.

Il governo fantoccio formato da Mussolini con la protezione dei tedeschi era riuscito a costituire un esercito, utilizzando l'autorità e il prestigio che il maresciallo Rodolfo Graziani aveva conservato tra i più sprovveduti degli italiani, e purtroppo non erano pochi; e pure questa è una verità che va detta anche se è amara.

Già a partire dall'indomani dello sciopero del 21 dicembre 1943, presero stanza un po' dappertutto presidi fascisti ed a Cossato, sebbene si arrivò - credo - solo a marzo-aprile ad averne uno fisso, fin da subito si fecero frequenti le scorribande fasciste. Ciò contribuì a modificare il clima: i simpatizzanti e nostalgici di Mussolini e del fascismo, e ce n'erano, rialzarono la testa. Fu subito notata la loro presenza nell'attività di spionaggio, della quale qualcuno doveva farne, e ne fece, le spese. Tra i primi Mario Graziola, arrestato nel febbraio del 1944, che venne in seguito fucilato per rappresaglia dai tedeschi a Caluso.

Ricordo con chiarezza, perché sono fatti che lasciano il segno come altrettante ferite che di tanto in tanto fanno sentire i postumi, che Ermanno Angiono ed io avemmo una discussione animata con Graziola proprio sul pericolo delle possibili rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti, quale risposta alle azioni dei partigiani. Era per gran parte uno dei motivi che dividevano i sostenitori della lotta armata e quelli che non la volevano. Mario non era certo un pavido e tuttavia si rendeva interprete delle perplessità e critiche a cui erano soggetti i partigiani da parte di esponenti di alcune forze politiche e, pur senza condividerle, faceva presente che i dubbi sulla utilità di quelle azioni avevano un fondamento che non doveva essere ignorato. Egli quindi si poneva quell'interrogativo e lo poneva a noi: era giusto correre il rischio che persone innocenti dovessero pagare le conseguenze delle azioni partigiane? Non parlava certo per se stesso, perciò sosteneva con fermezza le opinioni di

cui si faceva portavoce. Polemizzammo con lui amichevolmente ma anche con altrettanta fermezza, sostenendo che lo sviluppo della lotta partigiana, nelle forme che le condizioni obiettive ci permettevano, era una scelta obbligata alla quale non potevamo sottrarci, se l'Italia doveva marcare una sua presenza nella dura e sanguinosa battaglia contro il nazismo. Non era una scelta piacevole, nessuno di noi sentiva la vocazione del guerriero ma, parlando anche in qualità di militanti del Partito comunista, sostenevamo che il compito dei comunisti non poteva che essere quello della lotta.

Più volte mi è tornato in mente, dopo che Graziola aveva pagato con la vita la partecipazione alla milizia comunista e alla Resistenza, il tenore e anche l'asprezza delle discussioni che avevo sostenuto con lui.

Fu quindi la volta di Imer Zona di offrire in olocausto la sua giovinezza così ricca di promesse, quando in frazione Bolchi di Trivero⁴ s'imbatté per puro caso in una pattuglia fascista. Non c'era scampo: o la resa o l'impari e mortale combattimento. Imer non era uomo da accettare la resa e scelse il combattimento e la morte.

Poi, poche settimane dopo, il 17 febbraio, il colpo più micidiale, che doveva decapitare lo stato maggiore del distaccamento "Piave", l'unità che il Comando della brigata, ma non soltanto esso, considerava allora il suo gioiello più prezioso.

Le frequenti scorrerie di reparti fascisti, nel paese di Cossato e in quelli circostanti, portarono - già l'abbiamo accennato - allo scoperto l'attività di personaggi rimasti per lunghi mesi nell'ombra, ma sui quali gravavano sospetti ed erano quindi sottoposti a sorveglianza. La loro attività aveva messo in pericolo, lo si era già visto con l'arresto di Mario Graziola, l'incolumità di antifascisti anch'essi noti e conosciuti come tali, per essersi esposti già nei quarantacinque giorni del governo Badoglio e soprattutto dopo l'8 settembre nel lavoro per creare le basi di sostegno e di rifornimento del distaccamento.

Si procedette quindi, su precise segnalazioni, ad arrestare dodici persone tra le più sospette di essere in connubio con i fascisti. Furono naturalmente le pattuglie del "Piave" a mettere in esecuzione l'operazione. Tutto si svolse come era stato previsto e le squadre impegnate rientrarono al luogo stabilito dove si era installato il comando del distaccamento. Tutte meno una e ciò mise in allarme Maffei e Pensiero e gli altri. Preoccupati, decisero affrettatamente di andare incontro alla pattuglia ritardataria, rifacendo il cammino che era stato predisposto. Fu una decisione fatale, aggravata da quella ancora più incauta di salire in macchina per recarsi incontro ai propri uomini, scendendo da Lessona verso Cossato. Non incontrarono la pattuglia, la quale aveva commesso la leggerezza di contravvenire alle disposizioni ricevute rientrando per un itinerario diverso.

Frattanto erano giunti a Cossato, provenienti da Biella, reparti di fascisti avvisati di quanto era successo in paese, degli arresti e prelevamento dei loro accoliti. La macchina con i partigiani a bordo, anziché fermarsi prima dell'entrata in paese, proseguì. Sicuri, forse troppo sicuri, ma ancor più preoccupati, commisero l'imprudenza di presentarsi proprio nella strada che immette nel centro del paese, imbattendosi nei reparti fascisti appena giunti. Ne scaturì uno scontro a fuoco nel quale Boni Piemonte, Ermanno Angiono ed Edis Valle trovarono la morte. Questa la cronaca di quei fatti agghiaccianti, di quella notte che costò al distaccamento "Piave" la perdita irreparabile dell'intero comando. Come siano rientrate alla base le pattuglie, venute a conoscenza delle tragiche perdite, non è possibile descriverlo, tanto era profondo il dolore, misto alla rabbia, che dominava quegli uomini così duramente colpiti. Di fronte ad un fatto del genere non ci sono commenti da fare; chi ha fatto esperienze di guerra sa che succedono, e resta solo il rimpianto.

Toccò al comando della brigata, a Nedo in particolare, perché io ero in missione al distacco "Pisacane" e Sergio (Adriano Rossetti) si trovava fuori zona, prendere la decisione di promuovere Giuseppe Maroino (Artiglio) a commissario e trasferire dal distacco "Fratelli Bandiera" il comandante Quinto Antonietti, affidandogli il comando del "Piave". Fu la decisione più saggia che poteva prendere, godendo Antonietti di buona considerazione tra gli uomini del "Piave". Egli (aveva assunto il nome di battaglia Sandro, ma nessuno, che io ricordi, riuscì mai a chiamarlo con quel nome), coadiuvato egregiamente dal nuovo commissario Artiglio, fece quanto era in suo potere per far uscire quegli uomini dallo stato d'animo di prostrazione in cui erano caduti. Per una fortunata coincidenza erano uomini fatti per capirsi ed assolsero bene il loro compito e, ciò che più conta, lo fecero, si può dire, in poche ore, preparando come meglio si poteva la formazione a fronteggiare l'attacco tedesco e fascista. Lo sentivamo tutti che era nell'aria e sapevamo pure che sarebbe stata una cosa seria e cioè pericolosa. Per questo fu importante e significativo il fatto che non si siano registrate defezioni e che quegli uomini si siano trovati pronti all'alba del 20 febbraio ad affrontare l'attacco.

Non intendo tuttavia raccontare quanto è già stato scritto e pubblicato sull'azione che coinvolse contemporaneamente il "Goffredo Mameli", che si disgregò dopo la morte del suo commissario Remo Pella (ancora un uomo di Cossato e di quale tempra), il "Fratelli Bandiera" e il "Piave". Sottolineo che da parte tedesca vennero impiegate truppe scelte, esperte e preparate alla guerra di montagna, gli *Alpenjäger*. Nonostante la sproporzione delle forze in campo, la resistenza partigiana non fu solo dimostrativa.

Fu il "Piave" a reggere il peso maggiore dell'attacco, tenendovi testa per una intera giornata, subendo altresì le perdite più pesanti⁵. Il distacco si mostrò così all'altezza del proprio compito, corrispondendo appieno alle aspettative e alla fiducia che in esso riponeva il Comando della 2ª brigata. La perdita del proprio comando avvenuta appena tre giorni prima non era certo stata assorbita e - come vedremo - non lo fu mai, ma non ridusse in quel momento la combattività di quegli uomini, che si mostrarono combattenti educati e preparati ad affrontare una guerra spietata e, nel caso specifico, un combattimento impari a causa - come ho detto - della enorme sproporzione delle forze e soprattutto dell'armamento.

La perdita di Pensiero e degli altri, a cui si aggiunse quella di Artiglio ferito seriamente nel combattimento del 20 febbraio, doveva purtroppo far sentire i suoi effetti nei giorni e nelle settimane che seguirono. Quando si dovettero lasciare le basi delle montagne biellesi, per ricostituire gli effettivi dei distacchi usciti provati dal rastrellamento e sottoposti poi a periodiche puntate offensive, tanto da rendere opportuno il loro temporaneo trasferimento a Rassa in Valsesia, ciò venne alla luce. È ben vero che le conseguenze dell'attacco del 20 febbraio e poi di Rassa del 13 marzo rivelarono tutta la loro gravità e le formazioni biellesi entrarono in una crisi gravissima. Ne restò indenne soltanto il "Bixio" perché, non coinvolto nei rastrellamenti, poté conoscere un rigoglioso sviluppo. Gli altri invece risentirono a lungo le conseguenze, uscendone completamente soltanto a primavera inoltrata, non senza aver pagato ulteriori tributi in sofferenze e perdite assai pesanti e tra esse la più grave di tutte, quella della morte del comandante della brigata, Piero Pajetta (Nedo). Tuttavia i distacchi sopravvissero e il superamento della loro crisi coincise con l'inizio di una ripresa rapida, tanto da trasformarli in pochi mesi in battaglioni prima e brigate poi, che estesero il loro raggio di azione, la loro autorità e popolarità tra la popolazione.

Solo il “Piave” non riuscì a riprendersi più: era stato decapitato in modo irreparabile. Non direi che la notte del 17 febbraio abbia segnato la fine del distaccamento, perché i combattimenti sostenuti il 20 furono pur sempre un fatto di grande rilievo, ma certamente fu il principio della fine. Anche perché la crisi del distaccamento coinvolse pure l’organizzazione politica che era il suo punto di sostegno, costringendo molti militanti di Cossato a lasciare il paese e trovare un rifugio più sicuro. Si direbbe quindi che si fosse spezzato una sorta di cordone ombelicale che teneva assieme le due componenti dell’antifascismo militante di Cossato e dei paesi circoscrivuti e, a differenza di quanto riuscì in altri centri, quei legami non si ricostituirono più nello stesso modo. Segno che il prezzo pagato fu probabilmente più alto che altrove e perciò le conseguenze si fecero maggiormente sentire.

Dopo Rassa uomini di quel distaccamento si ritroveranno nella Baraggia di Candelo, dove tra l’altro troverà la morte uno dei sopravvissuti Franco Bianco (Sten o Nebraska, come venne chiamato in momenti diversi), non senza aver dato la prova di essere un eccellente combattente. Altri si annoverano tra i fucilati di Mottalciata il 17 maggio e vi fu infine un gruppo di superstiti che cercò di ricostituire il distaccamento nei pressi di Masserano e fu lì, o chissà in quale altro posto, che nacque la definizione di “vecchio Piave”. Ma fu un tentativo infruttuoso, quasi che un destino avverso facesse da ostacolo alla ricostituzione del distaccamento. Perciò i resti di quella che resta per sempre nella memoria dei pochi che la possono ricordare come una formazione partigiana modello, se rapportata come è logico alle condizioni in cui visse e operò, verranno assorbiti dalla 50ª brigata (e poi XII divisione) “Nedo”, che estenderà il suo raggio di azione a tutto il Biellese orientale, dalla Valsessera alla Baraggia di Masserano e Candelo.

Non posso chiudere il racconto senza rendere un ultimo affettuoso omaggio ai fondatori del distaccamento “Piave”. Essi non vennero condannati all’oblio, anzi ancora prima che entrassero nella storia scritta della Resistenza biellese, le altre formazioni avevano provveduto ad intitolarsi al loro nome. Fu così per il “Bandiera”, che divenendo brigata assumerà il nome di “Pensiero” e per il “Bixio” che s’intitolò a “Piero Maffei”. La storia breve del “Piave”, come fu breve la vita di quegli uomini, si tramandò dunque, acquistando i contorni della leggenda. Ne nacquero anche canti che riecheggiarono non soltanto tra i partigiani ma nelle fabbriche e nelle borgate.

Ed anche queste note, certamente incomplete perché sono soprattutto il prodotto di ricordi personali e soggette a rilievi critici perché viste unicamente dal mio angolo visuale, vogliono rinverdire prima di tutto il ricordo di un momento non secondario e tanto meno trascurabile della Resistenza biellese. Se poi serviranno ad arricchire la storia, non solo della Resistenza ma delle genti biellesi, tanto meglio. Vorrà dire che non si è enfatizzato ed esaltato al di là del giusto quanto hanno saputo fare i ragazzi del “vecchio Piave”. Personalmente sono convinto da sempre che essi scrissero una bella, esaltante pagina della nostra storia ed è questo che mi ha spinto a stendere queste note e a rendere questa testimonianza.

¹ I distaccamenti venivano riforniti di viveri, vestiario e denaro dall'organizzazione che operava al basso e che aveva l'incarico di raccogliarli. Non sempre però era possibile farlo, e con la tempestività necessaria, per cui i comandi partigiani si trovarono nella necessità di provvedervi direttamente, ricorrendo ai possidenti, specie agli industriali. Rimase un'eccezione ma vi si dovette fare ricorso, anche contro voglia. Orbene, molti, anzi la maggioranza dei partigiani, avevano un'età che andava dai diciotto ai vent'anni e poteva capitare che cedessero alla tentazione di appropriarsi del denaro che passava per le loro mani. Di fronte ai casi - rari per fortuna - che si verificarono non si poteva transigere. I comandanti furono pazienti educatori di quei giovani, ma la dura legge della guerriglia imponeva questo rigore, per ragioni stesse di sopravvivenza.

² Non stupisca questo mio ricorrente riferimento all'opera di Ermanno Angiono. Fra i tanti, veramente tanti affermo io, giovani di valore e di sicuro avvenire che perdemmo nel corso dei venti mesi di lotta aspra e cruenta e perciò assai costosa, Angiono resta per me, che lo conobbi nel profondo, nella sua intima umanità e generosità, l'elemento più dotato. Di livello culturale superiore alla media, di intelletto vivo e pronto a cogliere le novità che la situazione eccezionale in cui vivevamo produceva, direi ogni giorno, prometteva di diventare non solo un capo guerrigliero di prim'ordine, ma un dirigente politico prezioso per le battaglie democratiche del dopoguerra.

Queste perdite hanno pesato negativamente per le organizzazioni alle quali uomini come Ermanno Angiono aderivano e quindi non è per ragioni puramente affettive, che pure esistono e sono forti, che il suo nome ricorre così di frequente in queste pagine.

³ Quell'operazione fu voluta principalmente dalle forze politiche e sindacali operanti nel Biellese ed essenzialmente dalla Federazione del Partito comunista. Queste influirono moltissimo sulle formazioni partigiane come era logico e inevitabile, ma a volte oltre il necessario e, diciamo pure, in modo discutibile. Lo dico non per scagionare il distacco "Piave" e il comando della 2ª brigata. Nessuno pensava a quel tempo ad un'impresa del genere, però nessuno se la sentiva di porre in discussione le opinioni dei dirigenti del Pci: a parte i dirigenti locali, Guido Sola, Benvenuto Santus, Mario Graziosa, che avevano una forte autorità, vi erano personalità di ancora maggior prestigio giunte nel Biellese, come Battista Santhià e Aladino Bibolotti. Nei loro confronti vi era non soltanto ammirazione, rispetto ed anche affezione, ma una fiducia illimitata che attenuava il nostro spirito critico, anche quando, come nel caso in questione, ne avremmo avuto bisogno. Vi è poi da aggiungere che la proposta agì quale forte elemento di suggestione da infiammare l'immaginazione dei partigiani e dei loro stessi comandi. Come spiegare altrimenti la loro disponibilità ad assoggettarsi ad uno sforzo fisico al limite della loro possibilità? Solo l'entusiasmo lo poteva fare.

⁴ *Recte* Viebolche. La frazione si trova nel pressi del limite territoriale di Trivero, ma appartiene al finitimo comune di Valle Mosso.

⁵ Mi sia tuttavia consentito di ricordare gli uomini della pattuglia comandata da Roberto Arrigoni (Lupo): circondati e catturati, dopo aver esaurito le loro possibilità di resistenza, vennero fucilati il giorno dopo nel cimitero di Mosso Santa Maria. Ma la loro resistenza giovò molto al distacco. I fucilati furono due australiani, Frank Bowes e Kenneth Osborne e gli italiani Roberto Arrigoni, Corrado Lanza, Palmiro Carmelo, Francesco Crestani e Antonio Cavasso. Ad essi i fascisti riservarono un trattamento ignobile e indegno a cui rispose la solidarietà pietosa della popolazione di Mosso nel ricompornere le salme, sfidando le minacce degli aguzzini di quelli che la gente considerava i "suoi" ragazzi.

I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “Fratelli Bandiera”

Proseguendo il discorso sulla vita dei primi distaccamenti partigiani biellesi vorrei ricordare il “Fratelli Bandiera”. Mi sembra però importante premettere subito che il ricordo, così come si è conservato nella mia memoria, è soggetto al rischio, praticamente inevitabile, di un’interpretazione unilaterale, e di questo il lettore dovrà tener conto.

Parlare del “Bandiera”, tra l’altro diventa più difficile, dopo aver già parlato del “Pisacane” e del “Piave”, perché i loro tratti comuni non sono pochi e si può incorrere in ripetizioni. Non mancavano, tuttavia, in ogni distaccamento, caratteri specifici e particolari: la difficoltà più grossa è appunto quella di coglierli, dando rilievo a quegli aspetti che contribuiscono ad arricchire ciò che è già stato scritto e raccontato, che concorrono a completare il quadro della ricostruzione storica. Esiste il rischio di ripetere cose già dette, ma è il caso di correrlo.

Collocandomi in questa ottica, mi sembra che, anche per il distaccamento “Bandiera”, il primo dato da sottolineare sia il seguente: la sua costituzione è strettamente connessa alla storia e alle tradizioni della valle di Andorno, quasi espressione creativa della vallata stessa e del movimento operaio e antifascista in modo particolare.

Il nucleo originario intorno a cui si sviluppò il distaccamento proveniva da Tollegno; era un gruppo molto solido composto da prestigiose e autorevoli figure di militanti antifascisti ritornati dal carcere politico dopo la caduta del fascismo, come Quinto Antonietti e Mario Mancini. Attorno a tale nucleo si raccolsero quei giovani che desideravano combattere, spinti dalla rabbia suscitata in loro dall’occupazione tedesca del Paese, avvenuta quasi senza colpo ferire.

Questi giovani non erano solo di Tollegno, provenivano da Pralungo, Andorno, Miagliano, Sagliano, Biella: i fondatori e i dirigenti del futuro distaccamento erano, infatti, molto noti in valle e nelle zone circostanti¹. L’impresa, inoltre, pur con il suo carico di pericolo, era il solo modo per uscire da una sorta di complesso di colpa, dovuto agli avvenimenti, anche se inevitabili, del mese di settembre, il solo modo per uscire da uno stato di passività avvilita. A questi giovani si aggiunsero, ben presto, oltre ad alcuni sbandati dell’ex esercito, provenienti dalle regioni meridionali ormai praticamente irraggiungibili, alcuni ex prigionieri neozelandesi e australiani, trovatisi, dopo l’8 settembre, in balia di se stessi.

Si aggregarono infine alcuni ebrei e un gruppetto di giovani giunti dalla Francia, non tutti di origine biellese. Le esperienze di cui furono portatori ed il ruolo che assolsero nel distaccamento legittimano alcune considerazioni che aiutano a capire la forte politicizzazione che caratterizzò il “Bandiera”.

Essi erano da poco arrivati da Parigi, dove erano cresciuti e dove si erano formati politicamente. Nella capitale francese avevano vissuto il dramma dell’occupazione tedesca,

sperimentato la mano pesante degli invasori, condiviso la rabbia dei parigini e, perlopiù, erano vissuti gomito a gomito con i *francs-tireurs et partisans* partecipando, più o meno direttamente, alle loro azioni: erano, cioè, figli dell'emigrazione politica italiana (la cui storia è ancora tutta da scrivere). Fra essi, vanno ricordati William Valsesia, Nino Banchieri (che aveva avuto il padre ed il fratello confinati a Ventotene e che non aveva rivisto prima di raggiungere l'Italia) e Danilo Bibolotti (appena ricongiuntosi con il padre, reduce da Ventotene, dopo aver già trascorso molti anni fra il carcere fascista e i campi di concentramento in Francia). Stupisce la loro forza d'animo nell'affrontare difficoltà così gravi, suscitano ammirazione il bagaglio di esperienze e le cognizioni culturali con cui giunsero in Italia e che seppero approfondire nella lotta partigiana.

Il "Bandiera" si costituì verso la fine di novembre e, più ancora del "Pisacane" e del "Piave", si può considerare una creazione del Comitato militare, formatosi alla metà di quello stesso mese.

Il primo atto compiuto dal responsabile di tale Comitato, Nedo, fu quello di utilizzare i pochi rimasti del numeroso gruppo di sbandati attestatisi nelle baite del monte Cucco, al ritorno dalle varie unità del dissolto esercito italiano; inoltre, Nedo affidò a Quinto Antonietti (Quinto) e a Mario Mancini (Grillo) l'incarico di assumere la guida dell'unità partigiana che si era deciso di costituire, sfruttando il loro ascendente e la loro autorevolezza². Nedo, quindi, contattò Silvio Ortona e due suoi amici ebrei che avevano assistito, rimanendone ai margini, alla disgregazione dei gruppi sbandati verificatasi verso la fine di ottobre. Non può stupire perciò, il fatto che fossero prevenuti, dato lo spettacolo niente affatto edificante di cui erano stati testimoni, verso eventuali nuovi tentativi di aggregazione.

Nedo parlò loro in modo franco e deciso: erano uomini di una certa cultura (Ortona era laureato) e Nedo prospettò loro la serietà dell'impegno che i garibaldini, pur consapevoli delle difficoltà e dei pericoli ai quali andavano incontro, stavano per affrontare, invitandoli ad aderire e a dare il loro appoggio. Gli interpellati, in modo particolare Ortona, si mostrarono sensibili all'invito che veniva loro rivolto e abbandonarono ogni prevenzione, colpiti, forse addirittura affascinati, dal tono franco e privo di retorica di quell'uomo che mostrava senza iattanza e finzione tutta la sua risolutezza³. Con stupore, Ortona, dopo aver dato il suo assenso, si sentì nominare vice comandante di distaccamento. Secondo l'uso partigiano, inoltre, gli venne dato un nome di battaglia che, non senza una venatura scherzosa, rendeva omaggio alla sua statura: Lungo.

Questo fu, grosso modo, l'inizio, ma va ancora ricordato l'importante supporto dato dall'organizzazione del Partito comunista della valle e, soprattutto, dall'opera di alcuni autorevoli militanti: Erganite Gili e Alberto Livorno, nella cui casa, a Miagliano, si insediò il Comitato militare; Mario Vietti, Armanzio Sereno e Camillo Amisano ad Andorno; Leonardo Cerruti a Sagliano, Rodolfo Benna e Idelmo Mercandino a Pralungo, per limitarmi ai più noti. Essi furono, contemporaneamente, punto di riferimento, tramite di informazione e propaganda, forza organizzata e catalizzatrice del consenso. Il "Bandiera" fu, dunque, il distaccamento più immerso nell'ambiente politico e sociale della zona in cui si trovò ad operare e non deve quindi stupire se, all'inizio, si trovò ad essere favorito rispetto ad altri distaccamenti e poté presentarsi come una unità seria e degna di affidamento⁴.

Ben presto, al nucleo originario, già organizzato, si aggiunsero i ragazzi della leva 1924-1925. Non si sprecano certo gli aggettivi nell'esaltare la scelta, che fu in gran parte istintiva e spontanea, compiuta da quei giovanissimi. A darne la giusta misura si dovrebbero

ripetere cose già diffusamente dette altre volte, tuttavia, la si comprende appieno soltanto rifacendoci alla situazione di quei primi mesi di occupazione nazista in cui pareva che tutto si fosse dissolto: non solo l'esercito, l'apparato dello Stato, ma anche l'onore e la dignità di un popolo.

L'aver saputo reagire, risorgere, fu un miracolo che si poté compiere solo perché quei giovani seppero operare quella scelta, perché seppero riconoscersi in coloro che erano portatori di ideali di riscossa, anche se non avevano da offrire altro che una vita di sacrificio, di rischio, di lotta impari. Essi, però, seguirono coloro che sostenevano l'azione e non coloro che predicavano la rassegnazione, la rinuncia, la passività. La situazione italiana, inoltre, non era paragonabile a quella di paesi che avevano vissuto, fino allo scoppio della guerra, nella libertà e nella democrazia ed il miracolo si realizza nell'incontro fra la generazione antifascista e quella nata e cresciuta sotto il regime: tale fenomeno nel Biellese, può considerarsi generalizzato e non solo per ciò che riguarda il "Bandiera"⁵.

Punto debole del distaccamento fu la scarsità dell'armamento, composto, all'inizio, da soli fucili, rivoltelle, bombe a mano poco efficaci. Esso fu sufficiente, tuttavia, per la realizzazione della prima azione che, se da un punto di vista strettamente militare, è da considerarsi più che altro dimostrativa, consentì di ottenere due risultati importanti, quasi insperati, in tempi ravvicinati. Innanzitutto, servì a caratterizzare la presenza della lotta partigiana della valle del Cervo, con ripercussioni che giunsero a Biella e anche oltre e, concretamente, salvò un folto gruppo di operai dalla deportazione in Germania.

Vale la pena di ricordare quel fatto. Il 10 dicembre alla Filatura di Tollegno era scoppiato uno sciopero spontaneo; le autorità fasciste, appena insediate, inviarono da Biella, a scopo intimidatorio e ricorrendo ad azioni di rappresaglia, una pattuglia di carabinieri con l'ordine di arrestare arbitrariamente un certo numero di operai e di condurli a Biella. L'azione doveva servire da lezione, riportare l'ordine nello stabilimento e accreditare le autorità fasciste agli occhi degli occupanti tedeschi. Le probabilità di venire deportati in Germania, per gli operai arrestati, erano molto elevate.

I carabinieri eseguirono gli ordini caricando sul camion i primi operai in cui si imbarcarono ma, sul pendio che sovrasta l'ingresso dello stabilimento, trovarono appostati gli uomini del "Bandiera" che, preavvisati, erano intervenuti tempestivamente, nonostante a quell'epoca il distaccamento fosse ancora in fase di organizzazione.

Il camion con gli operai a bordo stava dunque per avviarsi verso Biella, quando una nutrita sparatoria costrinse alla fuga i carabinieri: gli operai fermati poterono fuggire, mentre esplodeva l'entusiasmo di quanti erano presenti e avevano seguito con apprensione lo svolgimento dell'operazione.

Senza dubbio, l'azione venne facilitata dall'atteggiamento dei carabinieri che non risposero al fuoco, quasi non aspettassero altro che l'occasione propizia per non attuare un'operazione che ripugnava alle loro coscienze.

I giovani del "Bandiera" diventarono così, anche sul campo, veri partigiani e, ciò che più conta, guadagnarono l'appoggio degli operai della Filatura e degli ambienti antifascisti. Certo non mancarono le opposizioni e, anche dopo le prime azioni vittoriose, si dovette combattere a lungo prima di imporsi anche all'attenzione dei più increduli, per contrastare gli oppositori più tenaci ed assicurarsi il sostegno di tutti.

Il distaccamento "Bandiera" fu anche il primo ad avvalersi dell'apporto prezioso di un gruppo di giovani donne che svolsero il ruolo di staffette. Non è mia intenzione ripetere ciò che è già stato detto a questo proposito, desidero solo sottolineare come il contributo

di quelle coraggiose ragazze abbia costituito un notevole salto di qualità nell'organizzazione della guerra partigiana e, ritengo, all'interno dello stesso movimento di emancipazione femminile. Il "Bandiera", più di ogni altro distaccamento, trasse vantaggio da una collaborazione femminile offerta in modo ampio e continuativo e ciò spiega anche la tempestività dell'intervento partigiano alla Filatura di Tollegno in occasione dello sciopero del 10 dicembre.

Il "Bandiera" aveva posto la sua base al bocchetto Sessera, località da cui era facilmente raggiungibile la valle di Andorno, e, dopo l'azione di Tollegno, gli sforzi nel consolidare tale base si moltiplicarono. Non fu facile, anche perché si trattava di creare le condizioni adatte per non trascorrere in modo ozioso le ore di sosta, numerose e lunghe durante la stagione invernale. Occorreva perciò programmare adeguatamente e impostare le occupazioni in modo da non ripetere la vita della caserma e nemmeno ricordarla. Il ricordo di quella che, ancor oggi, viene definita "naja" era troppo vivo in chi aveva vissuto gli anni di guerra ed era stato, per giunta, costretto ad ingoiare l'amaro calice della disfatta. Anche per i più giovani, anzi soprattutto per loro, era indispensabile far sì che la vita nel distaccamento non fosse la ripetizione dei metodi, ormai screditati, della disciplina formale che calava dall'alto i regolamenti.

Dire che non fu facile è, forse, dire poco: altri grossi problemi andavano affrontati e, nel limite del possibile, superati. La guerriglia che si stava organizzando nasceva sul fallimento del tentativo messo in atto, tra settembre e ottobre, dagli ex ufficiali dell'esercito; fin da quel primo tentativo non erano mancate le opposizioni che non si erano smussate col passare dei mesi. Anche all'interno del Comitato di liberazione nazionale i contrasti erano forti: un nuovo fallimento non doveva nemmeno essere ipotizzabile.

Tutto questo condusse alla definizione di obiettivi molto chiari, precisi, che potessero essere condivisi in quanto compresi: fu una scelta di carattere culturale, prima ancora che militare.

A questo proposito è doveroso dire che, in nessun altro distaccamento, come in quello di cui stiamo parlando, lo sforzo per accrescere, insieme alle conoscenze sulla situazione politico-militare, la formazione culturale dei giovani partigiani, si dispiegò così ampiamente. Nel "Bandiera", l'ora politica, riunione periodica di aggiornamento, imperniata su avvenimenti nazionali ed esteri, era condotta in modo tale da invogliare alla partecipazione, da appassionare. Gli apporti che giungevano da persone preparate culturalmente ed esperte politicamente conferivano un ampio respiro culturale alle riunioni e l'informazione diventava, in tal modo, un contributo alla crescita delle cognizioni culturali, poche o tante che fossero, che quei giovani possedevano. Tutte le questioni che, negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale avevano coinvolto la vita dell'Europa e del mondo intero, eventi fino a quel momento conosciuti in modo distorto, diventavano oggetto di discussione durante l'ora politica: è indispensabile non dimenticare che a quei giovani questo non era mai stato permesso.

Lo stesso vale per il giornale murale. Era un foglio di carta o di cartone su cui venivano riportati scritti o disegni, opera degli stessi partigiani, ma era una novità assoluta e avvicinò quei giovani, per lo più lavoratori e quindi in possesso della sola licenza elementare, ad un tipo di esperienza prima così lontana da sembrare impossibile. Non solo appagò la loro curiosità, ma suscitò interesse e partecipazione. Molti, credo tutti gli uomini del distaccamento, si misurarono per la prima volta con l'arte dello scrivere: dall'articolo di commento sul momento politico, al giudizio su un'azione di guerra, dal racconto della vita

interna della formazione alla critica dei comportamenti individuali e collettivi; più di uno riuscì ad esprimere la propria vena creativa ed il proprio senso umoristico nel disegno caricaturale, in cui non solo il nemico veniva preso di mira, ma anche il compagno di distaccamento che, il più delle volte, era l'amico fraterno. Non mancarono quelli che si cimentarono nel comporre poesie o canti ispirati alla Resistenza.

Il giornale murale anticipò realizzazioni più impegnative, come un giornale vero e proprio o la radio, strumenti di informazione, ma anche di formazione, di cui i partigiani potranno disporre solo molto più tardi. In quella fase, tuttavia, quei primi passi ebbero effetti più che positivi: contribuirono a creare una coscienza nei combattenti, tale da sostituire la disciplina coatta. L'attività sul piano politico-culturale non solo non ostacolò, ma si rivelò funzionale alla preparazione militare.

I comandanti del distaccamento erano consapevoli di dover preparare i giovani partigiani alla guerra, così come erano consapevoli di doverla condurre in condizioni di netta inferiorità e con uomini in maggioranza impreparati. Non mancarono però, nel "Bandiera", uomini in grado di assolvere tale mansione: Renato Sasso, ad esempio, aveva combattuto su più fronti e aveva le qualità per istruire anche i più giovani e i più inesperti.

Fino alla costituzione della brigata tuttavia, e fino ai rastrellamenti del 20 febbraio 1944, il "Bandiera" non si distinse particolarmente sul piano militare; senza dubbio altre formazioni, prima fra tutte il "Piave", dimostrarono maggiore efficienza operativa.

Ciò dipese anche dal fatto che il "Bandiera" fu l'unità partigiana che operò a ridosso di Biella; scopertane l'esistenza e valutato il pericolo derivante dalla sua presenza, i nazifascisti non lesinarono pressioni e attacchi. D'altro canto, che le preoccupazioni dei comandi nemici, soprattutto all'inizio della lotta partigiana, non fossero immotivate è ampiamente dimostrato dal ruolo che il "Bandiera" ebbe in occasione dello sciopero generale indetto nel dicembre '43 dalle organizzazioni operaie clandestine e appoggiato dagli appena costituiti distaccamenti partigiani dell'intero Biellese.

Non mi dilungherò sullo sciopero in sé, né sulla grande rilevanza dell'avvenimento, per evitare ripetizioni di scritti anche recenti e mi soffermerò sul ruolo del "Bandiera", non tanto ai fini della riuscita dello sciopero quanto, piuttosto, in riferimento agli avvenimenti, densi di implicazioni che si registrarono nel corso dello sciopero stesso. Il fatto d'armi che vide protagonista quel distaccamento, infatti, fu una conseguenza diretta dello sciopero e si può spiegare col fatto che l'azione operaia aveva colto di sorpresa le forze nazifasciste di stanza a Biella che, soltanto con l'arrivo dei rinforzi da Vercelli e Novara, poterono reprimere sanguinosamente lo sciopero.

Non può che suscitare perplessità l'atteggiamento, potremo dire di sufficienza, con cui i nazifascisti valutarono le fasi iniziali delle lotte operaie. Non erano mancate alcune avvisaglie che avrebbero dovuto incidere sul loro atteggiamento: dagli scioperi di Torino allo sciopero di Tollegno di cui si è detto, in cui, fra l'altro, l'appoggio dei partigiani aveva rappresentato un fatto tutt'altro che secondario, ma ciò non costituì, per i nazifascisti, un avvertimento. È probabile che i tedeschi fossero assolutamente convinti della validità della soluzione adottata due mesi prima, quando erano bastate alcune raffiche di mitra e l'incendio di qualche decina di baite sulle montagne per ricondurre all'obbedienza le migliaia di uomini rifugiati lungo tutto l'arco delle montagne biellesi, compresi quelli che non erano stati coinvolti nell'attacco.

I tedeschi, inoltre, sapevano di poter contare sul consenso di alcuni ceti possidenti, specialmente nella città di Biella e non ignoravano, almeno in parte, l'isolamento in cui si erano

venuti a trovare coloro che avevano avversato la politica della capitolazione e della rassegnazione e ciò non poteva che tranquillizzare gli occupanti.

Non deve stupire dunque, la tracotante sicurezza dei pochi tedeschi che si avviarono in auto verso la Filatura di Tollegno per dimostrare agli operai testardi che certe libertà, in regime di occupazione nazista, non erano permesse. Si fecero accompagnare dal capitano che comandava la stazione dei carabinieri di Biella: doveva imparare come “convincere” gli operai riottosi ad accettare il nuovo ordine hitleriano e come contrastare, eventualmente, quegli “straccioni” di ex militari italiani che dopo essersi arresi alla Wehrmacht senza opporre resistenza, avessero avuto l’ardire di opporvisi in un secondo momento.

Non tennero conto, però, del grande cambiamento interiore di quegli uomini, della crescente organizzazione dei distaccamenti; tra gli uomini del piccolo gruppo con cui i tedeschi si sarebbero scontrati, alcuni erano ancora ragazzi, ma credevano in ciò che stavano facendo e questo li rendeva determinati. Furono proprio questi ragazzi ad attaccare, al bivio fra Tollegno e Pralungo, i tedeschi che si stavano dirigendo verso la Filatura. Fu uno scontro rapido, su cui non mi soffermerò perché ampiamente noto, dopo il quale, impadronitosi delle armi tedesche, il distaccamento si ritirò a Tollegno dove rimase fino all’indomani.

Ricordo che, alla sera, Nedo mostrò raggianti un mitra tedesco: era la prima arma automatica conquistata dal “Bandiera”. Può apparire infantile tanta euforia per un’arma, espressa non da un giovane partigiano alla prima esperienza, ma da un uomo ormai abituato ad emozioni del genere, occorre però tener conto dell’estrema scarsità di armi con cui i partigiani combattevano: che Nedo brandisse quell’arma come un ambito trofeo riesce più che comprensibile.

L’entusiasmo che suscitò quell’azione, non solo tra i partigiani, ma tra la gente delle vallate, giunse a contagiare la stessa città di Biella, tanto che quel modesto, per quanto importante, colpo di mano, finì col diventare, fra la gente, un’impresa di guerra di dimensioni spropositate⁶.

Gli uomini del “Bandiera” dovettero vincere la loro stessa esultanza, contenere il diffuso senso di gioia, smorzare un’euforia che poteva essere pericolosa. Nell’impegno che essi profusero per preparare la popolazione a reggere gli inevitabili contraccolpi che il nemico avrebbe sicuramente sferrato, emerse tutto il senso di responsabilità e di misura di quei ragazzi. Essi erano perfettamente consapevoli del tipo di reazione che ogni gesto di rivolta, specialmente se accompagnato da azioni di guerra, provocava nei tedeschi: era necessario preparare la popolazione, in gran parte ignara di quello che poteva succedere, perciò l’impegno fu immediato e fu un bene perché la reazione tedesca arrivò con durezza l’indomani stesso, il 22 dicembre⁷.

Nonostante l’ampiezza dello scontro e gli inevitabili costi, che ricaddero più sulla popolazione che non sui partigiani, gli avvenimenti di quel mese si conclusero con un successo considerevole per i distaccamenti garibaldini biellesi. Lo avrebbe riconosciuto lo stesso Comando generale delle brigate “Garibaldi”, decidendo di raggruppare quei distaccamenti in brigata: sarebbe stata la seconda brigata “Garibaldi”, a costituirsi in Italia.

Spettò al distaccamento “Bandiera” preparare la riunione e ospitare i responsabili delle altre unità che vi parteciparono: era il 15 gennaio 1944. Questo atto, solo in apparenza formale, costituì un momento di riflessione sul grado di sviluppo delle formazioni e sui loro compiti, ma, soprattutto, richiamò i presenti alla realtà. Era una realtà che non offriva spazio a previsioni ottimistiche ma, al contrario, preannunciava tempi duri e difficili.

Francesco Scotti (Grossi), responsabile della delegazione piemontese delle brigate “Garibaldi”, svolse, nel corso della riunione, una approfondita analisi della situazione italiana e internazionale, sottolineando l’urgenza di una adeguata preparazione degli uomini che consentisse di affrontare gli attacchi tedeschi considerati ormai imminenti. Com’è noto, infatti, le truppe naziste avevano bloccato a Cassino l’avanzata degli Alleati. Durante il lungo periodo di stallo che ne seguì, i tedeschi tentarono di sfruttare la situazione per sedare la ribellione interna, per distruggere i “banditi”, come usavano definire i partigiani. Dovevamo tenerci pronti ad affrontare altre prove che, in effetti, si rivelarono ben più dure del previsto.

L’attacco avvenne il 20 febbraio: i fatti sono noti, vorrei soltanto rilevare che il “Bandiera” non dovette sostenere l’urto maggiore e che fu il distacco che seppe mantenere la maggiore coesione. Lo dimostrò il giorno stesso dell’attacco: quando, all’imbrunire, i tedeschi abbandonarono il rifugio del bocchetto Sesslera dopo averlo incendiato, gli uomini furono pronti ad accorrere per spegnere l’incendio, salvando gran parte delle strutture dalla distruzione completa. Quando ragioni di forza maggiore imposero di lasciare temporaneamente la Valsessera per Rassa, in Valsesia, il Comando di brigata fece affidamento principalmente sugli uomini del “Bandiera”.

È probabilmente una forzatura parlare di Comando della brigata a proposito di quei giorni: il rastrellamento aveva avuto tragiche conseguenze; precedentemente, il commissario Adriano Rossetti era stato arrestato a Novara e Nedo era scomparso il 24 febbraio senza lasciare tracce: le sue spoglie sarebbero state ritrovate sul monte Casto solo a fine marzo, allo sciogliersi della neve.

Toccò a me assumere la pesante e delicata responsabilità di commissario. Il Comando regionale aveva inviato, per condividere quella responsabilità, Silvio Bertona (Carlo), che fece tutto quanto era in suo potere ma, non essendo del luogo ed essendo quindi sconosciuto, non poté massimizzare, nel primo periodo, il proprio apporto.

Anche l’organizzazione politica viveva un momento di crisi profonda e parecchi elementi erano stati costretti ad allontanarsi dal Biellese. Tutto questo indusse a trasferire i reparti a Rassa allo scopo di riorganizzarli.

A Rassa, puntai tutto (del resto non c’era altra scelta) sull’apporto degli uomini del distacco “Bandiera” che, nel frattempo, pur in condizioni drammatiche, era enormemente cresciuto nei suoi effettivi avendo assorbito i superstiti delle altre formazioni scompaginate dagli attacchi. Proprio in ragione di questo, ci ponemmo in quei giorni, per la prima volta, il problema della costituzione dei battaglioni. Il numero degli effettivi concentrati in quella località, che assommava a circa trecento uomini, lo giustificava e, certamente, lo richiedeva. Questo il progetto: mancò il tempo per realizzarlo.

Un concentramento così numeroso, nelle condizioni in cui ci trovavamo, pose grossi problemi di organizzazione, di addestramento delle nuove reclute che affluivano ogni giorno in numero crescente; rifornirsi, poi, era sempre più difficile a causa della lontananza dal Biellese e anche perché si faceva sempre più pericolosa la collaborazione con l’organizzazione di base operante nei paesi. Ad un certo punto, divenne addirittura drammatico reperire generi di vestiario e, soprattutto, le calzature, anche perché i nuovi arrivati, o perché vittime di illusioni o perché ignari di tutto, giungevano con le scarpe da passeggio. Eravamo in pieno inverno e, considerata la località di alta montagna in cui eravamo acquartierati, i pericoli per la salute di quei ragazzi (giovani, è vero, ma per lo più non abituati ad una vita di simili sacrifici) erano tanti e generarono non poche preoccupazioni.

Ciò che riuscirono a fare in quei giorni e in quelle settimane gli uomini, anzi i ragazzi, del “Bandiera” poté essere misurato solo più tardi, ma non è davvero vana retorica affermare che fecero prodigi: proprio a Rassa misero a frutto tutto il lavoro di formazione politico-militare e si rivelarono i progressi compiuti dai giovanissimi: Luigi Moranino (Pic), Isidoro Zanchi (Gaio), Ferdinando Schellino (Santhià), Nunzio Strippoli (Talpa), che nascondeva dietro al suo volto buono da adolescente una convinta determinazione, e che ricordo con particolare affetto perché fu fra i caduti di Rassa. Tutti costoro, uniti a quelli già citati prima⁸, formarono un nucleo che pareva d'acciaio, stretto intorno a Renato Sasso che mostrò, nell'occasione, capacità di comando che meritano menzione.

Furono questi uomini a guidare i distaccamenti riformatisi nel breve periodo di tregua conosciuto a Rassa e dopo il combattimento del 13 marzo⁹. Dopo le note vicende che caratterizzarono quelle giornate tanto sfortunate, essi riuscirono a trovare l'energia e la forza morale per raccogliere i dispersi sulle montagne impervie, coperte di neve e scarsamente conosciute, accompagnandoli a piccoli gruppi nel Biellese.

Grazie a questa loro opera, si riuscì a mantenere un minimo di coesione, ad evitare lo sbandamento generale. Era il massimo che si potesse sperare in una situazione così drammatica, che segnò il punto più acuto della crisi attraversata dai distaccamenti garibaldini biellesi.

Le conseguenze della tragedia di Rassa furono certamente enormi, ma non irreparabili. Me ne resi conto quando, il giorno dopo lo scontro, mi misi alla ricerca degli sbandati con Grillo, Lungo e altri di cui, purtroppo, non ricordo il nome. Ignoravamo quanti fossero i superstiti e, soprattutto, il modo in cui avrebbero reagito quegli uomini così provati dalla fatica e dal dolore: certo la forza della disperazione può, in determinati momenti, far superare tutto, ma non era scontato, né si poteva pretendere, che quei giovani avessero conservato completamente il controllo dei nervi.

Fin dal primo momento in cui li incontrammo, però, sentimmo levarsi le loro imprecazioni all'indirizzo dei tedeschi e dei fascisti. Erano stremati, bisognosi di ristoro, ma il loro desiderio di continuare a lottare era più forte di tutto. Capii in quel momento che la guerra partigiana nel Biellese non era finita, che sarebbe rinata presto, molto presto.

Le conseguenze di quei tragici fatti, purtroppo, non mancarono di farsi sentire ancora a lungo. Se è vero che il “Bandiera” riuscì a sopravvivere, e fu il solo fra quelli coinvolti nell'attacco¹⁰, è altrettanto vero che la dispersione fu notevole, specialmente fra coloro che erano giunti da poco a Rassa e non avevano avuto il tempo di ambientarsi, di assimilare le esperienze degli altri, di acquistare fiducia in se stessi e nei loro compagni. Molti di questi ragazzi tornarono alle loro case; alcuni erano anche ammalati e c'erano stati persino casi di congelamento.

Altri, non sapendo dove nascondersi, finirono col cedere alle sollecitazioni dei familiari, non di rado mal consigliati dai cosiddetti benpensanti, e si presentarono al distretto per arruolarsi nelle formazioni militari che la repubblica fascista di Salò stava allestendo. Alcuni furono arrestati, altri ancora riuscirono a nascondersi per un certo periodo di tempo e, ritrovata la fiducia, fecero ritorno alle formazioni.

Le perdite furono pesanti e provocarono, inoltre, un allentamento dei legami con la popolazione delle valli, specialmente nei paesi più provati dalle scorrerie fasciste, come la valle del Cervo, la valle di Mosso e la Valsessera. Ripresero fiato le Cassandre e, molto probabilmente, non per tutti coloro che vennero catturati al loro ritorno a casa, le cause furono fortuite.

Il “Bandiera” conobbe quindi questo nuovo clima, che fu passeggero, ma certo non facilitò la ripresa. Parecchi però, fra i “vecchi” che avevano costituito il distaccamento, seppero ritrovarsi, collaborare, ristabilire un rapporto di fiducia con i comandi, seppero prepararsi ai nuovi eventi. L’arrivo della primavera e dell’estate avrebbe creato condizioni favorevoli alla guerriglia. “Verranno pure le foglie!”, era una frase in uso fra i partigiani che racchiudeva un programma: la vegetazione abbondante dei nostri boschi, infatti, era un prezioso alleato.

Nelle settimane che erano seguite ai fatti di Rassa, non c’era stato tuttavia spazio per l’ottimismo e non tutti avevano saputo superare il trauma.

Un gruppo di superstiti, buoni ed esperti combattenti, anziché raggiungere i compagni per ricostituire le proprie unità, volle tentare una forma di lotta, prematura per quel periodo, che si sarebbe rivelata disastrosa. Raccoltisi nella pianura a sud di Cossato con alcuni superstiti del “Piave”, pagarono la scarsa conoscenza della zona e, soprattutto, dell’ambiente, stabilendo contatti di dubbia sicurezza e utilità. Catturati dai fascisti nelle vicinanze di Mottalciata, furono fucilati in ventuno¹¹, il 17 maggio, a ridosso del cimitero.

Questa la cronaca dei fatti, il doloroso travaglio che li accompagnò. Può essere parsa impietosa, ma la storia impone, spesso, di far violenza anche al proprio sentimento. La perdita di quei compagni fu per noi causa di grande dolore e, soprattutto, ci pose un angoscioso dilemma: si era tentato veramente tutto per evitare quel tragico epilogo? Fummo a lungo tormentati dalla rabbia per la nostra impotenza di fronte a quel fatto.

La Resistenza, non mi stancherò mai di dirlo, è costellata da innumerevoli drammi come questi, in particolare per ciò che riguarda i primi mesi. Quegli episodi furono certo anche causa dell’inesperienza, dell’ingenuità, a volte anche di temerarietà, ma la causa principale risiede nel fatto che non tutti coloro che avrebbero potuto parteciparvi compresero subito la giustezza della lotta che avevamo ingaggiato.

Sul “Bandiera” pesarono molti aspetti negativi, anche in ragione della sua posizione strategica. A questo proposito, va fatto rilevare che, a partire da marzo, i presidi fascisti nelle vallate si infittirono e che anche Andorno ne ebbe uno; inoltre, data la vicinanza a Biella, si registravano frequenti incursioni di nazifascisti direttamente dalla città.

Durante i mesi di aprile e maggio, il “Bandiera” fu costretto a rifugiarsi in alta Valsesera, sopportando una vita di privazioni e di sacrifici¹², in un isolamento rotto solo dall’ascolto della radio. In tal modo eravamo al corrente degli avvenimenti e dell’andamento delle azioni militari sui vari fronti, inoltre, attendevamo ansiosi l’annuncio di un lancio d’armi promessoci molto tempo prima, da quando, cioè, Edgardo Sogno, recatosi presso il distaccamento, aveva preso accordi, poi disattesi, con Nedo. Dopo Sogno, altre persone, di cui non sempre si riusciva ad appurare la buona fede e l’effettivo rapporto con le missioni inglesi, approfittarono della nostra onestà, promettendo lanci mai eseguiti.

Il distaccamento “Bandiera”, quindi, sopportò anche questa amara delusione: quelle armi di cui si aveva bisogno come del pane e che il distaccamento aveva ampiamente meritato, non arrivarono mai, mentre tutte le altre formazioni videro premiata la loro lunga, snerante attesa.

Nonostante questo, il “Bandiera” si sviluppò fortemente nella tarda primavera e nell’estate del 1944, tanto da acquisire effettivi, armamento ed efficienza operativa tale da permettergli di rompere l’isolamento, scendere a valle, estendere il proprio raggio d’azione e di influenza, meritando la promozione a brigata. Al distaccamento, che per la verità era già diventato battaglione, venne unanimemente riconosciuto il diritto di mantenere la po-

sizione occupata in ordine temporale di costituzione: fu, cioè, come ho detto, la 2^a brigata “Ermanno Angiono Pensiero”, mostrando particolare sensibilità nel rendere omaggio a uno dei caduti più amati e stimati della Resistenza biellese. Rimase, a ricordo di quegli inizi segnati da tanta durezza e tanti sacrifici, un canto la cui strofa iniziale recita: “Il ‘Bandiera’ si coprirà di gloria / senza senza lanci si è saputo armar!”.

¹ Militanti comunisti di Andorno, Miagliano e Pralungo furono coinvolti con Quinto Antonietti, Mario Mancini e Franco Moranino, principale imputato, nello stesso processo e condannati nel 1941 dal Tribunale speciale. Il loro arresto e la loro condanna ebbero un’eco vastissima nella valle, suscitando emozione e solidarietà. Non stupisce quindi che i condannati fossero circondati da un alone di affetto e di considerazione.

² Fra gli uomini che avevano capeggiato il forte contingente di ex militari al Monte Cucco, vi era Franco Moranino, che aveva già assunto il nome di battaglia di Gemisto e che ne fu, di fatto, il comandante. Egli dispiegò un’attività frenetica durante i mesi di settembre e ottobre e la sua forte personalità si impose all’attenzione e all’ammirazione di tutti e, in alcuni casi, degli stessi nemici. Non fu presente alla costituzione del “Bandiera” perché il Comitato militare gli aveva affidato la difficile e impegnativa missione di organizzare il distaccamento “Pisacane”.

³ Nedo (Piero Pajetta) era stato combattente in Spagna nella XII brigata internazionale. Durante l’offensiva franchista in Aragona, nel marzo del 1938, rimase seriamente ferito nei combattimenti di Caspe. Subì l’amputazione della mano destra e, costretto ad abbandonare la lotta in Spagna, dispiegò il proprio impegno antifascista nei *francs-tireurs et partisans* a Parigi, occupando un posto di grande responsabilità, fino a quando si recò nel Biellese. Non aveva piglio di un uomo uso ad esercitare il comando e tendeva piuttosto a convincere le persone, ebbe però un’autorità grandissima, esercitando un forte ascendente sugli uomini.

⁴ In valle Cervo, quasi contemporaneamente, si era costituito un altro distaccamento, intitolato a “Goffredo Mameli” e che aveva posto la propria base a Oriomosso. La sede del distaccamento fu

incendiata dai tedeschi nel corso del rastrellamento del 20 febbraio. Il “Mameli” non resisté a lungo, soprattutto perché minato, fin dall’inizio, da scarsa coesione e persino dalla provocazione fascista. Dissoltosi durante il rastrellamento del febbraio ’44, non venne più ricostituito. Il suo comandante, di cui si conosce il solo nome di battaglia, Tonino, passò al servizio dei fascisti e non è da escludere che lo fosse anche nel periodo precedente; il commissario del distaccamento, invece, Remo Pella, cadde il 20 febbraio 1944. I superstiti confluirono nel “Bandiera”. Il distaccamento “Goffredo Mameli”, praticamente, non ha storia: fu un tentativo fallito e niente di più.

⁵ È sorprendente la notorietà di cui il “Bandiera” fu oggetto fin dai primi giorni della sua costituzione. Che fosse conosciuto a Santhià e Vercelli, può anche essere comprensibile, ma stupisce certo di più il richiamo che esso esercitò verso la zona di Ivrea. Ben tre giovani di quella città raggiunsero il distaccamento e uno di essi, Salvatore Solinas (Cuffia), fu il primo caduto del “Bandiera”. Certamente questo fatto, oltre ad indicare la misura della notorietà dell’unità partigiana, testimonia come, in quel periodo, il Canavese e la bassa Valle d’Aosta non potessero contare su di un movimento partigiano in grado di rappresentare per i giovani che operavano la scelta di lotta un punto di riferimento e di aggregazione.

⁶ Si dissero cose incredibili, che pure ebbi modo di ascoltare personalmente. Nei giorni che seguirono l’azione si parlò addirittura di una lunga colonna di partigiani, dotati di abbondante armamento, che sarebbe transitata nottetempo attraverso il torrente Cervo, a Miagliano. Naturalmente non era vero, si trattava di un puro parto di fantasia collettiva che, tuttavia, nessuna smentita sarebbe riuscita a distruggere.

⁷ La più efferata delle rappresaglie compiute durante il mese di dicembre nel Biellese fu quella messa in atto dai tedeschi in piazza San Giovanni Bosco a Biella il giorno 22. La rabbia per quanto era accaduto il giorno precedente al bivio di Tollegno, in cui avevano amaramente scoperto che gli italiani non erano quegli esseri pavidi e passivi che essi pensavano, li portò a colpire alla cieca, sfogando la loro crudeltà sui cittadini inermi. Furono fucilate sette persone, fra le quali due soltanto erano effettivamente partigiani. La sorte volle che proprio un uomo del “Bandiera” riuscisse a sfuggire miracolosamente alla morte facendo ritorno alla propria formazione. Si veda a questo proposito CESARINA BRACCO, *Evaso*, in “l’impegno”, a. II, n. 4, pp. 42-44.

⁸ Il lettore può legittimamente domandarsi la ragione dell’assenza di Quinto, Grillo e Lungo a Rassa. Essi, infatti, non seguirono i reparti in Valsesia: Quinto a causa delle cattive condizioni di salute che ne consigliarono il ricovero in infermeria (guarì nonostante i continui spostamenti dovuti all’infuriare del rastrellamento tedesco); Grillo e Lungo perché impegnati in località Casermette, in alta Valsesera, a ricevere i continui e ingenti arrivi di giovani e a provvedere al loro trasferimento a Rassa.

⁹ Una valutazione troppo precipitosa degli eventi di Rassa può far pensare che l’attacco tedesco sia stato la conseguenza della nostra eccessiva fiducia nella sicurezza della posizione. In effetti, e questa ammissione ha valore di autocritica, tale aspetto non mancò, ma va ricordato che, in quelle settimane, il massiccio rastrellamento aveva reso ogni altra base assolutamente insicura e che l’eventualità di un ripiegamento in caso di pericolo era stata attentamente considerata: solo la fatalità non ne permise l’attuazione al momento opportuno. Pagammo certo anche l’inesperienza di quei primi mesi di lotta partigiana.

¹⁰ Durante il difficilissimo momento attraversato dalla Resistenza biellese nel corso dell’inverno e del primo periodo primaverile, il distaccamento “Bandiera” costituì il punto di raccordo tra le forze che operavano nella valle dell’Elvo e quelle operanti in Valsesera. Qualora il “Bandiera” non avesse svolto questo importantissimo ruolo, si sarebbe creato un enorme vuoto fra le unità che avrebbe avuto conseguenze disastrose.

¹¹ I fucilati furono diciassette, altri tre partigiani furono uccisi in combattimento: in totale i caduti furono quindi venti (*ndc*).

¹² L’accanimento della pressione fascista e tedesca sul distaccamento “Bandiera” coinvolse anche l’organizzazione politica e sindacale della valle del Cervo. Ad Andorno furono arrestati William Furini e Felice e Raffaele Lojodice, a Miagliano la repressione si accanì contro la famiglia di Ergenite Gili. Non potendo infatti arrestare direttamente Ergenite, i fascisti arrestarono il fratello Arnaldo e il fratello di latte Marco Ferrarone. Per rappresaglia ad un’azione compiuta da una pattuglia del “Bandiera” alla frazione Torrazzo di Andorno, tutti i cinque detenuti furono fucilati presso il muro del cimitero di Tollegno.

I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “Nino Bixio”

I miei ricordi personali sui primi distaccamenti garibaldini biellesi, sorti nei mesi di novembre e dicembre 1943, si chiudono con il distaccamento “Nino Bixio”, la prima unità partigiana sorta nella valle dell’Elvo.

Qui, in precedenza, esistevano soltanto gruppi di ex militari, uniti da rapporti di parentela o di amicizia, i quali, privi di orientamento e di obiettivi, tentavano di sottrarsi alla cattura dei tedeschi, in attesa della liberazione del Nord Italia da parte degli angloamericani. Tale speranza, tuttavia, fu ben presto vanificata dagli eventi, che costrinsero, volentieri o meno, gli ex militari ad una scelta.

Nel Biellese la scelta fu facilitata da un’abile contrattazione degli industriali con gli occupanti tedeschi, in cui gli industriali ebbero, come contropartita, la piena ripresa dell’attività produttiva e l’imbrigliamento, sia pure temporaneo, dell’iniziativa di chi avrebbe voluto iniziare la guerriglia. Coloro che, invece, comporranno l’unità partigiana di cui mi sto occupando, compirono una scelta difficile e rischiosa e senza sollecitazioni esterne, che furono successive e costituirono, al di là del valore in sé, il completamento di quella scelta compiuta spontaneamente.

Dal “Bixio”, nel momento in cui ebbe il primo importante processo di crescita numerica, si formò un altro distaccamento, l’“Adriano Caralli” che, spinto dal corso degli avvenimenti, e non per attuare un progetto che certo non esisteva, proiettò la propria sfera d’azione nell’Eporediese e nella bassa Valle d’Aosta, uscendo quindi dall’ambito territoriale biellese; mantenne, tuttavia, strettissimi contatti con il distaccamento originario e sarà citato in altri punti dello scritto¹.

Prima di entrare nel merito del discorso vorrei, anche in questo caso, avvertire il lettore delle possibili inesattezze della mia ricostruzione che è, come ho già detto, frutto dei miei ricordi personali.

L’unità partigiana di cui mi sto occupando ha caratteri comuni alle altre, ma presenta anche caratteri particolari che la fecero partire svantaggiata rispetto ai distaccamenti di cui ho parlato precedentemente; ciononostante, e forse proprio per questo, raggiunse risultati grandissimi in quanto le formazioni del “Bixio” furono fra le più agguerrite e, col tempo, anche le più temprate ed esperte, della Resistenza armata biellese. Francesco Scotti (Grossi), responsabile della Delegazione piemontese delle brigate Garibaldi, definì la 75^a brigata (frutto dell’evoluzione del “Bixio”) una fra le formazioni più efficienti dell’intero Piemonte.

Il secondo elemento che caratterizzò il gruppo della valle dell’Elvo fu la minore politicizzazione rispetto alle altre unità partigiane promosse dal Comitato militare del Partito comunista. L’atteggiamento dell’esiguo numero di uomini che costituirono il distaccamento impersonava, direi in modo esemplare, il senso spontaneo di ribellione contro le avversità

che avevano colpito la nostra Patria e che avevano condotto alla tragedia dell'8 settembre².

Resta viva, ancora oggi, l'ammirazione per il fatto che, come ho detto, quegli uomini non furono spinti a compiere quella scelta da motivazioni di carattere politico che, anzi, vennero decisamente rifiutate. Questo loro convincimento, però, non condusse alla chiusura (si trattò, semmai, di una affermazione dell'autonomia di giudizio, così come era stata del tutto autonoma la decisione che avevano preso), poiché accettarono l'adesione di elementi che proclamavano apertamente la propria fede politica come Annibale Caneparo, militante comunista e già miliziano nelle brigate internazionali durante la guerra civile di Spagna, e Celeste Nicolo, che pure non nascondeva la propria tendenza comunista.

Questi ultimi erano tra i pochi impegnati nella promozione della guerriglia nella valle dell'Elvo. Altri erano incappati, a fine ottobre, in una delle prime operazioni repressive messe in atto dai tedeschi ancor prima che si formassero le milizie fasciste repubblicane e, arrestati, erano stati tradotti alle carceri Nuove di Torino. In parte furono poi deportati in Germania, seguiti da altri, arrestati nei mesi successivi, mentre alcuni, tutto sommato più fortunati, conobbero un lungo soggiorno nelle carceri torinesi. Tra essi vi erano uomini di diversa tendenza politica e alcuni di essi, i comunisti Domenico Bricarello e Giovanni Calligaris, liberati dopo quasi un anno con uno scambio con prigionieri tedeschi, tornarono al loro posto di lotta, chi nelle formazioni partigiane, chi nel lavoro politico e sindacale; non ricordo, invece, quale sia stata la sorte dei rimanenti risparmiati dalla deportazione.

Tra i pochi che sfuggirono ai primi arresti e si impegnarono attivamente va, appunto, segnalata l'opera di Caneparo e di Nicolo, che costituì, soprattutto nei primi tempi, se non il solo, certamente il più sicuro punto di riferimento del costituendo distaccamento partigiano che, agli inizi, non poté valersi di appoggi consistenti e attraversò momenti di grave difficoltà. Annibale Caneparo era un personaggio che si può definire complesso: il suo atteggiamento spensierato e individualista provocò discussioni in chi ebbe a che fare con lui in gioventù, mentre chi ebbe con lui rapporti frequenti durante la Resistenza fu sconcertato dal fatto che, dopo aver concordato alcune decisioni collegialmente, finiva poi per agire di testa propria. Era indubbiamente, però, dotato di acume, fantasia e di notevole spirito di iniziativa.

Di lui si è parlato molto poco, perciò mi soffermo sulla sua figura, certamente di rilievo nella guerra di liberazione, specialmente quando si trovò ad operare in Valle d'Aosta, ricoprendo la carica di commissario di zona. Prima di recarsi volontario nelle brigate internazionali antifasciste in Spagna, era stato impegnato nell'attività sindacale e politica antifascista a Parigi, dove si era recato nella seconda metà degli anni venti, lasciando Occhieppo Inferiore subito dopo essere tornato dal servizio militare. Le ragioni della sua emigrazione possono considerarsi di natura economica e non politica, in quanto, pur essendo antifascista fin dalla giovane età, non si hanno notizie di eventuali persecuzioni del regime nei suoi confronti; raggiunse quindi la Francia per ragioni di lavoro e con passaporto regolare. Essendo un provetto meccanico, non gli fu difficile inserirsi nell'attività lavorativa e anche la legalizzazione della propria posizione venne agevolata dalla sua abilità professionale. Nell'impegno politico e sindacale seppe adottare un atteggiamento prudente e, pur partecipando alla guerra di Spagna, riuscì, tornando, a conservare la legalità: fatto estremamente raro. In seguito, quando l'occupazione tedesca di Parigi consigliò il rientro in Patria di molti emigrati italiani, soprattutto di molti antifascisti, riuscì, e non fu impresa

di poco conto, a passare indenne al pur rigoroso setaccio della polizia fascista di confine, facendo ritorno ad Occhieppo. Trovò subito lavoro nelle officine meccaniche di Sordevolo dove conobbe e divenne amico di Celeste Nicolo, anch'egli operaio presso lo stesso stabilimento. Entrambi hanno legato il loro nome ad un'impresa importante per l'antifascismo; credo valga la pena di parlarne, anche se questo allontana dall'argomento specifico.

All'inizio del 1943, Giovanni Roveda, uno dei più prestigiosi dirigenti sindacali di Torino durante il periodo prefascista e che sarebbe divenuto il primo sindaco della città stessa dopo la Liberazione, si trovava confinato all'isola di Ventotene. La sua detenzione, fra carcere e confino, durava da oltre un decennio e forse per questa ragione riuscì ad ottenere dalle autorità fasciste un permesso speciale per visitare la moglie ammalata. Giunto a Torino, dopo aver visitato la moglie, Roveda si rese irreperibile: la cosa era già stata stabilita a Ventotene ed era stata poi perfezionata attraverso l'organizzazione antifascista comunista di Torino.

Il Biellese fu ritenuto il rifugio più sicuro e Annibale Caneparo fu incaricato di reperire la casa più adatta allo scopo. Roveda fu così nascosto in casa di Celeste Nicolo a Sordevolo e questo dimostra la fiducia di cui quest'ultimo godeva in seno all'organizzazione. Si trattò, tuttavia, di una sistemazione provvisoria: Nicolo non rivelò nemmeno alla moglie l'identità dell'ospite, ma aveva una famiglia molto numerosa e questo rendeva rischiosa una lunga permanenza da parte di Roveda che fu quindi nascosto a Callabiana, in casa di Natalino Nelva, dove rimase fino al 25 luglio, quando, appresa la notizia della caduta del fascismo, si recò a Milano, accompagnato da Guido Sola, segretario della Federazione comunista biellese.

Anche in questa ricostruzione mi preme sottolineare che la storia della Resistenza è stata anche la storia delle nostre genti, del loro modo di agire e di pensare, delle loro caratteristiche, delle loro luci e delle loro ombre. Sarebbe impossibile scrivere alcunché su quel tormentato periodo, prescindendo da questi dati che riguardano l'ambiente umano in cui si svolse.

Il distaccamento partigiano di cui mi sto occupando si formò in quell'ambiente e ne subì stimoli e condizionamenti; ebbe, è vero, particolarità che favorirono il suo sorgere e che provano come, in determinate situazioni, il fattore volontaristico abbia avuto il suo peso, ma è certo che al consolidamento concorsero fattori che affondavano le radici nelle tradizioni della battaglia antifascista e, ancora più lontano, nella lotta per l'emancipazione delle classi subalterne.

Per i fondatori della formazione fu decisivo l'incontro con il responsabile del Comitato militare, Piero Pajetta (Nedo), che avvenne a Occhieppo Inferiore, credo presso la trattoria della stazione della tramvia che univa Biella a Mongrando, il 6 dicembre 1943. Era previsto un incontro informale, primi contatti e scambi di opinioni: si conseguirono, invece, risultati importanti e immediati, persino sul piano operativo. Nedo espose con la sua abituale franchezza il programma, le finalità dei distaccamenti d'assalto Garibaldi in fase di costituzione e venne compreso; non sorse, da parte degli interlocutori, alcuna obiezione, nemmeno sulla presenza e sul ruolo del commissario politico che, fra l'altro, sarebbe stato Annibale Caneparo, uomo di parte, come ben si sapeva. Evidentemente, il programma delle brigate Garibaldi esposto da Nedo corrispondeva alle aspirazioni di quegli uomini, che ambivano a respirare aria nuova. La stessa scelta del nome da dare al distaccamento concorse a spianare la strada per un'intesa. Le brigate Garibaldi erano emanazione

del Partito comunista e il fatto che questo si fosse ricollegato alle tradizioni risorgimentali per promuovere la lotta partigiana, facilitò la caduta di barriere pregiudiziali, peraltro non molte profonde, tra i giovani.

Già nel corso di quella riunione, dopo la nomina del comandante e del commissario, si passò subito, ed è certamente sorprendente, considerato il momento che si stava attraversando, ad impostare un'azione offensiva.

Non si potevano avere obiettivi troppo ambiziosi ma, al di là di questo fatto, va sottolineata l'importanza di quell'incontro. È molto vivo in me il ricordo della discussione che ebbi con Nedo al suo rientro dalla riunione: la nascita del distaccamento "Nino Bixio" rappresentava per lui, come per noi, un'altra importante pedina del mosaico che si stava costruendo per avviare la Resistenza nel Biellese. I risultati erano confortanti e, nella casa di Alberto Livorno a Miagliano, dove era ospite, Nedo espresse la propria soddisfazione, lasciandosi persino andare ad apprezzamenti lusinghieri nei confronti dei suoi nuovi collaboratori.

Il racconto dell'azione che seguì a quella riunione richiede una brevissima premessa. La Federazione dei fasci di Biella ebbe, durante il ventennio e fino alla caduta del regime, un organo di stampa bisettimanale: "Il Popolo biellese". Non appena si consolidò l'occupazione tedesca della città e fu avviata la ricostituzione dell'organizzazione fascista, fu deciso di riprenderne la pubblicazione con la testata "Il Lavoro biellese". La tipografia dove veniva stampato era la Sateb, sita in via Quintino Sella: i garibaldini del "Bixio" decisero di prendere di mira proprio lo stabilimento tipografico.

Una sera di dicembre, quando ancora non era terminata la giornata lavorativa, una pattuglia composta da gran parte del distaccamento, guidata dal comandante Bruno Salza, ex tenente della Guardia alla frontiera, che si era dato il nome di battaglia di Mastrilli, dal vice comandante Enzo Pezzati (Ferrero), da Adriano Caralli, forse dal commissario Canevaro (Renati) e da altri di cui non ricordo il nome, irruppe nella tipografia. I partigiani immobilizzarono, non prima di averlo tranquillizzato, il personale, quindi, danneggiarono le macchine e incendiarono il deposito della carta, con lo scopo di rendere inservibile lo stabilimento tipografico e impedire l'uscita del giornale il più a lungo possibile.

L'azione fu eseguita con molta celerità e i danni, anche per l'inesperienza e la confusione con cui venne effettuata, non furono irreparabili e vennero riparati piuttosto in fretta. Vorrei sottolineare, però, che il distaccamento non solo era alla sua prima azione offensiva, ma operò nel cuore della città, con grave pericolo. Biella era occupata dai tedeschi e circolavano già i primi fascisti in assetto di guerra; i partigiani non potevano sapere se gli uni o gli altri sarebbero stati in grado di intervenire con tempestività; inoltre, l'obiettivo non era quello di distruggere la tipografia: si sarebbe dovuto adoperare materiale esplosivo che a quel tempo il distaccamento nemmeno possedeva e, indipendentemente da ciò, non vi era alcuna intenzione di danneggiare lo stabile che era attiguo all'Ospizio di carità.

L'atto aveva, prevalentemente, scopo dimostrativo; a tal fine era importante che fosse compiuto da partigiani in armi. L'obiettivo era, dunque, propagandistico e può stupire che la decisione fosse maturata proprio nel distaccamento meno politicizzato. Per la verità non ebbe la risonanza sperata, ma la voce circolò ugualmente e si cominciò a parlare dei partigiani. Era il 7 dicembre 1943: era trascorso un mese dallo sfaldamento degli sbandati, causato dai rastrellamenti tedeschi.

Ritengo doveroso ricordare la determinazione e il coraggio degli uomini che diressero l'azione. Mastrilli rifuggiva da atteggiamenti di esteriorità e credo abbia sempre prova-

to un certo fastidio per l'esibizione verbale, agiva con convinzione, determinazione e freddezza. Mastrilli, inoltre, era ben lontano dall'essere impressionato più del dovuto dall'efficienza tedesca; riconosceva la capacità dei nazisti nel fare la guerra, ma li considerava pur sempre uomini in carne ed ossa, quindi non invulnerabili e certo non immuni da quella che è la reazione istintiva di ogni comune mortale nel momento del pericolo: la paura. Lo aveva sperimentato personalmente nei giorni di fine ottobre, con tedeschi impegnati nelle puntate offensive contro le basi dei rifugiati in montagna. Ferrero, dal canto suo, provava, sicuramente affetto e stima nei confronti del suo comandante, ma non perché tale, bensì come uomo e amico; egli aveva, infatti, un forte spirito di indipendenza e un accentuato spirito critico. Pur non essendo ufficiale, aveva più esperienza in fatto di guerra, avendo combattuto sul fronte russo e, prima ancora, su altri fronti. Aveva anche una grande conoscenza e facilità nell'uso delle armi, pur usandole sempre con molta circospezione. Questa considerazione è tutt'altro che scontata: la guerra è un fatto orribile, può disumanizzare, indurire l'uomo; la familiarità con l'uso delle armi può portare a servirsene con troppa disinvoltura. Enzo Pezzati seppe, invece, mantenere vivo il proprio senso di responsabilità; usò armi ed esplosivi con perizia e solo perché era necessario, mai perché amasse farlo. Non conobbi a fondo gli altri, all'infuori di Caneparo di cui ho già parlato.

L'azione alla Sateb provocò sconcerto e anche reazioni negative in taluni ambienti dell'antifascismo biellese con polemiche ingenerose e persino ingiuriose nei confronti dei partigiani. Fu un ennesimo segno della presenza di contrasti che non vennero superati tanto presto e di cui si trovano ancora strascichi nella prima metà del 1944, ma va aggiunto che l'azione provocò anche un sussulto di rinascita della fiducia e della speranza in molte persone.

Il distaccamento "Nino Bixio" aveva la sua base all'alpe Verney, nella piccola e impervia valle che sale da Sordevolo lungo il versante destro del monte Mucrone e in cui si convogliano le acque che danno origine al torrente Elvo. Non era una posizione comoda e nemmeno tanto sicura, perché poteva essere facilmente aggirata dall'alto e dai lati. Passò un po' di tempo, dopo la costituzione dei distaccamenti (non solo del "Bixio"), prima che ci si rendesse conto che le posizioni dei distaccamenti in alta montagna erano le più esposte e le più rischiose in caso di ritirata; d'altro canto, ciò non dipendeva soltanto dalla nostra inesperienza: le condizioni necessarie per consentire la discesa a valle dei distaccamenti si sarebbero create solo molto più tardi. Nell'alta valle dell'Elvo, ad esempio, si risentiva ancora fortemente del clima di terrore e di paura diffusosi negli ultimi mesi del 1943, dopo le scorrerie e gli arresti operati dai tedeschi in ottobre. Non deve quindi sorprendere l'atteggiamento preoccupato dei valligiani e degli abitanti delle numerose borgate non lontane dalla base partigiana e poste lungo le direttrici di marcia che vi conducevano, perché i pericoli che incombevano su quelle popolazioni erano reali e grandi: erano minacciate le loro case, i loro beni, non di rado, la loro stessa vita.

Va inoltre aggiunto che tale atteggiamento era la diretta conseguenza della debolezza del movimento antifascista nella valle dell'Elvo, debolezza che consentì l'opera spionistica di elementi fascisti, la cui identità restò sconosciuta fino alla fine della guerra. Il distaccamento ne subì conseguenze molto gravi e tutto il movimento palesò una sorta di impotenza a farvi fronte. Non penso sia da attribuire al caso il fatto che gli arresti e le deportazioni, in quella vallata, siano stati più numerosi che in ogni altra, fatta eccezione, forse, per la città di Biella, dove l'organizzazione antifascista fu colpita duramente, proprio nel momento in cui stava organizzando la guerriglia in città.

Questo il quadro della situazione in cui si trova ad operare inizialmente il distaccamento partigiano e se mi soffermo a evidenziare le difficoltà incontrate, è perché mi preme dare risalto al valore dell'impegno e del rischio che corsero i pochi antifascisti rimasti nell'alta valle dell'Elvo³. La loro opera fece forse pochi proseliti, dato il clima di intimidazione esistente, ma assicurò sempre gli appoggi necessari all'unità partigiana.

All'azione del 7 dicembre, si aggiunse l'attività per il recupero delle armi, di cui vi era grande necessità. I partigiani del "Bixio" si appropriarono dapprima di quelle dei carabinieri delle caserme della zona, da Mongrando a Netro e, quando se ne offerse l'occasione, anche fuori della propria zona. È doveroso ricordare che l'operazione non presentava alcuna difficoltà perché i militi dell'arma non opposero praticamente resistenza. Tutto ciò consentì di far fronte ad alcune delle esigenze createsi in seguito alla crescita degli effettivi del distaccamento che fu molto rapida in quanto favorita dagli stessi avvenimenti nazionali.

Il 25 novembre, infatti, era scaduto il primo bando di chiamata alle armi per le classi 1924-1925, emesso dal governo della repubblica di Salò; quel bando, nonché i successivi, opera di un governo che non solo non godeva di nessun credito ma, più frequentemente, ispirava avversione, giacché era palese la sua sudditanza agli occupanti tedeschi, ebbe, come è noto, una certa presa in quelle città e paesi dove il controllo delle autorità di occupazione era più rigoroso; dove questa azione intimidatoria venne meno, come nelle province dove stava costituendosi il movimento partigiano, il suo effetto fu scarso o addirittura nullo, anzi, fu di segno opposto, perché concorse a vincere le esitazioni di non pochi giovani e a placare le preoccupazioni degli stessi familiari, inducendoli a raggiungere le formazioni partigiane.

Nel Biellese e in tutta la provincia di Vercelli, il fenomeno ebbe una certa rilevanza e le armi recuperate servirono almeno parzialmente ad armare i nuovi arrivati che provenivano non solo dal Biellese ma da tutto il Vercellese e questo apporto ebbe caratteri che arricchiscono la storia del distaccamento "Bixio" e, più in generale, della Resistenza in provincia.

È facile riscontrare in tutte le unità partigiane operanti nella nostra provincia e anche nel Monferrato, la presenza di giovani provenienti dalla città di Vercelli e dai paesi della pianura, ma in nessun altro distaccamento la loro presenza fu così marcata, e direi anche qualificata, come nel "Bixio". Questa unità, infatti, non registrò soltanto un'adesione individuale più o meno numerosa come accadde altrove, ma ebbe subito il carattere di adesione di gruppo, preludio a quella che fu, più tardi, un'adesione di massa.

A favorire questo processo, fu una personalità di spicco, Pietro Camana (Primula), uomo dal contegno burbero, a volte intransigente. Le sue gesta ne fecero una figura leggendaria della Resistenza, diventando punto di riferimento dei giovani della bassa che affluivano nelle formazioni partigiane. Pur essendo un bracciante di modesta cultura, rivelò notevoli doti militari; le sue caratteristiche di umanità fecero di lui un comandante rispettato, ascoltato e profondamente amato. Personaggio complesso e non di rado contraddittorio, propenso a seguire più il suo istinto che non le teorie ragionate ed elaborate, mal sopportava l'esigenza di una pur necessaria disciplina militare, che anche una formazione guerrigliera doveva sapersi dare. Questo atteggiamento, che trovava piena adesione nei giovani al suo comando, creò più di un problema al Comando del distaccamento "Bixio"; più di una volta accadde di doversi scontrare duramente con alcuni suoi atteggiamenti, approvati dai suoi uomini, che non solo contrastavano con le direttive dei comandi superiori, ma si rivelava-

no conflittuali con le esigenze degli altri, uomini singoli o gruppi. Si deve tuttavia riconoscere a Primula la capacità di dominare, magari dopo scontri vivaci e prolungati, il proprio istinto battagliero. Il senso di responsabilità di cui era dotato lo rendeva capace di piegare le proprie reazioni istintive all'esigenza di superare il dissenso, di comporre un contrasto. I risultati delle azioni compiute dal suo reparto, sono stati tra quelli più importanti conseguiti dal "Bixio" prima e dalla 75^a brigata poi⁴.

Il fatto di operare in una vasta zona montana e premontana, in un territorio decisamente favorevole alla guerriglia quale era la Serra, con la possibilità di spaziare nella pianura vercellese e, all'occorrenza, canavese, se da un lato creò alcune difficoltà al distaccamento, si rivelò in ultima analisi, una vera e propria fortuna.

Volendo soffermarsi sulle difficoltà, va subito detto che un territorio così ampio pose problemi di controllo non indifferenti, a garanzia dell'omogeneità e dell'organizzazione dei distaccamenti.

Nella bassa valle dell'Elvo, tra le situazioni delicate, assunse particolare evidenza l'esistenza, nella zona di Vermogno di Zubiena, di un piccolo gruppo che faceva capo all'ex colonnello Eugenio Cattaneo di Rovellasca, persona del tutto sconosciuta ai partigiani del "Bixio" e, in un primo tempo, allo stesso Comitato militare che, sollecitato dalla Delegazione piemontese a interessarsi circa il suo operato, diede tale incarico al distaccamento. L'ufficiale, che era stato nominato responsabile militare del settore da parte del Comitato di liberazione nazionale di Biella, risultò essere lo stesso che, nel novembre 1943, aveva approvato l'ordine, diffuso a firma del tenente Graglia, di ritirare tutte le armi e le munizioni in dotazione agli ex sbandati e in cui si negava legittimità alla figura del comandante politico o civile.

Il colonnello Cattaneo riuscì, in seguito, certo valendosi di appoggi importanti a Biella e a Torino, a stabilire collegamenti con ambienti legati o dipendenti dai servizi segreti angloamericani. In virtù di questi appoggi, del suo grado e anche del suo linguaggio, gli fu facile essere accreditato presso le basi dei comandanti alleati, ricevendo un lancio aereo con armi ed esplosivo.

Il Comitato militare biellese, informato di questo, cercò, quindi, tramite il "Bixio", di stabilire un contatto con l'ufficiale e con quanti gli stavano intorno. Era necessario verificare la veridicità delle informazioni ricevute e vi era, inoltre, un grande interesse per le armi e per il resto del materiale bellico come il plastico, un esplosivo fino ad allora sconosciuto, che, tuttavia, imparammo ad usare con profitto molto presto.

Tutto il materiale era stato nascosto restando quindi inutilizzato: ciò era inaccettabile per chi si trovava nel fuoco della lotta ed era alle prese con carenze di armamento. Ai partigiani, inoltre, premeva chiarire la situazione e far valere la propria autorità. Non si escludeva però, la possibilità di stabilire un rapporto di collaborazione, qualora, da un franco e aperto confronto, ciò si fosse rilevato possibile.

Purtroppo l'operazione finì tragicamente e, oltre al dolore per i nostri caduti, riportammo una profonda amarezza. Con Cattaneo, risiedevano a Vermogno altri due ufficiali, uno dei quali, il capitano Aldo Gariazzo, accolse con atteggiamento ostile i partigiani, forse perché non li ritenne tali, reagì perciò all'invito di seguirli sparando su Ferrero e ferendolo gravemente; nella sparatoria, tuttavia, egli stesso fu ferito mortalmente. Il colonnello Cattaneo accettò, invece, di seguire i partigiani alla sede del distaccamento, ma durante il tragitto il gruppo fu impegnato in uno scontro, nei pressi di Sordevolo, con alcuni reparti fascisti, evidentemente informati da qualcuno che aveva seguito i movimenti del distac-

camento. Nell'agguato trovarono la morte, oltre al colonnello Cattaneo, i partigiani Adriano Caralli, Edmondo Chiorino e Francesco Manni, mentre Mastrilli, seriamente ferito al bacino, poté salvarsi⁵.

L'agguato di Sordevolo rischiò di compromettere la sopravvivenza del "Bixio" che perse, anche se non definitivamente, il proprio stato maggiore. Le conseguenze avrebbero potuto essere drammatiche, ma l'unità seppe dimostrare solidità d'impianto, reagendo alla perdita dei valorosi partigiani con l'accrescimento degli effettivi, che raddoppiarono di numero, così come seppe reagire ai colpi inferti alla già fragile organizzazione politica della valle: l'arresto di Celeste Nicolo, avvenuto in quelle settimane, costituì, infatti, una gravissima perdita, lasciando, nell'organizzazione sindacale e politica della zona, un vuoto che venne colmato solo parzialmente.

La ripresa del distaccamento si spiega anche con il fatto che il "Bixio" non fu coinvolto nei rastrellamenti che sconvolsero i distaccamenti del Biellese orientale in quei mesi e beneficiò di una relativa tranquillità. Mastrilli, dunque, dopo la guarigione, trovò un'unità molto più numerosa ad accoglierlo e, ciò che più conta, più numerose, per quanto sempre inadeguate ai bisogni crescenti, erano le armi.

Il "Bixio" aveva saputo approfittare del fatto che tedeschi e fascisti, impegnati nei rastrellamenti del Biellese orientale e in Valsesia, si erano limitati a controllare a distanza le mosse, proponendosi, è facile intuirlo, di fare i conti con quel distaccamento al momento opportuno. In quei mesi, perciò, non andarono oltre a periodiche scorrerie in valle per disturbare i movimenti dei reparti partigiani, senza però impegnarsi a fondo in attacchi alle basi, che avrebbero richiesto l'impiego di forze superiori, di cui non disponevano. Le pattuglie partigiane, diventate, fra l'altro, più esperte e più accorte, approfittarono della situazione lanciandosi in azioni efficaci nella pianura vercellese e canavese, procurandosi un discreto bottino di armi. Continuò, inoltre, il recupero delle armi e delle munizioni nascoste un po' ovunque, nei luoghi più impensati, dai comandanti dei reparti dell'esercito in seguito all'armistizio, per evitare che se ne impadronissero i tedeschi. Non penso sia priva di fondamento l'ipotesi che alcuni di quegli ufficiali pensassero concretamente alla possibilità di servirsene in un secondo momento. C'erano, infine, le armi del lancio ricevuto dal colonnello Cattaneo e che, dopo la sua tragica morte, erano custodite a Vermogno da persone di sua fiducia, fra cui figurava uno strano personaggio, capo di questi uomini. Si faceva chiamare Michelino: ignorai sempre il suo vero nome perché ebbi solo in rare occasioni rapporti diretti con lui. Ci si rivolse quindi a lui per le trattative che avrebbero dovuto condurre all'adesione degli ex uomini di Cattaneo al "Bixio"; di questi, alcuni raggiunsero il distaccamento, altri fecero ritorno alle loro case. Non so valutare quanto abbia influito sul comportamento di coloro che non aderirono il fatto che Michelino, a sua volta, non lo abbia fatto, ma va dato atto del suo contegno corretto e della sua disponibilità verso i partigiani che si tradusse nella consegna al "Bixio" di gran parte delle armi e dell'esplosivo.

Grazie a questo fatto, già dai primi mesi del 1944, cominciarono a circolare i primi *sten*, piccole armi automatiche che avevano l'aspetto di arnesi rudimentali, costruiti interamente in metallo grezzo e leggero, ma molto maneggevoli ed efficaci negli scontri a breve distanza, utilissimi, quindi, alla guerriglia. Il "Bixio" fu certamente il primo fra i distaccamenti garibaldini biellesi a disporre di quel tipo di arma, diffusosi nelle altre formazioni solo più tardi, in seguito ai lanci angloamericani. Il "Bixio" fu, inoltre, il primo distaccamento a disporre di esplosivo al plastico, con cui furono compiuti molti atti di

sabotaggio: essendo estremamente efficace e bastandone un piccolo quantitativo per compiere operazioni di ragguardevole entità, poteva, infatti, essere facilmente trasportato dalle pattuglie anche quando venivano compiuti lunghi trasferimenti.

Lo sviluppo del distaccamento, pose il comando del “Bixio” di fronte all’esigenza di nuovi criteri organizzativi. In primo luogo, era necessario evitare che un concentramento troppo numeroso potesse appesantire i movimenti in caso di attacco nemico. La formazione sarebbe stata, infatti, meno vulnerabile, tanto nella difesa che in azione offensiva, qualora avesse mantenuto una certa snellezza, tale da consentirle rapidità negli spostamenti; la dimensione e la struttura più razionale del distaccamento doveva essere di trenta, quaranta uomini, suddivisi a loro volta in squadre dotate di una certa autonomia. A fine febbraio il distaccamento contava non meno di settanta, forse ottanta uomini, ed erano troppi, considerando che, ogni giorno, ne giungevano altri cui bisognava assicurare, oltre al cibo, un minimo di sicurezza, di protezione e di possibilità di difesa.

L’accresciuto raggio d’azione della formazione costituì un secondo punto di analisi da parte del comando. Si rivelava opportuno, infatti, creare più punti di riferimento, di sosta e di riposo, salvaguardando le esigenze di autonomia e di mobilità.

Tali esigenze condussero, nella prima metà di marzo, alla formazione di un nuovo distaccamento che prese il nome di Adriano Caralli, giovane di Occhieppo Inferiore, caduto il 9 febbraio e che fu fra i fondatori del “Bixio”, ricoprendo la carica di vice commissario. La nuova unità si attestò sopra il paese di Donato, sulla Serra. Per quanto possa apparire una conseguenza logica l’attrazione che avrebbe esercitato il Canavese, l’intenzione dei partigiani del “Caralli”, all’inizio, era di restare nella terra d’origine, per la molteplicità dei legami con l’ambiente, la famiglia e la popolazione. L’evolversi degli avvenimenti spinse invece il “Caralli” verso la vasta zona dell’Eporediese e, persino, della bassa Valle d’Aosta. Assunsero il comando del nuovo distaccamento, già consistente come numero degli effettivi e anche discretamente armato, Annibale Caneparo (Renati), che lasciò la carica di commissario politico del “Bixio” per assumere la stessa funzione nella nuova unità, mentre Renato Perazzo (Libero), uno dei tanti giovani formati in quei primi mesi di guerriglia, fu il comandante militare.

Quando giunsi all’alpe Verney subito dopo le tragiche giornate di Rassa del marzo 1944 e le vicende successive era passato poco più di un mese dalla mia ultima visita, compiuta in compagnia di Aladino Bibolotti⁶. Vorrei sottolineare, a questo proposito, che la permanenza di Aladino Bibolotti, testimonia come la Resistenza biellese, nonostante la collocazione periferica del territorio, non sia rimasta chiusa in se stessa ma si sia inserita subito, anche grazie a questi apporti, nel più ampio contesto della lotta di liberazione nazionale.

In questa mia nuova visita, avevo come compagni Silvio Ortona, Mario Mancini e ciò che era rimasto del distaccamento “Fratelli Bandiera”, reduce dai duri e sanguinosi scontri di quei mesi e, soprattutto, dai tragici giorni di Rassa. Fu confortante per noi renderci conto che la formazione di cui eravamo ospiti era stata risparmiata e ne aveva largamente approfittato: la guerriglia, in questo modo, conservava intatte le sue possibilità di sviluppo e solo una feroce repressione avrebbe potuto contrastarle il cammino.

In una riunione che, con i responsabili del “Bandiera”, ebbi con Mastrilli (Ferrero non si era ancora ristabilito dopo la grave ferita), ci si rese conto di come la riorganizzazione della brigata avesse trovato un punto di forza nella accresciuta dimensione ed efficienza assunta dal movimento partigiano nella valle dell’Elvo e al notevole allargamento dei confini della sua attività, confermata dalle prime azioni compiute dal “Caralli”.

Alla luce di questi fatti, affrontammo il problema della ricostituzione del comando di brigata, ridotto in quel momento alla mia sola persona. Circa le decisioni da prendere avevo già avuto uno scambio di idee molto generale con Battista Santhià verso la metà di marzo, quando, cioè, l'assenza di Nedo si era ormai protratta oltre ogni ragionevole aspettativa e ogni speranza che egli potesse essere ancora in vita doveva essere abbandonata.

Santhià, in quel periodo, era in procinto di lasciare il Biellese per fare ritorno a Torino; io, nonostante i tanti rovesci, conservavo un certo ottimismo e facevo affidamento sull'affiatamento esistente fra i reparti partigiani del Biellese, aggrappandomi alla speranza che, in quelle tormentate settimane, i legami non si fossero allentati.

Avanzai alcune proposte operative e Bruno Salza (Mastrilli) venne chiamato a ricoprire la carica di comandante militare della 2^a brigata Garibaldi "Biella". Questo avrebbe ricostituito solo parzialmente il comando, ma contavamo sul rientro di Silvio Bertona (Carlo) e di Quinto Antonietti (Quinto), assenti perché ammalati; con il loro apporto, si sarebbe potuto, se non ancora completare l'organico, almeno rafforzarlo⁷.

Ortona e Mancini appoggiarono senza riserve la mia proposta che avrebbe rafforzato i legami fra le unità operanti nelle diverse vallate, in un momento così delicato contraddistinto dalla crisi del "Bandiera" e del "Pisacane". Tale rafforzamento poteva realizzarsi solo attraverso quei reparti che avevano conosciuto, a differenza degli altri, una forte crescita numerica e rappresentavano, in quel momento, i tre quarti delle forze partigiane biellesi. La mia decisione di promuovere Salza a comandante della brigata, presa tempestivamente e senza aver potuto interpellare i comandi superiori, irraggiungibili in tempi brevi, si rivelò giusta e influò positivamente sul movimento partigiano biellese in quanto rispondeva alle possibilità di sviluppo e di espansione della guerriglia⁸. Il "Bandiera", infatti, si trovava ad operare in una zona ad alta concentrazione di popolazione e di attività economiche, ma era sottoposto ad una pressione nemica incalzante ed agguerrita; la vallata, inoltre, aveva confini rigidi ed invalicabili. Il "Pisacane" era "chiuso" dall'espansione delle formazioni valesiane di Moscatelli, ed era proprio il "Bixio" a godere delle condizioni più favorevoli.

Il quadro sulla situazione del "Bixio" nel contesto generale biellese, nel mese di marzo, nonché le possibilità di sviluppo cui ho appena accennato, non devono tuttavia trarre in inganno. La tarda primavera le avrebbe confermate, ma a marzo si era duramente provati dall'inverno. Fu sostanzialmente per questa ragione che i partigiani dei paesi della Serra avanzarono alcune proposte, di cui si fece interprete Gilio Morino (Tarzan), il quale richiamò l'attenzione di Mastrilli sul fatto che la Serra presentava condizioni di sicurezza e di protezione superiori alla montagna. In effetti, l'esperienza di quei primi mesi di guerra partigiana, coincisi con la stagione invernale, non era stata confortante e la montagna non era stata certo prodiga di favori nei confronti dei partigiani.

Con quella richiesta, e con parecchio anticipo, Tarzan poneva un problema di fondo su cui il movimento sarebbe stato chiamato a riflettere quando, alle soglie del secondo inverno di guerra, ci si sarebbe trovati di fronte alla direttiva del maresciallo Alexander, comandante delle truppe angloamericane sul fronte italiano.

Circa la proposta formulata, restava l'incognita dell'impatto con le popolazioni di quei paesi della Serra con cui si sarebbe dovuto vivere a stretto contatto, specialmente nel caso di temuti e possibili attacchi di tedeschi e fascisti. Tali preoccupazioni erano più che legittime: avevamo già vissuto l'esperienza della lunga sosta nelle valli e compreso le ansie della popolazione. I partigiani che avevano formulato la proposta, però, erano in maggio-

ranza di Sala e si dichiararono certi della rispondenza e dell'aiuto da parte della popolazione e non si sbalearono.

Il comportamento di quelle genti aveva origine dalla storia dei paesi della Serra, di Sala, in particolar modo, ma anche di Zubiena, di Magnano, delle frazioni alte di Mongrando. La vita della popolazione di quelle località era fortemente pervasa dalle idee e dalle esperienze di cui erano stati portatori uomini che, già a partire dalla fine del secolo scorso, si erano recati a Torino e a Ivrea, e spesso anche all'estero, per ragioni di lavoro. Partecipando delle battaglie politiche e sindacali di quei centri, recepirono le idee progressiste che divennero norma di vita nei paesi d'origine dove ritornavano a fine stagione e a quelle idee crebbero le nuove generazioni. La parentesi fascista non influì sulle loro radicate convinzioni democratiche e socialiste, che si mantennero pressoché intatte per tutto il ventennio, anche se nei limiti della clandestinità.

Avevo già avuto modo di rendermi conto di questo fatto verso gli inizi degli anni trenta, quando lavoravo presso il lanificio Rivetti di Biella. Venni a contatto, sul lavoro, con numerosi operai e soprattutto, operaie di Sala; pur mantenendo un contegno piuttosto riservato, dato il clima politico, era possibile individuare in loro i segni di convincimenti ideologici profondamente antifascisti. Quando, nell'ottobre del 1934, fui licenziato dallo stabilimento per una illogica, oltre che ingiusta, misura disciplinare, pagando a caro prezzo (erano anni di crisi e le condizioni delle famiglie operaie erano al limite dell'indigenza) il mio primo tributo alla causa della libertà, ricevetti molte attestazioni di solidarietà, anche di ammirazione, per non aver accettato di assoggettarmi alle umiliazioni che mi erano state imposte e la maggioranza di queste attestazioni mi venne dagli operai e dalle operaie di Sala.

Sala, comunque, divenne il simbolo del movimento partigiano e gli venne, di fatto, riconosciuto il ruolo di "capitale" partigiana, per il grande numero di combattenti che offrì alla Resistenza ma, soprattutto, per l'ambiente ospitale che seppe offrire alle formazioni. Tedeschi e fascisti non riuscirono a creare nemmeno il più piccolo spiraglio di ammissione o di complicità, nemmeno ricorrendo alle minacce, gli abitanti del paese e delle frazioni protessero i partigiani con un vero muro di omertà.

Il nuovo comando della brigata si insediò quindi a Bornasco, frazione di Sala, dove nei cascinali delle vicinanze, si erano già stabiliti gli uomini della pattuglia di Primula. La Serra, di lì a poco, avrebbe offerto, con la sua fitta boscaglia, un manto impenetrabile all'occhio umano anche a breve distanza, garantendo ai partigiani, per lunghi mesi, se non un rifugio sicuro, certamente maggiori possibilità di occultamento e favorendo la preparazione e l'attuazione di imboscate lungo le strade della zona. Inoltre, la sua propaggine fin quasi all'inizio delle risaie, avrebbe assicurato, alle pattuglie operanti in pianura, la possibilità di accedere ai luoghi di operazione senza doversi esporre troppo.

Il "Bixio" poté quindi prepararsi alle apprezzabili azioni di cui fu protagonista nella primavera e nell'estate. Prima di cogliere quei risultati, però, il distaccamento conobbe ancora momenti difficili, che lo costrinsero ad altri spostamenti in alta montagna e momenti dolorosi, quale l'eccidio di piazza Quintino Sella a Biella.

Dopo, verrà assaporata la gioia del successo e uno sviluppo che non conobbe soste, il "Bixio" divenne prima battaglione, poi la 75ª brigata "Piero Maffei", una delle unità che maggiormente si sarebbe distinta nella prosecuzione della lotta.

¹ Ho già avuto modo di rilevare come nell'Eporediese, in generale nel Canavese, nella stessa Valle d'Aosta, il movimento partigiano sia sorto più tardi che non nel Biellese, rimanendo più a lungo circoscritto a piccoli gruppi, tuttavia non passivi. Il "Caralli" trovò, dunque, terreno favorevole alla propria espansione, divenendo il punto di riferimento per i giovani di quelle zone che ambivano a prendere parte alla guerriglia. Ebbe un campo d'azione molto vasto e si sviluppò abbastanza rapidamente, raggiungendo le dimensioni di una brigata prima e, più tardi, di una divisione: la VII Garibaldi, che partecipò, rivelandosi determinante, alla liberazione di Ivrea.

² L'atteggiamento di quegli uomini verso i partiti era, per certi aspetti, curioso, persino divertente. Essi, infatti, non erano avversi a posizioni politiche specifiche, ostentavano piuttosto avversione nei confronti della politica in sé, nella sua dimensione più astratta. È probabile che questo atteggiamento fosse la diretta conseguenza dell'educazione ricevuta durante il regime fascista, regime che avevano imparato ad odiare e a combattere, ma dalla cui influenza culturale, acquisita durante l'infanzia, non si erano del tutto liberati. Anche nei confronti del Comitato di liberazione nazionale tenevano un atteggiamento ora sprezzante ora ironico. Va detto, però, che il loro disprezzo non era del tutto immotivato: l'incapacità dei partiti del Cln nel far fronte all'occupazione tedesca era stata una grande delusione in quanto il loro unico atto fu quello di consigliare agli sbandati di ritornare a casa, paghi per l'aver ottenuto, tramite gli industriali, l'immunità personale. L'atteggiamento dei fondatori del "Bixio", infatti, cambiò di fronte ad impegni seri, programmati altrettanto seriamente, anche se da forze politiche.

³ Riferendomi ai primi mesi della guerriglia, non ricordo, all'infuori di Celeste Nicolo, altri antifascisti militanti nella valle dell'Elvo. La sua collaborazione fu preziosa e non posso dimenticare il calore umano che contraddistingueva il suo ambiente familiare; nel corso delle mie frequenti visite di ispezione al "Bixio", una sosta, ora breve, ora più lunga, in casa di Nicolo era d'obbligo. Nel corso di queste visite, raccoglievo utilissime informazioni sul distacco, caratterizzate da una profonda obiettività. Sentii il dovere, anche se a distanza di tanti anni, di esprimere il mio più vivo ringraziamento per l'ospitalità estrema e calorosa che sempre mi venne offerta in quella casa.

Certo molto fu dovuto alla natura coraggiosa e generosa di Nicolo, ma molto di più a sua moglie Giuseppina Negro. Ella aveva il contegno dell'operaia fiera, temprata dal lavoro e dalle durezza della vita, ma dava la netta impressione di essere una donna pienamente realizzata nell'uomo che aveva scelto. Conosceva i pericoli cui il marito si esponeva nel suo impegno politico e sindacale e conosceva altrettanto bene le conseguenze che avrebbero colpito la sua famiglia, composta di quattro meravigliosi bambini, la maggiore dei quali aveva appena dieci anni. Giuseppina Negro condivise interamente la scelta militante, fu compagna di Celeste Nicolo nella vita e nella lotta, accettando con grande dignità la sorte tremenda del suo arresto, dell'invio in Germania e la morte nel campo di concentramento di Mauthausen. Ora che non è più tra noi, questo ricordo valga come affettuoso omaggio alla sua memoria.

⁴ Da molto tempo sono convinto che il numero e la consistenza delle azioni offensive compiute dalle pattuglie comandate da Primula fino alla sua morte, e da Nino Casolaro dopo, possano considerarsi veramente significative e determinanti, caratterizzate dall'audacia e dalla perizia. Purtroppo, non esiste nulla, o quasi, a documentazione delle stesse e se la lacuna è grave in senso generale, lo è ancora di più se si considera che le azioni di quei gruppi furono, senza dubbio, fra le azioni offensive migliori compiute da partigiani. Non conosco il tenore delle testimonianze rese da pochi protagonisti ancora viventi e temo possa andare perduto un patrimonio storico estremamente prezioso; mi preoccupa, inoltre, la possibilità, reale, che qualcuno riesca ad attribuirsi arbitrariamente il merito di tali azioni, rendendo poi molto difficili le smentite e le precisazioni.

⁵ Non sono mai riuscito a delineare chiaramente i caratteri della figura del colonnello Cattaneo, del suo ruolo e degli obiettivi da lui perseguiti. Unica cosa certa è che si trattò del militare che aveva assunto il comando dei gruppi rifugiatisi nella conca di Oropa e che si faceva chiamare colonnello Tenno. Il solo ricordo diretto che ho di lui riguarda un incontro che ebbi, in compagnia di Moranino, Antonietti e Mancini, sul monte Cucco, verso la fine di ottobre. Ci parve trattarsi di un militare classico, estremamente legato alla disciplina ferrea e poco propenso a discutere le proprie decisioni, cui richiedeva obbedienza cieca e assoluta. Nel corso di quell'incontro non ci fu praticamente dialogo e ci congedammo in un'atmosfera di freddezza e di incomprensione. Questo è quanto so di lui, restano misteriose le sue mosse successive, misterioso anche il modo in cui riuscì ad assicurarsi il lancio alleato. Sono tuttavia convinto che, se non fosse morto così tragicamente nell'agguato, si sarebbe potuti

giungere ad un accordo; nonostante quel primo, non lusinghiero incontro, non esisteva, infatti, da parte del comando garibaldino, alcuna pregiudiziale nei suoi confronti.

⁶ Aladino Bibolotti fu una delle tante personalità di rilievo che sostarono a lungo nel Biellese durante i primi mesi della guerriglia partigiana, ricoprendo un ruolo fondamentale. Egli dirigeva l'organo di stampa del Cln, l'"Informatore Alpino", e svolgeva, contemporaneamente, un'intensa opera di educazione politica, dirigendo i corsi di studio per partigiani e anche per quadri politici e sindacali. Raggiunse l'Italia centrale poco dopo la visita all'alpe Verney e, alla liberazione di Roma, si inserì nell'attività politico-sindacale dell'Italia ormai libera, assumendo incarichi di alta responsabilità nella Confederazione del lavoro: costruì il settore di patronato delle vertenze e dell'assistenza previdenziale; credo sia stato il primo presidente dell'Inca. Fu parlamentare fino al 1951, anno in cui morì.

⁷ Adriano Rossetti (Sergio), primo commissario della brigata, era stato arrestato a Novara nel febbraio e si trovava ancora in carcere: difficile prevedere, in quel momento, la sua sorte. Fortunatamente, venne liberato nell'estate e la Delegazione piemontese lo destinò alla 76ª brigata (poi VII divisione), in qualità di commissario.

⁸ La normalizzazione dei rapporti fra tutte le unità della 2ª brigata fu più lunga e faticosa di quanto si potesse prevedere alla fine del primo inverno di guerriglia e ciò vale sia per il "Bandiera" che per il "Pisacane", che rimase diviso in due tronconi fino alla fine di marzo. La situazione della Valseseria, presidiata dai nazifascisti, non era certo favorevole alla discesa in valle della formazione e soltanto a maggio Gemisto poté azzardarsi a prendere contatti con il comando della brigata a Bornasco. Tornando, però, rimase coinvolto con la propria pattuglia nel tragico scontro di Curino, il 9 maggio: quasi tutti i componenti della scorta furono uccisi e Gemisto stesso fu gravemente ferito.

Scioperi del dicembre '43: la validità di una scelta di lotta

I distaccamenti partigiani, nella loro fase costitutiva, incontrarono opposizioni di vario genere e difficoltà oggettive, gravi problemi di organizzazione dei reparti nelle varie formazioni, di scelta delle loro basi e difficoltà nei rifornimenti. Il passaggio alla fase operativa non fu, quindi, una semplice e lineare progressione nel tempo e per questo le prime azioni, pur avendo un preciso significato, non potevano avere grande rilevanza. La protesta operaia esplosa il 21 dicembre 1943 fu una grande occasione per i partigiani per qualificare la loro presenza.

È certamente possibile considerare uno sciopero, specialmente di quella portata, secondo varie angolazioni, analizzandolo nei suoi vari aspetti. Personalmente, da un punto di vista politico-militare, ritengo che lo sciopero operaio del 21 dicembre, così come non fu un'esplosione spontanea, non ebbe nemmeno un carattere unicamente economico-sindacale; in ogni caso coinvolse le forze politiche e sociali, o parte di esse, e le formazioni partigiane. Queste intervennero a sostegno dell'azione operaia realizzando un'importante esperienza e, fatto ancor più significativo, conquistarono il diritto ad esistere, segnando un punto all'attivo della resistenza armata. Vorrei soffermarmi su quest'ultima affermazione.

Si è più volte ribadito come esistessero posizioni disperate, se non divergenti, circa lo sviluppo del movimento resistenziale. All'interno dello stesso movimento antifascista fu condotta una serrata battaglia politica per affermare la necessità del passaggio all'azione e alla guerra contro i tedeschi, all'accettazione delle conseguenze, anche sanguinose, che essa avrebbe comportato. Credo si possa individuare nello sciopero del 21 dicembre un momento decisivo in questo senso, la prima seria verifica della validità di quella scelta.

In quei giorni, infatti, i partigiani assunsero a simbolo della resistenza contro la dominazione tedesca, conquistando un ruolo definitivo tra le forze impegnate a contrastare efficacemente sia l'iniziativa di "normalizzazione" avviata dai tedeschi sia il tentativo operato dai fascisti per ricostruire una qualche forma di autorità civile, da loro esercitata, ma al servizio dei tedeschi. Certamente, con ciò, i partigiani erano ancora ben lontani dall'aver conquistato il riconoscimento pieno da parte di tutte le forze politiche antifasciste: obiettivo che sarebbe stato conseguito solo molto più tardi. Va ricordato, infatti, che proprio in quegli ultimi giorni del '43, le feroci rappresaglie operate dai nazifascisti rinfocolarono ulteriormente le polemiche già esistenti all'atto della costituzione dei distaccamenti partigiani. L'ondata emotiva, giustificata dalle pesanti perdite umane e dalle distruzioni provocate dalle rappresaglie, diede la stura a giudizi duri, ingenerosi e anche ingiustificati nei confronti dei partigiani.

A dispetto di quei giudizi davvero pesanti espressi da larga parte dei partiti antifascisti e da alcuni settori dell'opinione pubblica, tuttavia, proprio in quelle settimane, il movi-

mento partigiano affondava più salde radici nella realtà sociale biellese, particolarmente fra gli operai delle fabbriche delle vallate, acquistando autorità morale e suscitando persino larghi sentimenti affettivi, che resistettero a tutte le prove e ai rovesci militari subiti nei mesi invernali. È possibile addirittura sostenere che, paradossalmente, quelle radici si rivelarono particolarmente profonde proprio dove la partecipazione dei partigiani a sostegno dello sciopero e delle manifestazioni che seguirono, superò i limiti entro i quali il Comando aveva stabilito dovessero rimanere.

Ai partigiani, come è noto, venne affidato un compito di copertura, di protezione degli operai in lotta, contro eventuali e possibili interventi intimidatori da parte dei nazifascisti. Fu un compito importantissimo e arduo e quanto si sia rilevato determinante di fronte ad una reazione tedesca e fascista in forze lo si vide il 22 dicembre.

Non mi dilungo sulle considerazioni fatte a suo tempo, molte delle quali, fra l'altro, discutibili, circa l'efficienza militare dei partigiani e le scelte strategiche adottate, per sottolineare piuttosto come non vi fosse stata nessuna richiesta precisa di un intervento partigiano diretto nella conduzione dello sciopero. I comizi di Gemisto in Valsessera e di Pensiero in Vallestrona, sconfinarono largamente dai limiti in cui doveva mantenersi l'intervento dei partigiani e per questo furono aspramente criticati non solo dalla parte moderata del Comitato di liberazione nazionale, che peraltro non partecipò all'organizzazione e alla direzione dello sciopero, ma dagli stessi organizzatori sindacali e dal Partito comunista. È nota la violenta e risentita reprimenda con la quale Battista Santhià, ispettore regionale del Pci, investì i responsabili del comando partigiano. "Dite a quello là" (il riferimento era a Franco Moranino) "che faccia il suo mestiere. A dirigere lo sciopero, a contrattare con la controparte padronale le rivendicazioni operaie ci penseranno altri".

Nonostante questi atteggiamenti, prova di come spesso le reazioni della gente non coincidano quasi per niente con le previsioni di chi promuove e dirige i movimenti di lotta, la saldatura tra movimento partigiano e operai fu totale e non venne minimamente incrinata dagli eventi successivi. I partigiani, ma non di rado anche gli operai (in taluni casi, come a Valle Mosso, particolarmente gli operai) dovettero subire la spietatezza della repressione tedesca e fascista, ma essa cementò ancora di più quella unità.

Tornando al ruolo e ai compiti assegnati alle formazioni partigiane nelle giornate di sciopero, mi sembra meritino di essere sottolineati la quasi perfetta esecuzione dei piani stabiliti e il costo umano che gli avvenimenti di quelle giornate provocarono. Su quest'ultimo aspetto molte parole sono state spese, spesso però ignorando di proposito le eccezionali condizioni del momento.

I distaccamenti garibaldini avevano più o meno un mese di difficile vita: nonostante l'agiografia celebrativa tenda ad ignorare questo difficile avvio il fatto che, ad un mese dalla loro costituzione, i distaccamenti fossero già in grado di agire secondo quelle modalità di lotta, adempiendo completamente al loro compito, è un dato rilevante su cui è importante riflettere. I partigiani in armi, sul finire del mese di dicembre, non erano molti: un centinaio o poco più, centocinquanta comprendendo anche i valesiani del distaccamento "Gramsci", ma quei pochi diedero l'impressione di essere molti di più. Le voci che si diffusero, non solo in quei giorni ma anche dopo, sul loro numero e sul loro armamento, certo esagerate, erano il segno di un clima di ottimismo e di fiducia eccezionale. Nello sfacelo completo seguito all'8 settembre in cui tutto parve dissolversi, l'azione dei reparti partigiani suscitò forte impressione e generò fiducia, in parte legittimata dai fatti stessi: i partigiani mostrarono di essere in possesso di un'organizzazione efficiente, di una direzione

lucida e di una strategia ben definita. Valga come esempio, pur nella peculiarità di ognuno, la sintonia di azione che caratterizzò il comportamento dei distaccamenti “Pisacane”, “Pia-ve” e “Bandiera”.

Alla luce di quei fatti, si può concludere che lo sciopero di dicembre costituì un felice collaudo per i distaccamenti partigiani, conducendo alla creazione di solide basi di appoggio, di consenso e di collaborazione, presupposti necessari perché un movimento partigiano possa affermarsi e vincere.

Quegli avvenimenti, però, non potevano nel contesto di occupazione straniera e di guerra in cui si svolsero, essere indolori, ed ebbero un loro costo. È quanto non seppero e non vollero capire i critici, anche i più seri. Si trattava di un costo che non poteva essere evitato se si voleva creare una resistenza armata e popolare. La sola alternativa esistente in quel momento era la rinuncia alla lotta, ma questo non avrebbe risparmiato le nostre popolazioni da altri costi, anche di vite umane, li avrebbe anzi probabilmente moltiplicati sul piano delle sofferenze, con l’aggiunta di penose umiliazioni. È vero che tutte le nostre vallate e i centri abitati, compresa la città di Biella, lamentarono uccisioni, ruberie e violenze da parte dei nazifascisti, ma è pur vero che le nostre popolazioni, conosciuta in tutta la sua spietatezza la tracotanza tedesca, avevano saputo sfidarla mostrando tutta la loro decisione nel combatterla. Da quel momento diventava più difficile, se non impossibile, restare neutrali, anche per chi pensava di poter convivere con gli occupanti e per chi, addirittura, li appoggiava.

Lo sciopero del dicembre 1943 e le sue conseguenze fecero esplodere tutte le contraddizioni all’interno delle forze dell’antifascismo biellese. L’azione operaia rappresentò un forte stimolo per quanti credevano nella possibilità di dare vita alla Resistenza, consapevoli che, date le difficili condizioni iniziali, essa non avrebbe che potuto essere un atto di conquista sofferta, dura e sanguinosa, ma alla fine vittoriosa.

I reparti partigiani, malgrado errori e debolezze, seppero trarre preziosi insegnamenti da quello sciopero, a cominciare dalla fiducia nella giustezza della scelta che avevano compiuto in condizioni di netta minoranza. Non a caso, anche se con l’aiuto di altri fattori, l’adesione dei giovani e il loro accorrere nei distaccamenti subì un processo di accelerazione che non conobbe soste, neppure nei momenti di crisi attraversati dalla resistenza armata nell’inverno 1943-1944.

Cosa è stato Nedo per i partigiani biellesi

Ricordiamo, in questo ultimo scorcio di inverno, il 40° anniversario della morte di Piero Pajetta (Nedo), primo comandante della 2^a brigata Garibaldi “Biella”, insignito della medaglia d’oro al valor militare. Non era originario del Biellese, e nemmeno della provincia di Vercelli, essendo nato e cresciuto a Taino (Varese) sulle rive del lago Maggiore, ma da noi compì le imprese più esaltanti della sua vita di combattente antifascista e di partigiano e qui trovò la morte. La data della sua scomparsa, si colloca attorno al 24 febbraio del 1944, giorno in cui lasciò i distaccamenti della 2^a brigata, allora in fase di riorganizzazione dopo il rastrellamento del 20 di quello stesso mese, nel quale era stata messa a dura prova la capacità di tenuta del movimento partigiano del Biellese.

Il ricordo personale che conservo di Nedo non è però limitato al periodo partigiano, anche se questo resta il più nitido, giacché, avendo avuto la fortuna di essere il suo più stretto collaboratore, vissi per diversi mesi, e fino alla sua morte, in continuo contatto con lui. Credo tuttavia non privo di interesse, allo scopo di ricostruire le vicende della sua battaglia politica e alcuni tratti della sua personalità, riandare al primo incontro, che per la verità fu piuttosto informale ed indiretto. Eravamo nel febbraio del 1938, in terra di Spagna, mentre infuriava, ed era in procinto di entrare nella fase più critica, quella guerra civile provocata da un golpe militare ma, diciamo chiaramente, se non vogliamo fare violenza alla verità storica, sorretto non solo dai paesi fascisti ma dagli ambienti reazionari del tempo, incluse le alte gerarchie ecclesiastiche. La XII brigata “Garibaldi”, così chiamata perché voluta e composta in gran parte da volontari antifascisti italiani, aveva raggiunto la regione dell’Estremadura, nella parte meridionale di quel paese, per essere impiegata in una operazione offensiva in quel settore del fronte, dove la situazione languiva in una staticità inspiegabile e in stridente contrasto con quello che avveniva nelle restanti regioni.

Nei giorni che precedettero l’attacco, giunse nel paese di Campillo, in provincia di Ciudad Real¹, dove si apprestavano gli ultimi preparativi, un gruppo di connazionali che aveva appena terminato il periodo di addestramento a Quintanar de la Reina², ribattezzato Quintanar de la República, un paesino non lontano da Albacete, che era la base generale delle brigate internazionali. Albacete è una città nel cuore della Mancia e si trova press’ a poco a mezza strada tra Madrid e Valencia. Credo ci siano passati tutti i volontari dei cinquanta-due paesi di ogni continente che accorsero in soccorso a quel popolo aggredito dal fascismo, per costituire le brigate internazionali, compiendo un gesto di solidarietà che, come estensione, credo non abbia l’uguale nella storia dell’umanità. Quei giovani fecero rimarcare la propria presenza per la loro vivacità, per quanto il loro entusiasmo parve a me allora prodotto per buona parte dallo stato di eccitazione, del tutto comprensibile data l’imminente partenza per la linea del fronte.

Due di essi mi colpirono più degli altri e perciò ne ricordo il nome, vero o falso che fosse: Malegari il primo, Giovanni Pellizzari il secondo. Li osservai con interesse e curiosità non privi, credo, di una certa dose di sufficienza. Rispetto a loro mi consideravo quasi un veterano, solo perché avevo già conosciuto, nell'ottobre dell'anno precedente, il sapore del combattimento e il morso delle prime paure a Fuentes de Ebro, di fronte a Saragozza, e poi, in uno snervante stato di all'erta, assieme alla brigata, senza però venire impiegato, nell'offensiva di Teruel. Mi ripromettevo quindi di verificare quanto di quel primitivo entusiasmo così scanzonato si sarebbe conservato al termine dell'operazione, che per loro avrebbe avuto il significato del cosiddetto battesimo del fuoco. Non ne ebbi però il modo perché, nel corso dell'attacco, mi toccò di rimanere ferito e fui trasportato in ospedale. Quando tornai alla brigata, nel marzo, in Aragona, la regione era sconvolta dai bagliori della battaglia, che si concluse con una dura sconfitta per l'esercito repubblicano. I fascisti, disponendo ormai di mezzi enormemente superiori, erano riusciti a penetrare in profondità fino a raggiungere il mare, dividendo la Spagna in due, e la brigata "Garibaldi", non meno delle altre unità impiegate per fronteggiare l'offensiva dell'esercito franchista, subì pesanti perdite e lo scompaginamento della sua organizzazione. Non rividi più quel giovane che si faceva chiamare Malegari e quella conoscenza occasionale, si sbiadì nella mia memoria, senza però cancellarsi del tutto.

Cosicché quando, nel novembre 1943, ci riunimmo nella cascina di Rodolfo Benna, a Pralungo Sant'Eurosia, dopo la presentazione fatta da Francesco Scotti (Grossi) di uno dei presenti, proposto poi, nel corso della stessa riunione, ad assumere la responsabilità del Comitato militare che vi costituimmo, i miei ricordi si risvegliarono prontamente. Osservai che la mano destra era fasciata da un guanto di pelle, e non ci voleva molta fantasia per capire che mascherava un arto artificiale, ed era piuttosto facile per me intuire dove si era procurato quella mutilazione. Dichiarò che avrebbe assunto il nome di battaglia di Nedo, senza rivelare la sua identità, come era nel costume di quei tempi eccezionali, né io al momento mostrai interesse a conoscerla. Tuttavia, al rientro, mentre scendevamo verso Tollegno e Miagliano, trovandomi solo con lui e Scotti, lo apostrofei con fare naturale ma deciso dicendogli: "Senti un po', sbaglio oppure hai combattuto in Spagna e ti facevi chiamare Malegari o qualcosa del genere?". Egli guardò Scotti, che si sforzava di frenare un sorriso, e ridendo a sua volta mi batté la mano sulla spalla a titolo di conferma, senza aggiungere altro.

Non ritornammo sull'argomento né allora né dopo, perché non ce n'era alcun bisogno. Appresi invece altri particolari della sua vita, che allora interessavano maggiormente, specialmente quelli inerenti all'attività svolta a Parigi, nella organizzazione dei *francs-tireurs et partisans* e della loro attività operativa che, non guasta dirlo, infersero colpi micidiali alle forze di occupazione tedesche nella capitale francese. In quei gruppi, che in Italia imparammo poi a chiamare "gappisti", era presente, sia a Parigi e forse più ancora a Marsiglia, una nutrita schiera di italiani, assieme a spagnoli e polacchi. Non è stata fatta una indagine conoscitiva ma, scorrendo le varie storie generali e parziali della Resistenza italiana, si incontrano non pochi personaggi che si erano formati in precedenti battaglie in Spagna prima e nella Resistenza francese poi. Per Nedo l'esperienza di Parigi fu certamente importante agli effetti della sua formazione e crescita di militante rivoluzionario e, nello specifico, nella conoscenza dell'arte della guerriglia.

Quei particolari avevano un nesso strettissimo con l'attività che cominciammo a svolgere, in quanto erano legati al progetto da noi accarezzato, e sostenuto da Nedo con parti-

colare fervore, ma mai realizzatosi, di poter organizzare accanto ai distaccamenti partigiani in montagna e nelle valli, dei gruppi armati capaci di portare la loro offesa nel cuore della stessa città di Biella. La cattura di Mario Mainelli, Ettore Carlino e del professor Angelo Cova, riunitisi nell'abitazione di quest'ultimo in Biella, ad opera della polizia germanica, intervenuta a colpo sicuro e quindi a seguito di una spiata, la conseguente deportazione nei campi di concentramento tedeschi, dai quali solamente il Carlino sopravvisse, decapitò l'organizzazione che Nedo aveva cercato di costruire. Penso che il progetto dovesse comunque essere abbandonato perché i pochi tentativi intrapresi, a parte il rischio, costringevano gli autori ad abbandonare subito la città. Da qui la persuasione che fosse ben difficile per non dire impossibile, creare basi sicure per l'azione di gruppi di azione armata.

Mentre mi addentravo in quelle conoscenze e mi misuravo con le prime esperienze, si imponeva alla mia attenzione e ammirazione, la notevole capacità organizzativa dell'uomo che avevamo scelto come responsabile del Comitato militare e più tardi come comandante. Non fui il solo a subire l'ascendente della sua personalità e ad attingere al suo bagaglio di esperienze, trovandovi fiducia, stimoli al nostro impegno, elementi di cui a quei tempi, così duri e incerti, si aveva un gran bisogno. L'ho sostenuto in altre occasioni, lo ribadisco in questa: vi furono giovani (non molti è vero ma il numero importa fino ad un certo punto) che non si arresero alle avversità che si erano abbattute su di loro e sull'intero nostro popolo e che ne mortificavano la loro dignità di uomini e di italiani. Essi cercarono disperatamente qualcosa in cui fosse possibile ritornare a credere e qualcuno che li aiutasse a ritrovare fiducia e speranza. Nedo seppe dare risposte credibili ai loro interrogativi, guadagnandosi la loro fiducia e conquistandoli alla Resistenza. In effetti questi divennero quasi tutti protagonisti di primo piano nella lotta partigiana del Biellese e sono convinto che non poca parte di merito spetti all'opera svolta da Nedo.

Tra le altre caratteristiche di Nedo mi colpirono la sua capacità e precisione nel lavoro. La piccola stanza che era la sua residenza in Miagliano, offertagli dalla coraggiosa ospitalità di Alberto Livorno e sua moglie Carolina, era ad un tempo l'alloggio e l'ufficio del Comando militare e la giovane sua compagna, che lo aveva seguito da Parigi, Bianca Diodati, che gli aveva dato un figlio e che egli amava teneramente, fungeva da segretaria, ma non si trattava di una occasionale addetta ad una mansione che qualcuno bene o male doveva adempiere, ma di una dattilografa dotata di professionalità. Va dunque ascritto a merito di questo compagno e dirigente, che perdemmo troppo presto, il fatto che, nella sfera operativa di sua stretta competenza, aveva saputo già in quei mesi del finire del 1943, quando la efficienza e la funzionalità delle unità partigiane ancora in formazione era quanto mai approssimativa, organizzare il lavoro e il suo procedere con una regolarità e precisione quasi perfette.

Va a questo punto sottolineato, allo scopo di rendere obiettivo e, per quanto mi riesce, libero da ogni influenza agiografica il racconto, che egli poté operare in un clima stranamente favorevole, dovuto al fatto che nessuno credeva possibile, e meno che mai i tedeschi, la nascita e lo sviluppo di un movimento partigiano nel Biellese, almeno nel breve periodo. Dopo le vicende di fine ottobre-primi di novembre che videro il dissolversi dei gruppi di sbandati nella conca di Oropa, in valle Elvo e in Valsessera, l'ultima cosa a cui potessero pensare i tedeschi e con loro - è pur giusto dirlo - l'intero schieramento del fronte antifascista, fatta eccezione per la sua ala estrema, i comunisti, che invece la vollero fermamente, era quella di una simile eventualità. Ma è pure un motivo di merito l'aver

saputo approfittare di quelle contingenze, compiendo un'impresa che forse non è improprio ed esagerato qualificare come miracolosa.

Nedo era un personaggio freddo quando le circostanze lo richiedevano e nel contempo un entusiasta. Non penso esistano contraddizioni tra i due termini e non mi sembra il caso di spendere parole per dimostrarlo. Come resistere invece alla tentazione di riandare a quella giornata del 21 dicembre del 1943, quando, alla frazione Cereie di Tollegno, nella casa di Neva Bracco, mi venne incontro raggianti mostrandomi il mitra che il distaccamento "Fratelli Bandiera" aveva conquistato assieme ad altre armi, uscendo vittorioso dallo scontro con una pattuglia tedesca al bivio di Tollegno-Pralungo? Era la prima arma automatica individuale che quel distaccamento conquistava ma, al di là dell'importanza militare, vi era nel gesto di Nedo l'espressione della sua immensa soddisfazione per l'esito dell'impresa. Egli ne coglieva interamente il valore e il significato premonitore. I partigiani reduci da quella azione di guerra sarebbero andati lontano: ed erano i suoi partigiani, quelli che forse aveva conosciuto in sogno, quando ricevette l'incarico per il quale era stato richiamato dalla Francia, dove pure svolgeva un compito e un ruolo importante, per essere inviato in una regione sconosciuta e adempiere ad un incarico che si preannunciava difficile e dove poteva anche fallire. La situazione creatasi nel Biellese nell'ottobre-novembre 1943 era così seria e delicata che richiedeva la presenza di un uomo nuovo, estraneo alle arroventate polemiche che si erano accese e non si placavano, ma quest'uomo doveva possedere capacità non comuni, e anche così andava incontro al rischio di un insuccesso.

Quanto accadde nei giorni di dicembre diede la chiara conferma della riuscita della sua e della nostra opera. Il movimento partigiano aveva vinto la sua prima e forse la più importante delle sue battaglie. Aveva affermato la sua presenza imponendosi alla attenzione anche dei più increduli, non solo e non tanto per l'efficacia delle sue azioni militari, che nessuno poteva considerare men che modeste, ma perché aveva saputo affondare salde radici e coinvolgere masse di persone, quali erano gli operai delle fabbriche, e dunque, considerato il peso numerico e il ruolo determinante di quella categoria sociale nel processo produttivo, quel coinvolgimento rappresentava la conquista di una base di consenso di primario valore, che in effetti non venne mai meno, assurgendo anzi al ruolo di protagonista della Resistenza.

Arrivarono naturalmente anche i momenti difficili, conoscemmo i primi rovesci, conseguenza a volte di errori anche gravi, e tutto ciò rappresentò il tributo che pagammo alla inesperienza, ma il movimento avrebbe retto a quelle prove, alle perdite dolorose che lo costrinsero, è vero, a raccogliersi per qualche tempo in se stesso, ma non rappresentarono mai un ritorno all'indietro. Piero Pajetta conobbe i primi effetti di quei rovesci, che non intaccarono il suo freddo raziocinio. Si impegnò anzi, con rinnovata energia e immutabile fiducia nel lavoro, per ricostruire i ranghi dei distaccamenti provati dai primi rastrellamenti, e proprio allora ci venne a mancare. Era il 24 febbraio del 1944 ed egli, scendendo dal bocchetto Sessera per raggiungere la sua residenza, situata allora a San Giuseppe di Casto, una frazione di Andorno Micca, vi trovò la morte. Questo è quanto appresi dal racconto degli uomini del "Bandiera"; giacché io l'avevo lasciato il giorno prima per recarmi a Scopello, in Valsesia, allo scopo di ristabilire i contatti con Franco Moranino (Gemisto) e non lo rividi più.

Il mio racconto si ferma dunque a questo punto, in quanto hanno poca importanza le congetture che feci nei giorni seguenti con Battista Santhià, con la moglie di Nedo, Bianca, rinchiusa nella sua muta speranza e attesa di avere notizie che non giunsero più. Altre

prove, ancora più dure e laceranti dovettero affrontare in quelle settimane le nostre formazioni partigiane, tanto dolorose da non lasciarci neppure il tempo di piangere i compagni caduti. Non per questo però il ricordo di Nedo si cancellò dalla memoria dei partigiani che lo hanno conosciuto e che nel corso della guerra si diradarono sempre di più. Ma essi seppero tramandare quel loro ricordo fino a farne una leggenda. Per questa ragione l'8 di aprile a Tavigliano, non saremo in molti tra quelli che lo hanno conosciuto di persona, ma sicuramente in tanti a testimoniare il grato omaggio dei partigiani e resistenti di questa terra, alla memoria del loro primo comandante.

¹ In realtà Campillo (nome completo: Campillo de Llerena) si trova in provincia di Badajoz, in Estremadura, mentre Ciudad Real si trova in Castiglia-La Mancia (*ndc*).

² *Recte*: Quintanar del Rey (*ndc*).

Quei giorni del gennaio 1945 a Milano

Mi è stato chiesto di parlare di un avvenimento che riguardi gli ultimi mesi di guerra partigiana: per una volta vorrei prescindere da fatti avvenuti in provincia, per rievocare un momento per me molto importante, che vissi a Milano nel gennaio del 1945. Mi era giunto un invito, che era poi un ordine, dal Comando generale delle brigate “Garibaldi”, di recarmi alla sede del Comando stesso per riferire a viva voce sullo stato delle formazioni partigiane della zona biellese, ma anche del Canavese e bassa Valle d’Aosta, con le quali vi era uno stretto legame operativo. Inoltre, ma questo l’apprisi a Milano, il Comando voleva sapere come esse si fossero preparate ad affrontare i più duri mesi dell’inverno e i rastrellamenti che si prevedevano imminenti favoriti dalla stasi delle operazioni militari sulla linea gotica.

Proprio in relazione a questa eventualità che, verso la fine del 1944, era diventata, almeno per noi, quasi una certezza, ebbi alcune esitazioni e scrupoli e fui tentato di chiedere un rinvio dell’incontro. Se i tedeschi avessero sferrato l’attacco, come in effetti avvenne, sarebbe stato un attacco in forze, quindi desideravo essere presente. Spinto da questa preoccupazione informai i miei collaboratori più stretti, cioè i comandanti e i commissari della V e della XII divisione, per avere il loro parere sull’opportunità di un mio allontanamento dalla zona in una situazione che era già carica di tensioni e di pericoli. Ebbi da loro una risposta favorevole, dato che un po’ tutti sentivano il bisogno di un incontro diretto con il Comando generale, che sarebbe poi stato il primo dopo sedici mesi di guerriglia. I rapporti e le direttive scritte, un po’ per forza di cose, ma anche per una sorta di “routine”, lasciavano sempre qualche insoddisfazione ed erano insufficienti.

Decidemmo dunque che sarei partito e venne a “prelevarmi”, diciamo così, una staffetta del Comando generale, Wanda (Bianca Diodati), che i partigiani del Biellese conoscevano bene e alla quale ero molto affezionato. Wanda era stata la moglie di Nedo (Piero Pajetta), il primo comandante dei partigiani del Biellese, caduto il 24 febbraio 1944. Con lei avevo lavorato parecchi mesi durante il primo inverno partigiano, fino alla morte del suo compagno e il suo trasferimento a Milano. Ci eravamo rivisti molte volte durante il resto dell’anno e i rapporti di amicizia si erano consolidati.

La rivedevo volentieri, anche per felicitarmi con lei di essere riuscita a superare il forte e doloroso trauma seguito alla tragica morte di Nedo. Sapevo del suo felice incontro con Eugenio Curiel, che ben conoscevo per aver trascorso insieme a lui quasi venti mesi di confino politico a Ventotene. Credo e spero di non commettere un’indelicatezza nel parlare di questo suo nuovo legame a quarant’anni di distanza. Wanda aveva 21 anni, un’età in cui la vita reclama pressantemente i suoi diritti ed io ero felice per lei. Purtroppo, per questo ne parlo, Eugenio Curiel morì poco dopo per mano dei fascisti, falciato da una raffica di mitraglia. Era trascorso giusto un anno dalla morte di Nedo, ma erano tempi in cui non era

possibile misurare l'intensità del dolore personale perché il popolo viveva una tragedia collettiva e a Wanda non venne concesso nemmeno il tempo per chiedersi quale tremendo destino la perseguitasse.

Partii dunque con Wanda; presi il primo treno del mattino dalla stazioncina di Candelo per raggiungere Santhià e da lì fu un viaggio parecchio movimentato, su mezzi di fortuna quali erano i camion sgangherati sull'autostrada Torino-Milano, poiché la ferrovia era spesso interrotta dai frequenti attacchi delle pattuglie partigiane delle brigate biellesi in particolare, ma anche di quelle valsesiane di Moscatelli e di quelle del Canavese. Le nostre erano particolarmente attive nel tratto Santhià-Vercelli, perciò non trovammo, quel mattino, treni in partenza. Salimmo dunque su un camion in transito; nel nostro si trovava ogni tipo di gente, civili insieme a militi delle brigate nere.

Io avevo messo tutto nel conto dei possibili rischi a cui andavo incontro, tutto meno l'imprevedibile, naturalmente. Ero munito di documenti, falsi, è chiaro, ma fabbricati a regola d'arte, e possedevo persino il lasciapassare tedesco, il bilingue si chiamava, pure questo falsificato. Quindi non mi mancava nulla e non correvo seri pericoli, dato che in quei frangenti la sorveglianza non era rigorosa; anche i militi fascisti, infatti, erano soggetti agli stessi disagi e non avevano il tempo né la voglia di pensare ad altro. Dopo essere salito sul camion, però, scoprii di avere come compagno di viaggio una persona con cui avevo avuto un violento, seppur penoso, diverbio alcuni mesi prima a Bornasco. Era venuto a chiedermi conto della fucilazione di suo figlio, partigiano della 75^a brigata, reo di aver commesso diverse ruberie, coprendosi con l'appartenenza a quella formazione. Non si poteva transigere di fronte ad atti che intaccassero il buon nome dei partigiani, ma un figlio è sempre un figlio. Per mia fortuna l'uomo era alticcio, si reggeva malamente in piedi e non appena gli venne fatto posto si appisolò. Tuttavia io, accusando male ai denti, tenni costantemente il bavero alzato per il tratto di percorso che feci insieme a lui, fino a quando cioè, un allarme aereo, nei pressi di Novara, non spinse tutti i passeggeri del camion a scendere precipitosamente disperdendosi per i campi. Naturalmente io e la mia accompagnatrice non risalimmo sullo stesso mezzo e potei così raggiungere in qualche modo Milano (credo che fosse il 3 o il 4 gennaio).

Mentre ero in attesa di recarmi ad un incontro, rivelatosi importante, che Luigi Longo (Gallo) comandante delle "Garibaldi", stava preparando con alcuni rappresentanti del Comando volontari della libertà, ebbi l'opportunità di rivedere alcuni compagni che operavano a Milano e con i quali avevo combattuto in Spagna, e con cui, poi, ero stato internato nei campi di concentramento di Gurs e del Vernet in Francia e, per ultimo, inviato al confino. Tra questi mi intrattenni più lungamente con Giovanni Pesce, che comandava i Gap a Milano. Sapevo delle sue imprese straordinarie, compiute a Torino con i gappisti di quella città e, poiché gli ero molto affezionato, mi congratulai con lui per i suoi successi, curioso anche di conoscere i risultati conseguiti nella capitale lombarda. Egli però, con la franchezza scarna che contraddistingueva la sua conversazione, in un italiano fortemente francesizzato (Pesce aveva vissuto la sua giovinezza in una regione mineraria della Francia meridionale), mi presentò un quadro non entusiasmante. Era, di fatto, un generale con pochi soldati, perché ancora nel gennaio del '45 i Gap a Milano si dibattevano tra mille difficoltà: i tedeschi, ma anche i fascisti, erano ancora molto forti ed avevano ancora il dominio della situazione. Va precisato che tale dominio poggiava più sul terrore che non sul controllo capillare. La polizia, ad esempio, non era ricostituita con la stessa efficienza che aveva prima della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, perciò i colpi che riusciva a sfer-

rare erano dati alla cieca e in una grande città come Milano le possibilità di movimento erano parecchie. Per questo, l'attività politica era intensa e proprio a Milano avevano la loro sede i massimi organi di direzione dei partiti e delle altre organizzazioni, come pure delle formazioni partigiane.

Il rischio, tuttavia era pur sempre grande ed ogni tanto qualcuno incappava nella rete repressiva, ma questo era il prezzo che si doveva pagare. A me successe di vedere in pieno giorno, seppure in una zona affollata del centro, Sandro Pertini il quale, tra l'altro, non aveva un atteggiamento proprio prudente e parlava con animazione. Meno fortuna ebbe, invece, Eugenio Curiel, il quale fu riconosciuto mentre attraversava piazzale Baracca da un milite fascista che a Ventotene era adibito alla sorveglianza dei confinati politici e che dopo l'8 settembre era passato al servizio delle brigate nere. Questi si trovava probabilmente di pattuglia, oppure semplicemente di passaggio con altri, e lo riconobbe; diede l'allarme e gli intimò di fermarsi. Curiel cercò di sottrarsi alla cattura con la fuga e venne ucciso da scarica di mitra. Questa era la situazione di Milano e, per quanto particolare, non era insolita, ma simile alle grandi città dei paesi europei ancora occupati dai tedeschi. Di certo era la stessa che parecchi italiani già avevano conosciuto a Parigi, Marsiglia e altre città della Francia quando vi avevano fatto le loro prime esperienze nella lotta antinazista. Questa era la realtà che mi descriveva Pesce e che avevo ben chiara di fronte a me.

Ciononostante, le azioni gappiste furono numerose ed efficaci, ma Visone (questo era il nome di battaglia di Pesce) mi confessava che erano opera sua e di pochissimi altri collaboratori. Ne rimasi impressionato: sapevo che l'azione dei Gap era pericolosa ma soprattutto difficile, richiedendo uomini in possesso di molta padronanza di se stessi, sapevo che le perdite avevano aperto dei varchi profondi nei loro effettivi ed era perciò un'impresa non facile coprirne i vuoti, ma ero lontano dal pensare che la situazione, in quel momento, fosse così drammatica come Pesce me la descriveva. La durezza della guerra si faceva sentire ovunque, ma la situazione di Milano in quei giorni presentava un quadro ben peggiore di quello che mi era familiare. Peggioro non soltanto per le impressionanti rovine, causate dai micidiali bombardamenti aerei, le tante vittime e le sofferenze causate dal freddo e dalla fame, o, ancora, per la paura che si leggeva sul volto delle persone, ma anche per lo stato di quasi isolamento in cui operavano i gruppi partigiani in quella città. Anche noi, nelle valli e nelle pianure eravamo stati costretti a familiarizzare con il pericolo e la paura, le perdite anche da noi erano state pesanti, ma ci sentivamo circondati dall'affetto, dalla solidarietà e, non di rado, persino dalle premure della nostra popolazione. Dunque non c'era confronto con quella realtà che imparai a conoscere a Milano in quel gennaio del 1945 e che Visone seppe presentarmi con tanta crudezza, senza tuttavia caricarne i toni. Per questo mi è rimasto così impresso quel ricordo che ancor oggi mi riempie di ammirazione per quei compagni di lotta.

Venne così l'incontro preparato da Longo: non ricordo più le persone presenti, di certo mi erano sconosciute e non mi preoccupai di fissarmi in mente le loro sembianze. Fra l'altro, era una regola della clandestinità reprimere quel genere di curiosità: meno persone conoscevi meno rischiavi di denunciarne in caso di cattura e di cedimento alla pressione e, non di rado, alla tortura. Francamente nemmeno dopo la Liberazione sentii il bisogno di appagare quella curiosità. Nel colloquio sentivo di più l'assillo di essere preciso e chiaro nel fornire le informazioni che mi venivano richieste e del giudizio che avrebbero dato dell'operato delle nostre unità partigiane. Mi vennero poste due gruppi di domande: quale reazione vi era stata nei nostri reparti combattenti al proclama del generale Alexan-

der, comandante delle truppe angloamericane sul fronte italiano, e il nostro rapporto con la missione inglese e quali fossero le previsioni sul rastrellamento. Risposi alle prime con dati di fatto: gli effettivi delle nostre formazioni non avevano subito flessioni, ma semmai incremento, nonostante la stagione inclemente e il 26 dicembre avevamo avuto il più grande lancio di tutta la guerra. Sul rastrellamento ripetei quanto avevo già riferito a Longo, eravamo preparati e ne saremmo usciti molto meglio che non nel primo inverno. Longo mi fece sapere che avevo dato risposte credibili. Me l'ero dunque cavata e la Resistenza del Biellese era passata onorevolmente al vaglio di un esame severo. Ogni altra considerazione o commento retorico che il rituale celebrativo potrebbe tentarmi di esprimere sarebbe fuori luogo, adesso come allora.

La mia missione, se così la si vuole chiamare, poteva dirsi compiuta e la mia permanenza a Milano era giunta al termine. Ero soddisfatto per gli incontri avuti, ma desideravo rientrare in sede, anche perché dalla radio avevo appreso notizie che mi preoccupavano. L'emittente dava informazioni sulla cattura di armi ed esplosivo a reparti "ribelli" in una località montana del Piemonte, ed io, anche se non potevo avere la certezza, ero convinto che si trattasse del Biellese. Avevo pensato bene: seppi poi che il materiale caduto nella mani dei tedeschi era un piccolo deposito, giunto con il lancio di dicembre a Soprana Baltigati, su cui la missione inglese si era riservata di poter disporre a proprio criterio; essendo però soggetta ad influenze non sempre disinteressate volle occultarlo senza consultarci, fidandosi di cattivi consiglieri. Era chiaro però che il rastrellamento era in corso, per questo pensavo di tornare subito in sede; mi trattenni invece ancora qualche giorno, per la coincidenza di un avvenimento, di carattere prevalentemente politico che si verificò in quella prima metà di gennaio e che era per me di grande interesse.

I partiti del Comitato di liberazione nazionale avevano incoraggiato il sorgere di un movimento giovanile antifascista di carattere unitario e perciò apolitico, il quale ambiva ad acquistare un carattere di massa: il Fronte della gioventù. I partiti, tuttavia non avevano rinunciato a costruire una propria organizzazione giovanile e il Partito comunista si apprestava, appunto, a svolgere una conferenza costitutiva, o ricostitutiva, della Federazione giovanile. Non ero più giovanissimo, ma a trent'anni non si era ancora vecchi e così venni invitato a partecipare alla conferenza, per portarvi la testimonianza della vita partigiana, del processo di maturazione politica dei più giovani, che erano poi la maggioranza, i quali, con la partecipazione alla guerra partigiana, facevano il loro apprendistato politico e si rendevano partecipi del risveglio della coscienza politica della nazione. È noto come la vita delle brigate e dei distaccamenti garibaldini del Biellese fosse permeata da una vivace attività politica e culturale e quindi la mia testimonianza e il mio contributo alla discussione assunsero una concretezza significativa.

Non è questo il luogo per dilungarmi oltre il necessario sul dibattito, credo invece abbia un valore, e non soltanto a titolo di curiosità, ribadire in quale clima esso si svolse e citare alcuni personaggi presenti, seppure il momento particolare non permettesse una partecipazione numerosa. Infatti, pur non essendoci più di sette, otto persone, già si dovettero prendere tutte le precauzioni necessarie in condizioni di clandestinità. Ciononostante si verificò un allarme che ci costrinse a cambiare sede della riunione. Questo particolare, è curioso e parrà strano, si era del tutto cancellato dalla mia memoria. Lo ricorda invece Alessandro Vaia nel suo interessante e avvincente libro autobiografico che porta il titolo "Da galeotto a generale", confermatomi pure da altre testimonianze raccolte da studiosi. I nomi dei partecipanti sono già stati consegnati alla storia non solo da Vaia ma da Pietro

Secchia e da altri ancora. Io ricordo bene Paolo Cinanni, che rappresentava il Piemonte, Vinca Berti e Gillo Pontecorvo dirigenti del movimento giovanile a Milano. Quest'ultimo avrebbe poi raggiunto la notorietà negli anni successivi per le sue realizzazioni nella regia cinematografica e, particolarmente, per il film "La battaglia di Algeri".

Svolse la relazione introduttiva Eugenio Curiel, mentre a Pietro Secchia toccò concludere i lavori in rappresentanza del Partito comunista. Non so quanto avessero in comune quelle due personalità, ricordo tuttavia che i loro interventi si rassomigliavano nel tono asciutto e scarno, privo di ogni enfasi retorica. Nel primo era riscontrabile un più vasto respiro culturale ed in effetti i presenti furono tutti ammirati dalla relazione di Giorgio (era questo il nome di battaglia di Curiel). Egli era davvero, sebbene ancora giovane, trentadue anni, un uomo di grande cultura ed ingegno e la sua perdita, avvenuta a poco più di un mese dalla conferenza, fu certamente uno dei più dolorosi tributi pagati dalla Resistenza per il riscatto dell'Italia.

In Secchia, anche in quella occasione, emerse lo sforzo per attirare l'attenzione sulle esigenze del lavoro organizzativo, visto tuttavia nella prospettiva di un chiaro disegno politico. Il mio intervento, come ho già premesso, fece soprattutto riferimento alle cose che accadevano nelle nostre formazioni: i giornali, i giornalini dattiloscritti di distacco, i rapporti che già erano diventati un fatto reale e rilevante, con le organizzazioni giovanili, in particolare con il Fronte della gioventù, che avevano assunto una certa consistenza in fabbrica e fuori. Insomma, credo di avere corrisposto alle aspettative degli organizzatori, giustificando, almeno credo, il ritardo del mio rientro in sede.

Quella fu l'esperienza della mia permanenza a Milano e credo non debba stupire se resta una delle più importanti della mia vita di partigiano, non certo avara di emozioni. Feci ritorno nel Biellese in compagnia di Vinca Berti, ignorando a cosa andassi incontro, perché le notizie erano vaghe ed incerte. L'unico dato sicuro era questo: la zona, investita da un massiccio rastrellamento, pullulava di tedeschi e fascisti. Ebbi la fortuna di incrociare, alla stazione di Santhià, Liliana Rossetti, la staffetta del Comando zona, la quale stava proprio recandosi a Torino, al Comando regionale, per aggiornarlo sull'andamento degli ultimi avvenimenti. Fu lei, appunto, a farci il primo, sommario rapporto sul rastrellamento e su come avevano retto all'urto le formazioni, indirizzandoci poi a Sala dove si trovavano, il quel momento, il Comando e alcune nostre brigate. Scesi alla piccola stazione di Sandigliano per raggiungere Sala in una splendida notte di luna, con a terra venti o trenta centimetri di neve. Rientrai così nel mio ambiente mentre ferveva l'attività per preparare i reparti a fronteggiare la seconda ondata dell'attacco tedesco e fascista.

Pietro Secchia: un protagonista dell'antifascismo italiano

La mia conoscenza diretta di Pietro Secchia è preceduta da un episodio che può considerarsi una conoscenza indiretta ma significativa e che è importante ricordare in quanto relativa ad un fatto interessante ma pressoché sconosciuto. Secchia, nonostante fosse stato condannato a diciassette anni di carcere, si vide ridotta notevolmente la pena in seguito alle numerose amnistie promulgate in quegli anni: per il decennale del regime (e fu consistente, cinque anni, se ben ricordo), per la nascita dei figli del principe ereditario e, ancora, per solennizzare con un atto di “magnanimità” la conquista dell'impero. Cosicché la sua pena, come quella di tutti gli altri carcerati, si ridusse di molto e, nel 1936, l'aveva scontata per intero con un condono di dodici anni.

Successes dunque, non saprei se per leggerezza o per un disguido burocratico della polizia fascista, pur così efficiente e ben diretta, che Secchia venisse liberato dal carcere nel marzo-aprile di quell'anno (ricordo con quasi certezza la data perché coincidente con il breve periodo di servizio militare che prestai, tra fine marzo e la prima decade di aprile, prima di essere esonerato) e poté raggiungere la sua famiglia ad Occhieppo Superiore. Rimase in condizione di libertà vigilata per sole quarantotto ore, perché la polizia si accorse abbastanza presto dell'errore e corse immediatamente ai ripari. Secchia fu quindi nuovamente tratto in arresto e tradotto direttamente al confino politico, prima sull'isola di Ponza e poi di Ventotene, restandovi fino alla caduta del governo di Mussolini.

In quel brevissimo soggiorno a casa e nelle condizioni di stretta sorveglianza cui era soggetto, non poté di sua iniziativa, non ne ebbe il tempo e non era nemmeno giusto farlo, cercare di stabilire contatti con l'esterno della famiglia, su cui, fatta eccezione per l'anziana zia Caterina, non poté fare affidamento, perché atterrita di vederselo in casa, sottoposto ad una vigilanza asfissiante. Spettava ai compagni del Partito comunista provvedere, ma questi mancarono di tempestività e decisione. Bisogna onestamente riconoscere che non era un'operazione facile e presentava non pochi rischi, dato anche la rapidità con cui andava eseguita, ma si sarebbe dovuto correre quei rischi. Ho di questa vicenda ricordi diretti che sono ancora molto vivi. Quando feci ritorno a Biella, dopo la breve parentesi militare, venni informato da Domenico Bricarello, militante del Pci che mi impartì i primi rudimentali elementi della mia formazione politica, che, proprio nei giorni precedenti, Secchia era stato liberato dal carcere ed aveva fatto ritorno in famiglia, ma solo per due giorni, e nessuno aveva potuto avvicinarlo, né stabilire qualsiasi forma di contatto.

Quella di Bricarello, aveva tutto il sapore di un'amara e non molto convinta spiegazione, che trovò conferma in due fatti successivi. Il primo dei quali fu una lettera scritta dallo stesso Secchia a sua zia Caterina Negro, con cui manteneva una ininterrotta corrispondenza. In questa lettera, egli esprimeva il suo rammarico per non aver potuto salutare gli amici, ma in ciò era implicito il rimprovero rivolto ai compagni; trovò inoltre il modo di far

capire che oggetto della sua critica era principalmente Bricarello. Non ricordo se ebbi modo di riandare a quel fatto nelle conversazioni che ebbi in seguito con Secchia al confino e anche dopo.

Il secondo fatto, sempre legato al fuggevole ritorno di Secchia a Biella nel 1936, successe alcuni mesi dopo, quando accompagnai Bricarello ad un incontro con Ergenite Gili, ritornata anch'essa da poco dal carcere di Perugia. Era stata funzionaria del Partito comunista subito dopo la promulgazione delle leggi eccezionali e la messa al bando dei partiti politici di opposizione, poi era stata qualche tempo all'estero, forse anche nell'Unione Sovietica, per rientrare in Italia a svolgere lavoro illegale insieme a Camilla Ravera, quando quest'ultima aveva assunto la direzione del Centro interno del Partito, e con lei fu arrestata nel 1930. Scontata la pena inflittale dal Tribunale speciale, era ritornata in famiglia a Miagliano dove risiedeva. Io la conobbi all'uscita della fabbrica dove aveva ripreso a lavorare, nelle vicinanze di Andorno.

In quell'incontro si parlò subito del ritorno di Secchia e di quanto era accaduto in quei giorni: segno che la questione bruciava ad entrambi. Ricordo bene che la Gili riferì a Bricarello di un colloquio avuto con un compagno di San Giovanni d'Andorno, Furio Rosazza, il quale, addolorato per quanto era successo, le aveva detto che a casa sua, o nelle vicinanze, ci sarebbe stata la possibilità di ospitare Secchia senza pericolo, almeno per il tempo necessario a preparare il suo espatrio, operazione del tutto possibile e quasi agevole anche attraverso le montagne, se si considera la relativa vicinanza con i passi della frontiera, raggiungibili in una nottata di marcia. In entrambe le occasioni sentii quanto gravasse su Bricarello il senso di colpa per non essere stato in grado di strappare Pietro Secchia dalle mani della polizia fascista. Per ragioni di obiettività credo sia però giusto precisare che Bricarello non fu il solo responsabile dell'esitazione fatale, imputabile a tutta l'organizzazione. Il riferimento fatto da Secchia alla sua persona era dovuto alla confidenza e familiarità che intercorreva tra i due, quasi coetanei ed entrambi partecipi della costituzione della Federazione giovanile comunista, delle battaglie politiche del primo dopoguerra e degli scontri sostenuti con i fascisti.

La conoscenza diretta di Secchia avvenne nell'aprile del 1942, quando raggiunsi l'isola di Ventotene per scontare i cinque anni di confino che mi erano stati comminati dalla Commissione provinciale di Vercelli, a causa dell'espatrio clandestino in Francia e della mia partecipazione alla guerra di Spagna. La notorietà di Secchia era vasta negli ambienti dell'antifascismo con i quali ero stato in contatto in quegli anni e quindi la mia curiosità di farne conoscenza era più che legittima. Il primo approccio avvenne in un locale dell'isola, una sorta di bottega che Secchia gestiva assieme ad un altro confinato, Ciro Piccardi, di Napoli, luogo in cui si dedicava alla pittura. Credo fosse più che altro un passatempo, egli possedeva infatti una capacità di lavoro eccezionale ma non eccelse doti di artista.

Mi resi conto subito che egli era un pilastro dell'organizzazione del Partito comunista nella colonia e che quindi l'impegno a cui era stato chiamato sarebbe stato più che sufficiente per qualsiasi altro, tranne che per lui. Per capire il senso di quanto vado dicendo, si deve tener presente che eravamo nel 1942, quando ormai era già in atto la svolta decisiva della guerra, che divenne evidente per tutti con l'esito della battaglia di Stalingrado; per noi antifascisti di lunga data ciò non fu che una conferma di quanto, già da tempo, avevamo sperato e previsto.

La caratteristica o la qualità di Pietro Secchia che più mi colpì fu proprio quella sua inesauribile capacità di lavoro che mi sembrò unica e che gli consentiva di fare tante cose

insieme e di farle bene. Lo verificai di persona quando propose a me e a Idelmo Mercandino di seguire un corso di studio riservato a noi due e che egli avrebbe svolto personalmente. Devo precisare che la scelta di due biellesi è certamente da mettere in relazione all'attaccamento che aveva per la sua terra, ma anche al fatto che egli non avrebbe potuto conversare con più di due persone, perché il corso si svolgeva passeggiando e il regolamento del confino stabiliva tassativamente che non si poteva passeggiare e conversare con più di due persone. Fummo naturalmente lusingati della proposta, ma né io né Idelmo ci perdemmo in inutili complimenti, il tema era avvincente seppure molto impegnativo e consisteva in una serie di lezioni sul materialismo dialettico e sul materialismo storico: ci affrettammo ad accettare. Il corso durò alcuni mesi ma non si concluse per il sopraggiungere del 25 luglio, e della caduta di Mussolini, ma certo non ce ne rammaricammo.

Affermo con convinzione che non mi era mai successo, né mi accadde in seguito, di seguire un corso di studio così appassionante e produttivo per la mia formazione politico-culturale. Già nei campi di concentramento francesi di Gurs e soprattutto di Vernet (Ariège), poi a Ventotene, avevo avuto modo di misurare la preparazione politica e il livello culturale di quelli che erano i dirigenti più qualificati e autorevoli del Pci o gran parte di essi; non li conobbi tutti nella stessa misura ma, ritengo, in modo sufficiente per esprimere un giudizio. Secchia mi si rivelò a quel tempo, e vorrei che questa puntualizzazione venisse tenuta nel debito conto, tra i più preparati ed inoltre tra quelli che si riusciva a seguire e a capire con maggiore facilità. Non era un espositore brillante e avvincente, non lo è stato mai (altri furono dotati di maggiore abilità oratoria, penso ad esempio a Di Vittorio o a Li Causi, per citare due esempi molto diversi l'uno dall'altro) ma Secchia possedeva una capacità e una chiarezza espositiva tale da rendere comprensibili anche i concetti più complessi.

Non conobbi Secchia nella sua milizia antifascista prima del suo arresto, mentre per ciò che riguarda la sua funzione nella Resistenza, posso affermare, come testimonia sempre più la ricerca storica, che il suo ruolo primeggiò su ogni altro, fatta eccezione per Luigi Longo. I ricordi sono tanti, diretti e, soprattutto, indiretti. Mi è rimasto maggiormente impresso un invito, ricevuto a fine dicembre 1944, di recarmi a Milano. Era, di fatto, una convocazione del Comando generale del Corpo volontari della libertà, per riferire sulla situazione delle formazioni e sulla loro capacità di tenuta nell'inverno, in vista di un probabile rastrellamento tedesco. Partii infatti mentre eravamo in stato d'allarme e, prima di farlo, mi consultai con gli altri comandanti. Mi trattenni a Milano alcuni giorni e, nel frattempo, si dispiegò l'attacco tedesco che ci avrebbe impegnato per circa tre mesi.

Dopo la riunione con il Comando militare, ebbi il modo di incontrare Secchia e ancora una volta rimasi impressionato dalla febbrile attività che svolgeva. Paolo Spriano ha saputo renderne bene l'idea nel suo articolo comparso su "l'Unità" del 7 luglio, nel decennale della morte di Secchia.

Tra l'altro, proprio in quei giorni, si svolse la Conferenza costitutiva della Federazione giovanile comunista ed io venni invitato a parteciparvi. Essa venne appunto presieduta da Pietro Secchia che concluse i lavori, mentre Eugenio Curiel svolse la relazione introduttiva. Anche in quella occasione Secchia non smentì la sua conosciuta e apprezzata attenzione ai problemi della gioventù e rileggendo il suo intervento si può notare lo sforzo profuso per richiamare l'attenzione dei presenti sul fatto che si trattava di una generazione cresciuta sotto il fascismo, che aveva, quindi, una formazione politica imposta dall'ideologia del regime; parallelamente però, doveva essere considerato in tutta la sua portata il

fatto straordinario per cui, nonostante la insufficiente preparazione politica, quella gioventù aveva saputo fare una scelta giusta e coraggiosa.

Pur essendo preso dai problemi generali della guerra di liberazione e dovendo prestare particolare attenzione alle zone partigiane teatro degli avvenimenti più importanti, Pietro Secchia riuscì a seguire con occhio attento e critico l'andamento della Resistenza nel Biellese. È noto, ad esempio, che egli fece tempestivamente pervenire le sue osservazioni, piuttosto severe ma che coglievano un punto cruciale e delicato, su certe clausole dell'accordo realizzato a Coggiola nell'agosto del 1944, tra rappresentanti degli operai e degli imprenditori della Valsessera.

Ricordo pure con chiarezza quanto ebbe a dirmi, nell'autunno del 1944, Giovanni Vogliolo (Alfieri), allora segretario della Federazione comunista biellese, che era stato presente, a Milano, alla Conferenza delle federazioni comuniste del triangolo industriale (non deve stupire, pur essendo molto ristretto il numero degli invitati, la presenza di un rappresentante della Federazione di Biella, perché il Pci nella nostra zona era molto forte e influenzava largamente un movimento partigiano e operaio, capace, tra l'altro, di realizzare, in periodo di occupazione tedesca, contratti di lavoro liberamente pattuiti). Secchia volle incontrare Vogliolo per essere informato su come andavano le cose nel Biellese e volle conoscere fatti anche minuti, mostrando interesse sul comportamento degli uomini impegnati nel lavoro politico e militare. È fuori dubbio che Secchia abbia influito con la sua grande personalità sugli avvenimenti del Biellese e il motivo prevalente, secondo me, è da ricercarsi nel fatto che egli se ne sentiva partecipe.

Circa la possibilità di dare un giudizio sul personaggio Secchia nel dopoguerra, ritengo che dovrebbero essere gli storici di domani a darlo, quando sarà possibile farlo con il distacco e la freddezza necessaria, liberi da ogni influenza che gli interessi contingenti e la passione di parte e non parte esercitano. Attualmente, il rischio di essere unilaterali e di mancare di obiettività è ancora grande.

Azzardo perciò una sola considerazione, con tutte le riserve e i dubbi che s'impongono. Mi riesce difficile capire perché il Pci non abbia saputo e voluto recuperare l'immenso contributo dato da un uomo come Pietro Secchia, alla sua storia e a quella del movimento operaio e antifascista. È vero che lo stesso vuoto si registra nella storiografia in generale, dove spesso l'opera di Secchia viene considerata negativa per lo sviluppo della democrazia italiana e perciò liquidata sbrigativamente, ciò nonostante sono convinto che gli storici di domani daranno a quest'uomo un posto ben maggiore di quanto non abbia trovato fino ad oggi, per la parte che ebbe nelle vicende italiane di quella parte del nostro secolo. Furono anni, è pur necessario ricordarlo, di tensione e di fuoco, segnati da crisi acute e da guerre catastrofiche e in essi egli fu protagonista di tutto rispetto. È poi ancora tutto da analizzare, e per gran parte da scoprire, il modo in cui Pietro Secchia seppe confrontarsi e anche misurarsi con il movimento del 1968, non solo a livello italiano ma anche europeo.

Proprio dall'attenzione che prestò a quelle vicende, nelle quali cercava di capire se vi fossero novità e quali fossero, sorge un interrogativo riguardante soprattutto l'ultimo periodo. Le battaglie politiche combattute da Pietro Secchia con impegno e coraggio, per non parlare di coerenza e disinteresse, e che lo videro alla fine perdente, erano soltanto battaglie di retroguardia, come sembra emergere dall'insieme dei giudizi che vengono espressi, oppure rappresentano, soprattutto nella parte terminale, la ostinata ricerca di strade nuove, di ipotesi e prospettive in cui poter ancora credere?

Appendice

Dopo la Liberazione Anello Poma fu per alcuni mesi segretario della Federazione comunista di Vercelli, poi fece parte della Commissione centrale di organizzazione del Pci. Dal 1946 al 1955 fu vicesegretario della Federazione di Biella; dal 1948 al 1953 direttore del settimanale locale del partito “Vita Nuova”; dal 1955 al 1960 segretario della Camera del lavoro di Biella; dal 1960 al 1964 membro della segreteria regionale piemontese del Pci; in seguito, fino al 1968, fu responsabile della Lega dei comuni democratici, associazione degli enti locali di sinistra. Fu inoltre consigliere comunale di Biella ininterrottamente dal 1946 al 1985.

Dopo aver collaborato, per la parte biellese, alla redazione del volume “Il Monte Rosa è sceso a Milano” (poi firmato dai soli Pietro Secchia e Cino Moscatelli), scrisse, con Gianni Perona, “La Resistenza nel Biellese”, edito nel 1972, e divise il suo impegno tra la presidenza del Consiglio federativo della Resistenza biellese e le collaborazioni con il Centro studi Piero Gobetti, l’Archivio cinematografico della Resistenza e l’Aicvas, l’associazione degli ex volontari antifascisti in Spagna.

Nel 1974 fu tra i fondatori dell’Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, di cui fu consigliere scientifico dal 1974 al 1989 e collaboratore de “l’impegno”. Nel 1981 fu eletto presidente del comitato provinciale di Biella dell’Anpi e dal 1986 fece parte della presidenza d’onore dell’Anpi nazionale.

Morì a Nervi (Genova) il 18 dicembre 2001.

Per una sua biografia esaustiva si rinvia al volume citato a pag. 8.

Aspetti della Resistenza biellese

Intervista di Piero Ambrosio*

Quale fu l'atteggiamento della popolazione biellese nei confronti dei partigiani nei primi mesi di lotta?

Le prime azioni dei distaccamenti erano state abbastanza dimostrative. Ad esempio il gruppo del "Bixio" il 7 dicembre [1943] aveva compiuto un'azione alla Sateb, la tipografia di proprietà della Federazione dei fasci di Biella. Nonostante gli scarsi risultati pratici ottenuti, a causa dell'inesperienza, l'azione ebbe tuttavia una sua ripercussione in città: "I partigiani sono venuti a Biella, hanno assaltato la tipografia biellese". Importava poco che avessero fatto grande o poco danno: il fatto è che avevano segnato la loro presenza.

C'erano già stati anche dei tentativi di fare qualche colpo a Biella: si era cercato di costituire un gruppo di gap, che operasse in città, la cui attività era stata stroncata dall'arresto dei suoi componenti, Mario Mainelli, il professor Cova, Domenico Carlino.

Alla riunione durante la quale furono arrestati avrei dovuto partecipare anch'io, ma mi avevano dato l'indirizzo sbagliato, se no sarei stato preso anch'io (ho avuto tante volte fortuna e quella è stata una delle tante volte).

Ebbene, ci furono queste prime avvisaglie, che generarono un'eco grandissima: anche una cosa di poco conto assumeva subito una dimensione più alta.

Il 10 di dicembre si ebbe poi uno sciopero alla Filatura di Tollegno: il comando tedesco intimò al comando dei carabinieri di mandare una squadra per prelevare a scopo intimidatorio un certo numero di operai. I carabinieri andarono, presero a caso un gruppo di operai e li caricarono su un camion per portarli a Biella, ma intervennero gli uomini del "Bandiera", i carabinieri non risposero (probabilmente aspettavano quel pretesto) e scapparono e gli operai riacquistarono la libertà. Un'azione di non grande sostanza: spararono qualche tiro di fucile (se i carabinieri avessero risposto al fuoco non so come sarebbe andata a finire), ma che ebbe una enorme ripercussione, i partigiani ne uscirono con un prestigio enorme.

Poi ci furono altri colpi di mano, il disarmo delle stazioni dei carabinieri, fino a quando si arrivò alla preparazione del grande sciopero operaio del 21 dicembre, spinti anche da una condizione di vita terribile: mancava di tutto, la gente non aveva da mangiare, quindi si reclamava dagli industriali sia aumenti di salari ma soprattutto rifornimenti di generi alimentari, patate, riso, granoturco, grassi, zuccheri.

Lo sciopero vide la fusione fra lotta operaia e lotta armata, perché i distaccamenti partigiani scesero e fraternizzarono con gli operai, crearono questa grande atmosfera di entusiasmo: Angiono parlò agli operai a Valle Mosso e a Cossato, Gemisto in Valsessera e a Ponzone.

E qui si ebbero anche le prime vere azioni, anche se di dimensioni molto ridotte. Quella più importante avvenne al bivio di Tollegno: il comando tedesco di Biella non credeva

alla presenza dei partigiani, pensava che, così come tre o quattro soldati all'8 settembre avevano disarmato intere caserme e centinaia di soldati italiani erano stati fatti prigionieri, lo stesso sarebbe avvenuto nelle fabbriche. Invece il clima era cambiato, si stava introducendo un clima nuovo di volontà di resistere alle intimidazioni dei tedeschi.

Si ebbe uno scontro a fuoco al bivio fra Tollegno e Pralungo tra i partigiani ed i tedeschi che intendevano imporre la cessazione dello sciopero: il primo combattimento, che ebbe ovviamente anch'esso una ripercussione grande.

Subito dopo però vi fu la reazione. Il 22 i tedeschi fucilarono sette persone a Biella e tre a Valle Mosso, il 63° battaglione della Gnr dieci persone a Borgosesia, una a Crevacuore, due a Cossato, il giorno dopo i tedeschi fucilarono altre quattro persone a Tollegno. Si creò un clima di terrore...

... che non ebbe però il potere di intimidire la gente e di scoraggiare i partigiani, che si ritirarono, certo: mica potevano affrontare, con le poche armi e la poca esperienza di battaglia, uno scontro aperto!

Ma, secondo me, la grande importanza dello sciopero del 21 dicembre è stata l'acquisizione da parte dei distaccamenti partigiani di una legittimazione presso la popolazione.

Quale fu, secondo te, la reazione della popolazione a queste rappresaglie?

C'è una "legge" generale: la guerriglia può avere presa, può affermarsi a condizione che trovi da parte della popolazione l'appoggio, l'aiuto, senza di che non c'è genio militare capace di suscitarsela (l'esempio di Che Guevara è illuminante).

Quindi i distaccamenti partigiani riescono ad affondare le loro radici perché la popolazione delle valli (non tutta, ovviamente, però gran parte) se non dà un appoggio attivo non è nemica dei gruppi partigiani. Certo è impaurita, però ricovera i malati, i feriti, dà sepoltura ai morti. E anche la rappresaglia non ha il potere di intimidire gli operai che hanno scioperato. Si capisce, questi ritornano al lavoro, ma intanto hanno ottenuto risposte alle loro rivendicazioni. Certo la rappresaglia impaurisce, crea terrore, crea dolore, perché muore gente, ma non crea intimidazione tale da scoraggiare l'azione dei partigiani e da determinare una presa di posizione contraria nei confronti dei partigiani.

Quando si costituì la brigata, a metà di gennaio del 1944, la situazione era ancora certamente difficile; poco dopo iniziò anzi una serie di attacchi da parte di tedeschi e fascisti e verso la fine di febbraio vi fu un grosso rastrellamento, nel corso del quale, tra l'altro, morì anche Nedo, il comandante della brigata.

La brigata che si costituì all'Alpe Pratetto il 15 gennaio era una unità partigiana di dimensione ancora molto modesta: tutto il movimento partigiano a quei tempi aveva ancora una dimensione molto modesta, in molte province, in molte regioni doveva ancora nascere: delle brigate Garibaldi italiane quella biellese era la seconda.

Lo sviluppo che aveva assunto il movimento era notevole rispetto al punto di partenza, ma di proporzione ancora molto modesta: la brigata raggruppava sei distaccamenti, però tutti insieme avevano all'incirca duecento uomini.

Ma questa crescita, per quanto ancora limitata, cominciò a preoccupare i tedeschi: i partigiani mobilitavano gli operai, disturbavano quindi la produzione, sfidavano la loro stessa autorità...

Sì, e questi decidono di farla finita, e allora, dopo vari attacchi, di poco conto, il 20 febbraio si ha un rastrellamento veramente di una certa consistenza, e i distaccamenti ovviamente non sono in grado di poter reggere all'urto, devono ritirarsi.

Tra l'altro il rastrellamento avviene nel momento in cui si è verificata una crisi seria al distaccamento "Piave", i cui quadri di comando sono tutti caduti in azione e il distaccamento "Matteotti" si è sciolto. Il "Pisacane", sul quale ormai grava tutta la pressione delle forze fasciste che hanno occupato la Valsessera, è soggetto a pressioni, e c'è uno stato di tensione molto grave negli uomini, che investe anche il comando.

Io, che periodicamente mi recavo a far visita ai distaccamenti (credo di essere stato, in quei momenti, quello che ha camminato di più dei partigiani biellesi), ero stato a visitare il "Pisacane" due o tre giorni prima del rastrellamento: gli uomini vivevano in una condizione veramente dura, avevano pochi rifornimenti, c'erano ammalati, quindi c'era uno stato di tensione. Avevano raggiunto una posizione remota, la più nascosta per sottrarsi ad eventuali attacchi: arriva un allarme, ci appostiamo dopo una lunga pietraia, che ci consentiva di dominare un tratto di centinaia di metri. Gemisto, con un gruppo, va in su, io resto assieme a Massimo e ad altri nella retroguardia.

Quando scende la sera e l'allarme è rientrato, mando a chiamare Gemisto, perché ormai possiamo rientrare in baita. Vanno a chiamarlo e non lo trovano, perché questi erano andati a finire in Valsesia. In quella situazione (isolati da settimane e soggetti ad attacchi) la tensione nervosa degli uomini era alta e, anche per un buon comandante, come Gemisto, era difficile padroneggiarla, era difficile tenerli assieme.

E io mi sono trovato lì con mezzo distaccamento sulle spalle: una situazione molto grave, devo passare ore e ore a discutere, cerco di mobilitare i più combattivi per fare in maniera che incoraggino gli altri e riesco insomma a tranquillizzare gli animi, con l'aiuto di Argante Bocchio e di alcuni altri, senza i quali non sarei certamente riuscito nel mio intento. Dopodiché rientro. Al comando riceviamo notizie di Gemisto, che ci fa sapere che si trova a Scopello e chiede di ristabilire i collegamenti. Nedo ovviamente era incalzato. Mi manda in Valsesia, io vado, mi incontro con Gemisto: ovviamente non gli faccio i complimenti, è logico, però poi non puoi nemmeno farne un dramma e vedi come ricucire l'unità, ci mettiamo d'accordo per i successivi collegamenti.

Rientro e intanto Nedo non era ritornato alla base. Sto lì un giorno o due e poi scendo anch'io (Battista Santhià e la moglie di Nedo si erano stabiliti nei pressi di San Giuseppe di Casto) per vedere se si hanno notizie. Era già arrivata la notizia della cattura di Rossetti a Novara, adesso manca anche lui e nel comando resto solo.

Una situazione veramente difficile. I distaccamenti, provati dal rastrellamento sono in crisi e decidete di trasferirli a Rassa, per riorganizzarli, ma, di lì a poco, subiranno un altro duro attacco.

Sì, e io vado avanti e indietro, faccio continuamente la spola fra Rassa e San Giuseppe di Casto. E intanto notizie di Nedo non ce ne sono. A Rassa cerco ovviamente di darmi da fare per ricostituire i reparti. E vicino a Rassa si attesta anche quella metà del distaccamento di Gemisto. Facciamo del buon lavoro di riorganizzazione e per apprestare la difesa, perché intanto arrivano notizie di possibili rastrellamenti.

Riusciamo in un qualche modo a far fronte a varie difficoltà, ma intanto a Rassa è venuta su tanta gente: siamo più di trecento uomini e c'è, ovviamente, il problema dell'inquadramento. E mi aiutano i quadri del "Bandiera": Renato Sasso, Luigi Moranino, Isidoro Zan-

chi, Nino Banchieri, William Valsesia, Nunzio Strippoli, Danilo Bibolotti. Un bel gruppo di giovani, molto bravi che si dimostrano veramente all'altezza del compito, riescono a ricostituire i distaccamenti.

Il 12 di marzo io dovevo rientrare a San Giuseppe di Casto per incontrarmi con Battista Santhià, che teneva i collegamenti con il comando regionale di Torino. C'è l'allarme, rastrellamento in vista. Sto lì, voglio vedere se c'è l'attacco o no. L'attacco non c'è, allora scendo lungo la strada che da Rassa porta a Scopello e mi incammino verso la Bocchetta della Boscarola, per raggiungere il Biellese. Non incontro nessuno: si vede che i reparti che hanno attaccato Rassa sono passati dopo.

Da San Giuseppe riparto di notte, per tornare a Rassa. Incrocio due (e ovviamente metto la mano alla pistola), li vedo passare, non li conosco, loro mi sorpassano e uno: "Ma non è Italo questo?". Mi volto: erano due partigiani di Valle San Nicolao che arrivavano da Rassa ed erano diretti a casa. Mi raccontano tutto. Li lascio allontanare e poi ritorno precipitosamente indietro e riferisco a Santhià cosa era accaduto. Santhià mi dice di non ritornare a Rassa: "Resti solo tu, se perdiamo anche te, va tutto per aria". C'era anche Bianca Diodati, la moglie di Nedo, anche lei insiste, in modo accorato. Ma io non resistevo, volevo andare a vedere.

Riparto e raggiungo il bocchetto Sessera, poi scendo giù alle casermette del Sessera, dove c'erano Ortona e Mancini: li informo e ci mettiamo a cercare in direzione di Rassa, per recuperare qualche sbandato. Ad un certo punto vediamo un gruppo di persone che camminano sprofondando nella neve.

Ci appostiamo per vedere chi sono. Da distante riconosco Pic, Luigi Moranino, che aveva tenuto insieme un gruppo di partigiani e se li era portati dietro. Qualcuno di loro conosceva un po' la zona e avevano scelto la via per raggiungere le casermette del Sessera, dove sapevano che c'erano Ortona e Mancini.

Arrivano ed è stata una cosa veramente confortante: mi aspettavo ovviamente di vederli disperati, demoralizzati, invece la prima cosa che sento da parte del Pic: "Porca..., se vedo un fascista!...": sentire questa reazione, in quelle condizioni, è stato veramente confortante, ti ha sollevato il cuore.

Ci consultiamo sul che fare. Sapevo che il "Bixio" non aveva subito attacchi (s'era anzi notevolmente rafforzato, tant'è che si era scisso in due ed aveva dato vita a un secondo distaccamento, il "Caralli") e allora decidiamo di raggiungerlo. Scendiamo a Rosazza, passiamo a casa di Mosca Carlottin, un ex combattente in Spagna. Io ero stanchissimo: a un certo momento mi trovo coricato in un letto. Esausto, sfinito dalla fatica ero svenuto. Dopo un po' ripartiamo e raggiungiamo il "Bixio". Lì c'era un'altra situazione, il distaccamento era in piena efficienza.

Faccio una riunione con Ortona, Mancini, Pic, il comandante del "Bixio", Bruno Salza (Mastrilli), e prendo una decisione abbastanza audace. Audace perché a me erano venute all'orecchio delle notizie che il distaccamento "Bixio" era soggetto a pressioni da parte di notabili di Pollone e Sordevolo per indurli a diventare una formazione autonoma. Quelli dicevano a Mastrilli: "Di là ci sono i comunisti, ebbene qui facciamo una formazione autonoma e tu prendi il comando, noi vi diamo aiuti". Figurati! Il "Bixio" e il "Caralli" erano ormai il grosso delle nostre formazioni, dall'altra parte avevamo subito un salasso di forze enorme, sbandati da tutte le parti. Lì gioco proprio la carta che poteva salvare la situazione. Faccio la riunione, informo della situazione, del fatto che di Nedo non si sa niente, quindi della necessità di ricostituire il comando: propongo che Mastrilli diventi il coman-

dante della brigata, io sarò il commissario. E io credo che sia stata una delle decisioni indovinate: Mastrilli non era un comunista, era però molto ben orientato in senso antifascista, era un tipo coraggioso, onesto e quindi cercai di legare molto con lui e riuscii nell'intento.

Intanto Ortona, Mancini e Pic rientrano a organizzare il distaccamento "Bandiera".

Dopo il rastrellamento di febbraio e lo sbandamento seguito alla battaglia di Rassa il movimento partigiano biellese si trovò in difficoltà, non solo per i problemi connessi alla riorganizzazione dei reparti: l'indebolimento numerico era anche, conseguentemente, un indebolimento politico. Quando cominciate ad avvertire che la situazione stava cambiando, stava migliorando?

Sì, eravamo in difficoltà anche per ristabilire i collegamenti con la popolazione, è un dato di fatto: eravamo isolati, non avevamo nessuno. Quand'è che cominciamo ad avvertire la rottura di questo isolamento? Quando a giugno si ricostituisce di fatto il Cln. Sì, teoricamente c'era sempre stato, ma dal punto di vista operativo no. La ripresa della sua funzionalità coincide però con un'ulteriore battaglia politica, che si conclude con il riconoscimento pieno del nostro ruolo: cioè tutti prendono atto che, nonostante le batoste, il movimento aveva superato i suoi periodi di crisi, aveva ricostituito i propri organici, li aveva accresciuti.

Quando parli di battaglia politica ti riferisci alla manovra tentata, da parte di alcune forze, contro il comando partigiano...

Sì. A un certo momento arrivano al comando della brigata, a Bornasco, due personaggi inviati dal Cln, Guido Mentegazzi e Renzo Levis, i quali si presentano a Mastrilli (io, che continuavo a girare per i reparti, per rimetterli in sesto, per aiutare i comandi a riacquistare la loro autorità, ero fuori, e così anche Quinto e altri) e gli dicono che erano stati mandati dal Cln per assumere la direzione dei reparti partigiani.

Mastrilli, per quanto non molto addentro alle pieghe della vita politica e preso un po' alla sprovvista, prende tempo, rispondendo che per discutere si doveva aspettare il rientro del commissario. Dopo qualche giorno, quando io rientro, lui mi informa e si presentano questi due emissari e io non è che li abbia proprio mandati a... però non è che li ho trattati molto con i guanti. Gli ho detto: "Va bene che si ristabiliscano i rapporti con il Comitato di liberazione nazionale (era ora, è un po' che noi sentiamo questo bisogno) però, signori, le brigate partigiane le dirigiamo noi: è inutile che veniate adesso, dovevate venire quando c'erano i rastrellamenti, a febbraio e a marzo, allora magari avevate da fare, adesso il peggio è passato, siamo in fase di ripresa, adesso il comando c'è già. Per quanto concerne il collegamento con un comando superiore: sul piano politico riconosciamo l'autorità del Cln, sul piano militare noi ubbidiamo alla delegazione delle brigate e dei distaccamenti Garibaldi, che ha sede a Torino. Punto e basta: non abbiamo nessun'altra autorità a cui dobbiamo rendere conto".

Questi cercano di reagire, soprattutto Mentegazzi, che aveva un temperamento piuttosto autoritario, era abituato ad assumere atteggiamenti di comando che, spesso, si attiravano risposte dure. Bisogna però riconoscere che era un uomo coraggioso e che ha pagato di persona: fu assassinato proditoriamente mentre veniva condotto alle carceri del Piazzo.

Tra l'altro io lo conoscevo fin da ragazzino: eravamo tutti e due del rione Riva. E probabilmente lui, conoscendomi da ragazzino spensierato, avrà pensato... Ma non eravamo

più gli stessi: non ero più il ragazzino che aveva conosciuto: ero passato dalla Spagna al campo di concentramento, al confino...

Cercano di forzare un po' la mano e io gli rispondo duramente per le rime. Allora ci minacciano, hanno il cattivo gusto di minacciarci: ci fanno sapere, tramite il rappresentante del Partito comunista nel Cln di Biella, che era Pasquale Finotto, che avrebbero denunciato la cosa al Cln regionale e avrebbero chiesto la messa al bando del comando della brigata Garibaldi di Biella (addirittura si parlò di richiedere l'intervento dell'aviazione militare alleata nei nostri confronti, queste follie!). Ma anche noi avevamo informato la nostra delegazione, e il nostro rappresentante nel comando militare regionale, Scotti, protesta energicamente, chiedendo che questa gente andasse a far altro e non venisse a rompere l'anima a noi. Allora questi hanno naturalmente da parte del Comitato regionale piemontese una reprimenda forte e i loro proponimenti rientrano e si ristabilisce col Cln un rapporto che poi, via via, va normalizzandosi.

Va detto che il rapporto con il Cln fu sostanzialmente corretto, improntato a lealtà e rispetto, ma anche conflittuale, giacché i membri moderati (liberali e democristiani) riversavano nella discussione con i comandi partigiani l'eco delle lagnanze di industriali e possidenti.

Quindi la fase di "ripresa" del movimento fu segnata anche dal riconoscimento di fatto del comando partigiano da parte del Cln e delle forze politiche biellesi e dal riconoscimento che il movimento partigiano nella zona era rappresentato dai garibaldini. Quali altri momenti significativi individui nel processo di crescita del movimento partigiano biellese?

Beh, tra l'altro ci fu il grande apporto che ci venne dai parroci dei paesi delle nostre vallate e della pianura. Anche qui ci sono dei punti che, a un certo momento, segnano la svolta. In questo caso questo momento lo individuerei quando il "Bixio" si stabilì al santuario di Oropa, nel giugno del '44, e i tedeschi minacciarono di bombardarlo. Venne il vescovo, monsignor Rossi, preoccupato ovviamente, a informarci che c'era questo pericolo e noi lo rassicurammo, che lui rispondesse ai tedeschi che se volevano bombardare il santuario non sarebbe stata colpa nostra perché, quando loro fossero ricorsi all'attacco, di partigiani non ce ne sarebbero stati.

Evidentemente il fatto che i tedeschi andarono ad Oropa e non ebbero alcun pretesto per fare alcunché, fu un qualcosa che sollevò l'animo di tutti i biellesi. E credo che questo fu un altro punto fermo della conquista del consenso della gente biellese alla causa partigiana.

E anche della Chiesa biellese. Il vescovo Rossi, infatti, nel primo periodo ebbe un atteggiamento non proprio favorevole alla Resistenza...

Forse qualche azione partigiana venne un po' biasimata, forse anche dal vescovo stesso. Esagerazioni accadono sempre in tutti i movimenti.

D'altro canto è chiaro che la Chiesa aveva uomini che agivano nelle due direzioni (ci furono preti che andarono a fare i cappellani nelle brigate nere: non nell'esercito, è una scelta ben chiara, quella è la scelta del fascismo, la scelta di servire i tedeschi, poche storie!). Ma quando il rapporto di forze si spostò nettamente e definitivamente dalla parte dei partigiani, evidentemente anche l'atteggiamento della Chiesa fu conseguente a questo processo.

Un altro riconoscimento importante per il movimento partigiano biellese fu costituito, mi pare, dall'invio di missioni da parte degli Alleati.

Si: dapprima, nel mese di agosto, fu paracadutata una missione formata da italiani. Anche in questo caso però, all'inizio ci furono delle manovre. Edgardo Sogno, che aveva organizzato il lancio, fece spostare dal Canavese alla zona di Zimone una formazione "gielle", la brigata "Cattaneo". E fu questa brigata che ricevette il lancio.

I contrasti tra i garibaldini che operavano in quella zona e la brigata di "Giustizia e Libertà" sono diventati "legendari"...

Sogno considerava la brigata "Cattaneo" la sua brigata e tentò sempre di appoggiarla, anche nell'invio di armi. D'altro canto i nostri distaccamenti che erano lì non è che si comportarono con i guanti con i gielle: ogni volta che c'era un allarme questi raggiungevano le formazioni garibaldine per essere insieme e quelli, quando arrivavano, regolarmente si prendevano le armi.

Allora i gielle avvisavano noi, che eravamo a Sala, al comando brigata, e noi dovevamo convincere i nostri a venire a più miti consigli, perché per noi l'arrivo della missione era un fatto importante.

Però fin dall'inizio dicemmo a Sogno: "Poche balle: le armi se vuoi dargliele a questi, dagliele, però noi vogliamo la nostra parte, eh!". E ci accordammo per la divisione. Senonché i gielle ne ricevevano sempre altre, perché Sogno li faceva arrivare a ripetizione i lanci...

Ma a noi interessava avere una missione in zona (anche se questa aveva preso sede presso Monti e non al nostro Comando), ci interessava avere dei rapporti corretti, e cercammo di normalizzarli. Il coronamento di questo sforzo l'avemmo nell'autunno con l'arrivo della Missione militare inglese, la "Cherokee".

Quando arrivò la "Cherokee" i rapporti si normalizzarono completamente. Questa era comandata dal maggiore Mc Donald, un uomo aperto, che si rese conto della situazione, capì che aveva a che fare, per quanto riguardava i comandi garibaldini, con gente che poteva avere certe idee, ma che voleva fare le cose seriamente e leale nel comportamento.

Nel frattempo, all'inizio di settembre, si era costituito il Comando zona Biellese, organismo di coordinamento delle formazioni garibaldine e della brigata "Cattaneo".

Si. Nel Comando zona Monti venne nominato vice-comandante. Anche in quel caso ci fu un tentativo addirittura assurdo: la brigata gielle aveva centocinquanta uomini, le formazioni garibaldine ne avevano duemila, eppure loro volevano avere il comandante. Per quanto riguardava il commissario politico nessuno metteva in discussione il mio nome. Tra la carica di commissario e quella di comandante le differenze erano poche, c'era una collaborazione stretta. Se avevi dei numeri li facevi valere, se non li avevi potevi avere la carica di comando che volevi... Io non è che di numeri ne avessi tanti, ma nella media tenevo il mio posto, e devo dire che anche il fatto della continuità nella mia attività operativa, il fatto anche di aver indovinato qualche decisione, il fatto di essere stato sempre presente a tutti gli appuntamenti, anche nei momenti più difficili aveva creato un certo prestigio, una certa autorità su tutti i partigiani, per cui contavi.

Ad esempio: trattare con Gemisto era difficile perché aveva un carattere forte, aveva coscienza delle sue capacità e voleva farle valere: se c'era uno che poteva trattare con lui, e che lui ascoltava, quello ero io. Con gli altri spesso e volentieri veniva a conflitto, con

me no, anche perché c'era veramente un rapporto d'amicizia fraterna: litigavamo, come si litiga pure tra fratelli, ognuno di noi aveva la sua personalità ed è evidente che nella discussione si incrociavano magari pareri diversi, ognuno tendeva a far valere il proprio punto di vista, è del tutto normale, ci mancherebbe altro. Però quando cominciai a mostrare le sue qualità, gliele riconoscemmo tutti (le aveva soprattutto sul piano politico e organizzativo, sul piano militare meno).

Tornando alla richiesta dei gielle per il Comando zona, abbiamo risposto: "Noi abbiamo cinque brigate, voi ne avete una e volete avere metà del posto di comando, mica scherzate!".

In ogni caso il rapporto con la missione "Cherokee" funzionò bene e questo fu un grosso fatto, di portata politica e militare di grande rilievo, che accrebbe notevolmente anche la nostra capacità operativa.

Ad esempio, nel mese di dicembre, dopo il proclama di Alexander che ci invitava a svernare a casa, la missione "Cherokee" riuscì ad ottenere il lancio di Baltigati, che fu il più importante effettuato nel Biellese, credo uno dei più importanti d'Italia.

Tutto questo concorse a quel processo di sviluppo del movimento partigiano. E, contemporaneamente, venne esprimendosi sempre più apertamente il movimento sindacale, e questa fu una delle peculiarità della Resistenza nel Biellese: non so se esiste un altro caso analogo, non so se in Italia si siano verificati altri casi in cui, durante il periodo dell'occupazione tedesca, le forze sindacali clandestine riuscirono a indurre i rappresentanti del padronato a stipulare un regolare contratto di lavoro, che rappresentava, tra l'altro, un miglioramento notevole nelle condizioni salariali e normative dei lavoratori. Fu per noi un grosso risultato anche questo: tutto l'insieme del movimento politico ne ebbe un beneficio. Anche il Cln si consolidò, accrebbe la sua autorità, si costituirono i comitati di valle, di paese, di fabbrica. Vennero costituendosi i Gruppi di difesa della donna, il Fronte della gioventù, vi fu un risveglio dell'attività politica e un processo di maturazione. Un salto, direi, dal niente di due anni prima, con il regime fascista, a queste grandiose conquiste che vennero realizzate durante quel periodo.

Nel frattempo alcuni reparti partigiani avevano iniziato a operare, anche stabilmente, in pianura. Come giudichi il rapporto del movimento resistenziale con i contadini e più in generale con le popolazioni di quelle zone?

Bisogna tenere conto che c'erano i piccoli proprietari individuali e c'era il bracciantato: i partigiani riuscirono a mettere radici, a creare solide basi là dove c'era un forte bracciantato, come ad esempio nella zona di Arro e nei cascinali della bassa vercellese. Lì trovammo l'accoglienza, l'appoggio, l'aiuto e l'"omertà" completa di questi. Infatti le pattuglie di Primula, e poi di Casolaro, poterono compiere una notevole quantità di azioni e girare praticamente indisturbate in virtù del fatto che erano circondate da questo alone di omertà, di protezione dei braccianti. Loro erano sempre al corrente dei movimenti dei fascisti e, ovviamente, se c'era qualche elemento che aveva rapporto coi fascisti, lo facevano fuori, questo è chiaro: mica poteva essere tollerata la presenza delle spie. Decine di partigiani furono catturati e fucilati a causa di spiate: liberarsi dalla presenza di spie era la condizione primaria per assicurare i movimenti delle pattuglie.

Un'altra zona che divenne base di formazioni partigiane fu la baraggia di Masserano. Nell'estate del '44 la 50ª brigata si stabilì definitivamente in quella zona, utilizzando i capannoni che la Fiat aveva costruito per certi reparti che aveva spostato da Torino.

Che avevamo conquistato la gente contadina alla causa partigiana divenne più evidente quando non più solo i figli dei braccianti, ma i figli dei contadini vennero a fare i partigiani. Questo fu molto importante, anche perché noi avevamo una vasta e popolata zona industriale che non aveva fonte di rifornimento, dovevamo andarci a rifornire al basso. Gli industriali tiravano fuori i soldi e ci mettevano i camion a disposizione, ma la roba bisognava andarla a prendere, e se non avevi le strade sicure, se una volta che eri andato a prelevare il carico di grano, o di granoturco o di riso, qualcuno ti avesse segnalato ai repubblicani o ai tedeschi... Doveva esserci un clima d'omertà che proteggeva questi che attraversavano un lungo tratto dalla piana al monte per portare i rifornimenti.

Quindi questa adesione dei contadini alla lotta partigiana fu una grossa conquista, un elemento di sostegno, di consolidamento del movimento partigiano.

Un'altra componente che assicurò la nostra esistenza furono le donne, soprattutto nei primi tempi, quando eravamo meno armati, meno esperti e meno protetti dalla popolazione. Dovevamo tenere rapporti continui, anche con i comandi a Torino e furono le donne, le ragazze (qualche madre di partigiano, le fidanzate, le amiche o parenti) che assicurarono questi collegamenti. Attraversavano i posti di blocco della città e trovavano la maniera di occultare i documenti, il materiale da portare ai distaccamenti.

Talvolta, quando si parla della partecipazione femminile alla Resistenza, si tende a presentarla come un elemento ausiliario...

Questa valutazione riduttiva del loro ruolo va respinta: le donne furono al pari dei combattenti nelle formazioni una componente della Resistenza a tutti gli effetti e quindi va riconosciuto questo loro ruolo. Dalle staffette fino a quelle che facevano le calze, a quelle che curavano il ferito o l'ammalato nelle loro case, correndo un rischio, perché avere un partigiano ricoverato in casa se scoperto, minimo minimo ti bruciavano la casa, mica roba da niente.

* Registrata il 24 giugno 1993 a Biella.

Ricordo di Anello Poma

di Nedo Bocchio

Fine agosto dello scorso anno, in viaggio con mia moglie. Primo pomeriggio di un giorno iniziato con la partenza da Albi, avendo come meta Andorra la Vella. La via usuale passa da Toulouse: un percorso ben servito da superstrada e autostrada, ma non ci va di stare su arterie trafficate né, meno che meno, abbiamo intenzione di entrare nei gorgi di una grande città. Puntiamo in direzione di Castres, per una nazionale che attraversa un solo villaggio, tagliando tra deboli colline ricoperte di girasoli. Una sinfonia di gialli a perdita d'occhio. A Castres bisogna tuttavia virare verso Revel per non finire a Carcassonne, entrando così - ce ne accorgeremo subito - nell'ultimo scampolo che sia forse rimasto di Midi povero e appartato. Revel e poi Castelnaudary: un crocevia di strade dipartimentali che sembrano scambiarsi con il Canal du Midi in un sistema di vie ricco quanto la rosa dei venti e di nessuna importanza. È mezzogiorno, la temperatura è torrida e afosa. Mazères è un piccolo villaggio che promette un pasto. Anzi una pizza. Nell'assoluta povertà del locale spiccano una bandiera italiana e alcuni stendardi di squadre calcistiche, anche italiane. La giovane donna che serve ai tavoli, la padrona del locale, dice che suo nonno era di origine italiana, ma non sa dire da quale parte provenga. Non conosce una sola parola d'italiano.

Nelle prime ore del pomeriggio, la piana è schiacciata dall'aria stagnante. Lavori in corso ci dirottano su di una strada locale che sembra puntare ai Pirenei come una freccia. Visti da questa prospettiva sono una sorta di lungo portone chiuso sull'aria bollente, una serie di punte e passi che dal colore dell'atmosfera non promettono nulla di buono nemmeno a quell'altezza. Siamo in terra catara, ma qui non c'è nulla che richiami alla mente una qualche possibilità di difesa. Il sistema collinare attorno ad Albi e poi, dall'altra parte della piana, già a Pamiers e più ancora a Foix, dove sorgono i primi contrafforti pirenaici, picchi di 2.300 metri che salgono dal nulla dell'Ariège, lascia intendere come i catari abbiano potuto tenere testa per anni all'armata del re e della Chiesa. Il *pog*¹ del Montségur, luogo dell'ultima resistenza terminata tra le fiamme di una gigantesca pira e montagna simbolo dei paesi occitani caduti sotto il ferro dei Capetingi, si affaccia dalla prima fila sulla piana dell'Ariège. Siamo nella terra della *lenga d'òc*, ma già da queste parti è iniziato il lento trasmutare verso la *català*, che terrà dominio fino a Valencia e nel minuscolo Principato di Andorra siederà, anche in secoli bui, sul trono di lingua ufficiale.

In genere, i *memorial* francesi della Resistenza si annunciano da lontano e hanno un che di autorevole nella loro presenza, perfino di imperioso. Si ergono sul ciglio di una strada maestra o comunque sulla strada vi sono efficaci segnalazioni quando il *memorial* si trovi in luogo appartato e non attraversato da vie importanti. Si avverte che il loro senso e la loro funzione è principalmente pedagogica e non si accontentano di essere - come da noi è di gran moda da qualche tempo a questa parte - un omaggio alla "memoria". La diffe-

renza sta nel fatto che i *memorial* francesi, di qualsiasi dimensione essi siano e a qualsiasi testimonianza essi siano votati, sono espressione diretta e inconfondibile dello Stato e della sua autorità. Da qualche parte, in apertura o in chiusura di messaggio, si troverà sempre uno di questi due imperativi: “*Rappelez vous*”, “*Souviens toi*”. L'impronta d'autorità è chiarissima, poiché in ciò che va fatto è ben espresso che il fatto da ricordare è ciò che fonda il principio stesso di autorità. Forse l'attuale italiana moda della “memoria” manca perfino degli elementi concettuali per capirne la differenza. Il *Memorial* del Vernet d'Ariège ci viene incontro così, nel baluginare di vapori agostani, su di una strada che punta come una freccia ai Pirenei che non promettono refrigerio.

Il Vernet. Il Vernet è un triste mito. È la tragedia della sconfitta, è la prova della sopravvivenza, è il resistere alla condizione disumana. Certo, molto diverso dai campi di annientamento e da quelli che pretendevano essere di “rieducazione”, nondimeno una vicenda che mostra l'uomo - ma quante altre lo mostrano - sconfitto e il suo guardiano, benché non sia costui il suo vincitore. Il Vernet di Arthur Koestler e di Anello Poma².

Non pensavo che il Vernet fosse qui. Come altri, avevo creduto che un altro Vernet, che promette “*les Bains*” e che si trova un poco più a ovest e in alto, in posizione più consona al nome che porta, fosse quello vero. Invece è qui, in questo spazio senza misura di campi già spogliati delle messi. Un muro in pietra che delimita un viale e al fondo del viale un cancello. Il cancello del cimitero.

“Ho detto che è un campo rinomato: si chiama Le Vernet ed è il solo campo disciplinare in Francia dove prigionieri di altri campi siano stati trasferiti per punizione - una specie di Isola del Diavolo a nord dei Pirenei. Originariamente era stato creato, nel preludio spagnolo di questa guerra, per offrire ospitalità ai miliziani repubblicani sconfitti. Il campo consisteva allora in trincee scavate nella terra gelata, dove lasciavano morire i feriti e ammalare i sani. I primi lavori consistettero nel recintare di filo spinato il campo e nel costruirvi a fianco un cimitero; le prime file di croci di legno recano tutte nomi spagnoli. Non c'è nessuna iscrizione tranne una incisa con un temperino da qualche José, o Diego o Jesus: *Adiós, Pedro. Los fascistas* volevano bruciarti vivo, ma i francesi ti hanno fatto morire di freddo in pace. *Pues viva la democracia*.”

In seguito costruirono delle baracche di legno, contenenti ognuna duecento uomini con uno spazio vitale di 50 centimetri di larghezza; e quando furono pronte, tutto il campo venne evacuato perché una commissione di controllo l'aveva giudicato inabitabile. Restò vuoto qualche mese, in balia dei topi e delle cimici; poi scoppiò la guerra e si riempì di nuovo di una strana folla di uomini venuti da tutte le regioni d'Europa; i giornali francesi li avevano amabilmente chiamati “la schiuma della terra”.

Erano in parte gli ultimi mohicani delle Brigate Internazionali, e in parte gli esuli politici di tutti i paesi fascisti. La *Sûreté*, che non aveva mai smesso di essere lo strumento della politica di Bonnet e Laval e che dal settembre 1939 aveva la sua Vichy in bottiglia pronta per la vendita, decise che la prima cosa da fare in una guerra contro Hitler era di mettere sotto chiave tutti gli antinazisti notori. Per far digerire all'opinione pubblica questo *pogrom* personale della *Sûreté* contro la sinistra, la “schiuma” fu condita con un venti per cento di malfattori autentici, magnaccia, trafficanti, travestiti e altri ceffi del mondo equivoco di Montmartre.

Ma il restante ottanta per cento che avevano gettato al letamaio era composto da coloro che questa guerra l'avevano cominciata per proprio conto nel 1930 e anche prima; co-

loro che avevano bevuto l'olio di ricino di Mussolini, e che si erano stesi sui cavalletti della tortura della *Siguranza* a Bucarest; che si erano seduti sui banchi del ghetto di Lvov e avevano conosciuto le sferze d'acciaio delle SS a Dachau; che avevano stampato clandestinamente volantini antinazisti a Vienna e a Praga e, soprattutto, che avevano combattuto durante il preludio dell'Apocalisse in Spagna. Sì: sono fiero del mio distintivo del Vernet"³.

Il cimitero è tutto ciò che resta di un campo che ha accatastato ventimila internati in baracche di lamiera e legno tra la merda, il vomito, il fetore delle epidemie e dell'immondizia. La terra ha fatto il suo lavoro, ha ripulito uno spazio che doveva essere enorme, incorporando in sé e rigenerando "probabilmente la più cosmopolita collezione di teschi dopo gli ossari dei crociati"⁴. Sono rimaste un centinaio di tombe. Non sono tombe dimenticate. Molte sepolture sono state volutamente lasciate qui, a riposare per sempre tra quelli che "crociati lo furono davvero, l'orgoglio di un continente in decadenza, i pionieri di una lotta per la salvaguardia della dignità umana"⁵.

Ci sono due pini che fanno ombra alle tombe. In questa stagione hanno pigne mature ma le squame sono ancora chiuse, e il colore bruno contrasta fortemente con il verde cupo degli aghi. Ne tagliamo due rametti. Nello non è mai più tornato al Vernet. È stato ad Argelès, è stato a Gurs, ma non al Vernet. Ci sembra che quei rami siano più di un simbolo. Ci sembra che in sé, nella linfa che li ha nutriti, abbiano incorporato l'aura sacrale del luogo. Un ricordo e un omaggio al vecchio combattente. E subito ci coglie un senso di smarrimento. Arriveremo in tempo per portare questo omaggio? Per portare questo pezzo di terra che lo imprigionò ma non lo volle?

L'ultimo incontro risale ai primi giorni di agosto: un pomeriggio a Rosazza, dove ci aveva dato appuntamento, e poi, comprato del pane e del formaggio, eravamo tornati a casa a consumare una cena frugale. È stata molto calda l'estate dell'anno scorso. Per sfuggire alla calura di Biella, a Nello piaceva farsi portare a Rosazza e godere il fresco nel delizioso giardino pubblico. Eravamo in ritardo sull'ora indicata. "In ritardo come al solito", disse con tono di rimprovero. "Sei sempre stato in ritardo". Era il suo modo di accogliermi. Sanzionava il mio comportamento così da poter esprimere solidarietà a mia moglie: "Come fai a sopportarlo"?

C'era Rosy e non c'era l'affezionata Daniela Bianchetto, che ci raggiungerà a casa più tardi. Le donne se ne erano andate a fare due passi e Nello, del tutto inaspettamente, iniziò a tracciare un bilancio della sua vita. Non era il tipo d'uomo che si lasciasse andare a confidenze troppo personali. Nemmeno era suo costume esprimere in modo palese i suoi sentimenti verso una persona, così come non avrebbe gradito che in modo troppo esplicito gli venissero manifestati i sentimenti provati nei suoi confronti. Con questo non intendo dire che non abbia raccontato la sua vita privata. Lo ha fatto più volte, ma sempre con grande distacco, allo stesso modo e con lo stesso tono che usava nel raccontare le vicende della sua vita pubblica. "In fondo sono stato fortunato - era stata la conclusione quel giorno - ho avuto la vita che ho desiderato e per la quale mi sono battuto. Certo, con questo colossale fallimento, il finale non è stato particolarmente brillante, tuttavia, della mia vita, non rinnego niente e non ho nulla di cui pentirmi".

Proprio di questo aveva parlato: del "colossale fallimento". Sul quale credo avesse aperto da molto tempo un fronte tutto interiore, che lasciava trasparire all'esterno solo

attraverso rapidi squarci: battute, giudizi, analisi taglienti. Normale espressione di un genio “eterodosso”, dirà qualcuno.

Sulla panchina del giardino pubblico, aveva passato in rassegna il primo decennio della sua attività politica. Forzatamente, anni di guerra. Molto tempo fa mi aveva confidato che gli sarebbe piaciuta la carriera militare. L'unica carriera che avrebbe potuto distoglierlo dal fare politica. Forse questa era la sua intima essenza. O, forse, in questo modo sono stato indotto a pensare poiché, nel suo riferirsi agli anni dedicati al “grande progetto” che si rivelerà un “colossale fallimento”, giganteggiavano gli anni della Spagna e della guerra di liberazione. Forse sbaglio, forse questo mio è un riflesso condizionato: eppure mi paiono gli anni della sua vita, e mi è parso che lui li cogliesse come gli anni più produttivi, rigogliosi, degni di essere stati vissuti. Anni dai quali non è venuto un tradimento.

La sera a cena si era parlato di narrativa sulla Resistenza e del poeta Nino Costa; ancora un accenno al “grande fallimento” e poi aveva troncato con sarcasmo un discorso che stava scivolando nella politica di partito. Questo tema, un tempo usuale argomento di conversazione, lo infastidiva. Quando affiorava, la sua richiesta suonava più o meno così: “Per quello che mi resta da vivere non annoiatemi con queste cose”. Parlare di politica, invece, non lo annoiava affatto. Quella sera a cena parlò in termini decisamente positivi dei giovani tornati a manifestare e delle posizioni anti-globalizzazione. Tuttavia, capitò una cosa che tra di noi non era mai successa: lo avevo lasciato parlare senza interrompere - il nostro confronto è sempre stato costellato di battute, di intromissioni e di plateali gesti di dissenso - e alla fine non me la sono sentita di dirgli che non ero d'accordo, che ritenevo i giovani no-global fuori strada, prigionieri di una ideologia, eccetera eccetera eccetera.

I due rametti di pino sono rimasti per un po' sulla credenza, in attesa di essere consegnati. Ogni giorno li guardavo e il pensiero era lo stesso del giorno al Vernet: il timore di non arrivare in tempo. Ma ora, di mezzo, c'era solo la mia irrisolutezza. La stessa che Nello era solito sanzionare con il suo: “Sei sempre in ritardo”.

È verso la fine di settembre che finalmente, e già sapendo che le cose non andavano bene, mi sono deciso per una visita. Nello era a letto e la famiglia era al completo: Rosy, il figlio Italo, Daniela. Ci dissero che era condannato. Si era alzato, rimanendo con noi un'oretta; poi la stanchezza aveva avuto il sopravvento. Ma in quell'ora, la memoria sollecitata era tornata alla amata Spagna e ai sofferti campi di internamento: ad Argelès, a Gurs, al Vernet; e alla storia che mi ha raccontato tante volte dell'amicizia con un combattente anarchico col quale aveva diviso la trincea scavata nella sabbia gelida di Argelès. Il Partito non gradiva, il Partito lo sanzionava, il Partito imponeva di tagliare quell'amicizia contraria alle direttive. Lui attese che fossero i *miliciens* della *Garde Mobile* a separarli, quando iniziarono a dividere gli internati sulla base dell'appartenenza partitica. A lui comunista toccò Gurs; all'amico anarchico chissà quale altro campo. E non lo vide più.

Avevo conosciuto Anello Poma nel 1966. Intendo una conoscenza vera e non quella di fama avvenuta nell'infanzia attraverso i racconti di mia madre. Lui mi aveva visto neonato perché Nello veniva in casa nostra. Ho sempre saputo degli incontri tra lui, mio padre e altri comandanti partigiani. Nello era il comandante più alto in grado. Erano gli anni dell'immediato dopoguerra e quegli incontri, nei racconti di mia madre, avevano preso un che di misterioso. Forse sono stati davvero incontri misteriosi. Misteriosi perché segreti. Che cosa preparavano, nella casa che ospitava me, povero innocente? Preparavano la famosa rivoluzione proletaria? O stavano approntando le altrettanto famose difese democratiche

da opporre al presunto ritorno del fascismo? Confesso che in gioventù sono stato bruciato dalla curiosità di sapere, ma non essendo riuscito a estorcere confessioni a un livello di comando superiore al capopattuglia - persone che a quegli incontri proprio non c'erano - avevo finito per lasciar perdere. D'altra parte, gli sforzi di ricavare qualcosa dai due partecipanti coi quali intrattenevo rapporti di una qualche intimità, vale a dire mio padre e Nello, naufragarono nel nulla. E ancora oggi, ne sono convinto, se chiedessi a mio padre: "Dimmi, ma allora volevate fare la rivoluzione o cos'altro"? lui mi risponderebbe: "È troppo presto per parlarne, forse tra vent'anni, se le condizioni politiche lo permetteranno".

Ho lasciato cadere la questione. Intendiamoci: non ho depresso le armi; piuttosto: ho maturato una mia convinzione. Che è questa. Se avessero progettato la rivoluzione, non solo si sarebbe saputo, ma qualcuno lo avrebbe rivendicato. Se avessero organizzato difese parallele ma alternative alle forze armate per contrastare un presunto pericolo fascista, di certo oggi ci sarebbe una piccolissima, simbolica, ma gratificante pensione. Se dunque nulla di tutto ciò è stato, nei misteriosi incontri avvenuti all'epoca in cui ero neonato si parlò - questa è la convinzione che ho maturato - dell'unica, davvero unica, cosa che allora era veramente segreta e destinata a rimanere per sempre segreta. Il segreto è che si parlò - di questo mi sono convinto - di come non farsi fottare (chiedo scusa per la parola ritenuta non consona a un educato uso della lingua italiana, epperò efficace) dal Partito. Cioè di come non farsi fottare da chi a Roma, non essendo stato nella Resistenza, era molto infastidito da questi tali che della montagna e dei loro scarponi ne stavano facendo un mito, e che insistevano nel voler far spirare quel loro "vento del Nord", che poi è nient'altro che la gelida e fastidiosissima tramontana (e garantisco che a Roma è davvero fastidiosa), l'unico vento che riesce a spazzare il sempre presente scirocco, attaccaticcio, molliccio e putrefacente, ma consustanziale allo spirito della Città Eterna. Aspirazione del tutto velleitaria. Che si sappia, a memoria d'uomo e di cronaca, il vento di tramontana non ha mai spirato sulla città per più di tre giorni consecutivi⁶.

Gli incontri tra comandanti non produssero nulla. Entrambi, mio padre e Nello, furono fottuti, sia pure con modalità e quantità diverse, pochi anni dopo. Non dal Partito, naturalmente, ma dal governo De Gasperi. La legge di amnistia per i fatti successi nel corso della guerra civile garantì immunità e scarcerazione ai combattenti repubblicani; e non evitò processi, condanne, contumacia e espatrio ai combattenti partigiani. Come si sa, nessuna legge è perfetta.

Tuttavia, non devo perdermi in anni così lontani, e per questo torno subito al 1966, al mio reale incontro con Anello Poma che avvenne nella sezione di Pray del Partito comunista, in occasione di un programma di incontri, che lui avrebbe tenuto, attorno alle figure di Marx, di Lenin, di Gramsci e alla storia del movimento operaio.

Allora ero, o da poco avevo cessato di esserlo, iscritto alla Federazione giovanile del Partito socialista. Comunque sia, nell'anno dell'unificazione tra Psi e Psdi lasciai quel lido. Non ricordo quando entrai tra i giovani socialisti. Ricordo solo che era stata una cosa curiosa. In quegli anni di prima formazione civile, i miei punti di riferimento giornalistici erano "l'Espresso", ancora in formato lenzuolo; le ultime annate del "Mondo", e "l'astro-labio", la rivista di Ferruccio Parri alla quale ero abbonato. Dunque: Parri, non ancora sinistra indipendente, mito del Partito d'azione, del liberal-socialismo e di Giustizia e Libertà, piuttosto che Partito comunista e Brigate Garibaldi. Questo, più o meno, il mondo che mi stavo costruendo. A questo mio mondo del tutto privato, un giorno bussarono due signori. Mi spiegarono per quali ragioni un giovane come me avrebbe dovuto entrare nel

Psi, ovvero nella sua Federazione giovanile. Uno dei due signori era un socialista noto, nel mio piccolo villaggio; l'altro era Alberto Treves. Presi la tessera del Partito socialista. Ciò che quel giorno non mi dissero, e che scoprii alla prima riunione, fu che ero, sì, entrato a far parte del Partito socialista italiano, ma in modo delegato - per così dire. La mia prima e vera appartenenza era da considerarsi alla corrente della sinistra lombardiana, e in quanto membro di questa corrente, anche al Partito socialista.

Molti tra i miei coetanei erano iscritti ai giovani comunisti, alla Fgci. In quegli anni, in una vallata industriale come la Valsessera, era normale che attorno ai diciotto anni si fosse iscritti a qualche cosa di politico. Chi non lo era a un partito lo era all'Azione cattolica o all'Acli, organismi assolutamente politici e partitici. Ciò che mi divideva da questi miei coetanei era la diversa pratica politica. Loro amavano il fare minutamente organizzativo che contraddistingueva i comunisti. Una sezione di paese appena rispettabile aveva allora la stessa impronta, per quanto riguardava i giovani, di un oratorio. E poi avevano le feste dell'Unità, la diffusione del giornale e mille altri appuntamenti militanti. Insomma, una vita operosamente religiosa. Tutte cose che mi infastidivano molto e che consideravo una grande perdita di tempo quando non un attentato alla libertà individuale.

Proprio per queste ragioni, nell'occasione di serate che nulla promettevano se non noia mortale, gli amici pensarono che quella doveva essere roba per me, e mi invitarono. Tuttavia, non ci sarei andato, se non avessi conosciuto Anello Poma quale misterioso frequentatore della mia casa; se non l'avessi conosciuto, devo aggiungere, come personaggio che "prende cantonate", secondo il colorito linguaggio di mia madre - che continuava a riproporre, senza saperlo, l'altrettanto colorito e simbolico linguaggio in uso tra i comunisti nei primi anni del dopoguerra. Per quel che ricordo di quei racconti - per mia madre nient'altro che la memoria di anni ormai lontani - l'unico altro personaggio a "prendere cantonate" era Umberto Terracini. Poma e Terracini. Loro due non avrebbero mai sospettato di viaggiare in coppia, una coppia ammaccata dal non saper svoltare alle cantonate senza sbatterci contro. Per me una garanzia di affidabilità.

Mi aveva affascinato, l'Anello Poma professore.

Non al punto di cancellare le differenze che sentivo troppo forti tra i miei interessi e quel lavoro minuto, e a mio avviso privo di ogni pensiero o quantomeno di coinvolgimento attorno alle motivazioni, della sezione comunista; epperò, mi costringe a riflettere che ci sono tipi nel Partito comunista che io non conosco, altri tipi che lasciano intravedere altri orizzonti, altre motivazioni che non il geometrico allinearsi, altre relazioni e altri sentimenti. L'uomo delle "cantonate" mi era apparso un provvidenziale demolitore di conformismi.

Ciononostante, una cosa allora sfuggiva alla mia comprensione e alla mia attenzione. Una cosa che è centrale nel fare politica. Nella politica laica non meno che nella politica fideistica; in un partito d'impronta democratica quanto in un partito d'impronta religiosa o totalitaria. Questa cosa è relativa a quanto comandi. Cioè, quanto potere hai. Perché la politica è esattamente questo: la partecipazione al potere. Il potere esercitato. E un politico è tale per quanto potere esercita e solo se può esercitare del potere è un politico. Certo, ci sono altri poteri che sembrano confondersi con il potere di chi fa politica. Essere influenti, ad esempio, appare un grande potere, e in genere lo è. Chi è in grado d'influenzare una o più persone, influenzarle in una data situazione o nei fatti quotidiani, è indubbiamente in una condizione che può essere definita di potere: il potere di agire, es-

sendo ascoltati, su persone che in genere sono in posizioni di comando. Tuttavia tale condizione, tipica del consigliere, non deve ingannare. Chi prenderà la decisione sarà pur sempre il consigliato, non il consigliere.

Alla scomparsa, i giornali biellesi hanno tratteggiato, con un sincero tocco di *pathos*, la figura di Anello Poma come quella di “un politico eterodosso che nelle candidature alle elezioni politiche gli venne sempre preferito qualcun altro”. Una bella sintesi giornalistica buona per il grande pubblico; un’immagine d’effetto priva di qualsiasi capacità investigativa; un assemblaggio di parole che vorrebbero sanzionare, ma non sanzionano niente. Urge chiarire. Non è vero che ad Anello Poma “venne sempre preferito qualcun altro” al momento delle candidature. Su questo particolare punto, la vita politica di Anello Poma è stata molto poco competitiva, per niente conflittuale e priva della pur minima possibilità di poter correre l’avventura. Perché Anello Poma non ebbe mai l’opportunità di potersi misurare, al momento delle candidature, con gli altri candidati all’interno del partito. Semplicemente, Anello Poma non è mai stato candidato e non è mai entrato in una rosa di persone candidabili alla Camera o al Senato. La verità pura e semplice è che ai vari personaggi che hanno governato la Federazione comunista biellese non sarebbe mai passato per la mente di candidarlo. Anzi, posso spingermi più in là e affermare che non lo avrebbero nemmeno candidato al consiglio comunale di Biella - incarico che ha ricoperto per più di quarant’anni - se non fosse entrato in quell’istituzione nelle elezioni del dopoguerra, quando Nello era soprattutto Italo, comandante partigiano di grande prestigio.

Nel 1966, all’epoca del corso alla sezione di Pray, Nello aveva 52 anni e da due era privo di un incarico politico effettivo. Cioè, per dirla in termini realistici, non aveva incarico per esercitare in modo significativo una funzione di comando. Nel 1964, uscito dalla segreteria regionale piemontese - vi era stato quattro anni, con Ugo Pecchioli quale segretario generale, da che nel 1960, per la prima volta, l’organismo era stato creato -, aveva assunto la responsabilità della Lega dei comuni democratici, associazione degli enti locali di sinistra. L’uomo che nel 1955 diventa segretario generale della Camera del lavoro di Biella in un’azione di rinnovamento il cui senso “andava ricercato, oltre che in un ringiovanimento dei quadri dirigenti, nel processo di revisione autocritica che la Cgil e il Partito comunista andavano compiendo, sotto la spinta del deterioramento della capacità di presa del sindacato”⁷; che al congresso del 1956 svolge una relazione che “si caratterizza per il tono e i contenuti nuovi rispetto al passato”⁸; relazione che “bene rappresenta sul piano locale la svolta autocritica che la Cgil sta compiendo attraverso un coraggioso dibattito; [e che] nello stesso tempo rivela i margini di autonomia di cui il sindacato locale si riappropria”⁹; è lo stesso uomo che appena quattro anni dopo, all’inizio, ormai evidente, di un ciclo ben altrimenti positivo per il sindacato, sarà oggetto di discussione “in via Belletti Bona, nella sede della Federazione comunista, [dove] in una riunione della segreteria con un inviato della direzione del partito, si decide di cogliere l’occasione del V congresso camerale e nazionale per promuovere un avvicendamento dei quadri sia alla direzione della Camera del lavoro che nei tessili, categoria che con i suoi cinquantamila addetti rappresenta l’ossatura industriale ed economica biellese e attraverso la quale si fa anche politica sul territorio”¹⁰. La sostituzione di Anello Poma con Adriano Massazza Gal risulta “discussa e conflittuale [...] non tanto perché quest’ultimo sia un quadro “esterno” proveniente dal partito, ma in quanto considerato, da un gruppo, come elemento di contrapposizione alla vecchia guardia dei sindacalisti formati nel periodo clandestino e post-Librazione”¹¹.

La parabola politica - politica nel senso di ruolo decisionale - di Anello Poma inizia nel 1945 e termina nel 1960. I quattro anni torinesi, dal 1960 al 1964, non saranno altro che il primo “scivolo”, per dirla in termini sindacali odierni, verso la pensione; ovvero verso l’estromissione totale da qualsiasi organismo: fosse esso di livello decisionale o di partecipazione. La pensione arrivò nel 1968. La Federazione comunista si liberava di Poma e finalmente “scantonava” il tizio che, secondo mia madre, “prendevo cantonate”.

Allora, di tutto questo non ne sapevo niente. Così come continuavo a ignorare quale fosse l’essenza del convivere, quali fossero le regole del coesistere, dentro a un partito. Non ignoravo certo il problema rappresentato da gruppi e coalizioni - “anime” o “sensibilità”, come si usa dire oggi con linguaggio sempre più menzognero - che si confrontano, si contrappongono e si combattono, visto che la posta in gioco non è affatto l’armonica composizione del conflitto, ma il dominio. Tuttavia, ne avevo una percezione irrealista: idealistica, come si diceva allora. Nel luglio del 1968 ne toccai con mano l’essenza quando, con vero sprezzo del pericolo e spegnendo ogni barlume di ragione, accettai di essere nominato segretario provinciale dei giovani comunisti. Non ero iscritto alla Federazione giovanile comunista. L’unica tessera che mi trovavo ad avere in tasca era quella del Club alpino italiano. Non svolgevo militanza politica in senso tradizionale. Solo, mi era capitato di partecipare a un paio di cose locali attorno a temi di attualità. Tra queste, la campagna a favore del Pci per le elezioni politiche. Forse, a una di queste iniziative, avevo addirittura preso la parola (ho sempre avuto grandi problemi a parlare in pubblico). Può darsi che questo sia stato sufficiente a farmi notare. Questo il mio errore. Qualche tempo prima della riunione che mi avrebbe “nominato” mi presentai in Federazione: tranne Poma, che già non era più funzionario, e Tempia, non conoscevo nessuno; tutte le persone colà presenti mi erano completamente ignote, così come io ero del tutto sconosciuto a loro - se non per il cognome che porto. Conoscevo però alcuni giovani che con me avrebbero composto quella che doveva essere una direzione. Mi iscrissi alla Federazione giovanile dopo che ne divenni segretario. Già questa cosa sarebbe stata sufficientemente buffa, se non ce ne fosse stata un’altra decisamente più seria: ed era che io non avevo la più pallida idea di quale fosse il lavoro che doveva svolgere un segretario di Federazione giovanile. Insomma, che cosa si doveva fare nel corso di una giornata? Confesso che ancora oggidi non ho idea di come possa trascorrere la sua giornata un segretario provinciale di partito, di come possa occupare il suo tempo.

Comunque, con i miei compagni di avventura qualcosa ci eravamo ingegnati a fare, salvo che, quel qualcosa, cozzava inesorabilmente contro la politica - e per essere più precisi: contro ciò che si intendeva per politica - del Partito comunista. Quelli erano stati anni fecondi per la teoria politica, e la sirena operaista aveva sollecitato le mie orecchie col suo canto. Un vero e proprio marasma. Era qualcosa che si sposava benissimo con la radicalità e l’eclittismo della scuola azionista. Anche i miei compagni della Federazione giovanile, studenti o non studenti che fossero, erano ammaliati dalla sirena operaista¹². Incontrare Anello Poma fu per noi del tutto naturale. Quella era forse la quarta ondata operaista. C’era stata quella delle origini: Rigola e la fondazione del sindacato; quella dei Consigli; quella, in verità anomala, degli anni trenta, del *Front Populaire* e della guerra di Spagna. Per gli *apparatnik* della Federazione, Poma era uno stalinista. Ma la cosa curiosa, e comica, era che quel termine non era affatto usato in modo strumentale per denigrare un nemico interno. Loro credevano davvero che Poma rappresentasse le vecchie istanze

comuniste, la Terza Internazionale e cose del genere. Per Poma essi erano, più modestamente, degli “impiegati” o dei “Culi di Pietra”, quando lasciava libero sfogo alla sua vena sarcastica. Un Culo di Pietra che dava a Poma dello stalinista. Era davvero interessante che trascurassero - o ignorassero - il fatto che il perfetto mimetismo, la capacità di essere al centro dello schieramento nei tempi giusti, la paziente e silente attesa, il saper tacere quando conviene tacere e saper parlare quando va detto ciò che è gradito a chi ti tiene in posizione di comando, sono le proprietà che hanno fatto di un uomo uno stalinista. E ancora lo fanno, giacché questo tipo d'uomo, intriso in ogni più intima fibra di queste proprietà, è sempre vivo e attuale. È qui, in vigile attesa, e lotta con noi. E non importa chi sia il “noi”. Qualunque “noi” è felicemente partecipato da questo genere di uomini. In quegli anni, si sono trovati a esserne loro gli interpreti, i Culi di Pietra - certo involontari, forse inconsapevoli. Per il resto, non avevano idea di che cosa si muovesse sul terreno politico; e nei confronti di Poma non riuscirono mai a capire che diavolo intendesse e che cosa volesse. Tacciarlo di stalinismo diventava l'unico modo possibile di etichettare ciò che sfuggiva alla loro comprensione.

A dicembre di quell'anno era in programma il congresso. Era stato un anno denso di avvenimenti. In Italia e nel mondo. Sul fronte politico interno e sul fronte della politica internazionale. Nella notte del 20 agosto, un martedì, i carri armati del Patto di Varsavia avevano invaso Praga. Il giorno successivo ci troviamo in Federazione. Cosa fare? In via Eugenio Bona le stanze sono deserte. C'è solo Elvo Tempia, in quegli anni deputato. “Che cosa si fa”? Tempia è seduto alla sua scrivania. “Aspettiamo”, dice. Della sua consueta carica declamatoria non c'è traccia. Non sorride nemmeno. E allora, aspettiamo. Aspettiamo che una telefonata ci dica che cosa pensare, e che cosa poi dovremo andare a dire. Agli altri. Ai militanti. Al “popolo comunista”¹³. Ricordo con imbarazzo la miseria di quell'anno. Mentre il mondo esplodeva, e tutti noi eravamo a un tempo artificieri e vittime dell'esplosione, “il mondo della Sinistra”, il mitico mondo della mitica Parte che tutto vede, prevede e provvede, stava a contemplarsi l'ombelico. Ci stavamo a contemplare l'ombelico, o a difendere con le unghie e con i denti il sottile strapuntino che rendeva meno penoso lo stare assisi sulla dura pietra del comando. Che qualcuno, all'improvviso, pensò minacciato.

Per quanto il tempo abbia sfocato i ricordi e le sensazioni, quel congresso di dicembre mi è tornato spesso in mente come uno sgangherato teatro dell'assurdo. O almeno così mi è apparso finora. Ma ora, ora che necessariamente devo mettere in relazione i fatti che hanno coinvolto quel gruppo, e che in modo traslato sono in qualche modo i fatti di una generazione politica, con la figura e l'individuo Anello Poma, il teatro resta sempre sgangherato, però qualche sciabolata di luce rileva, pur sul fondo di assoluta assurdità, qualche motivo della trama che ce ne può dare ragione: una sia pur esangue ragione. I Culi di Pietra temevano. Questo ce lo siamo sempre detti. E sempre ci siamo risposti che tutto ciò era assurdo, perché da noi, in concreto, non poteva venire nessuna minaccia. Nemmeno se, per assurdo, ci fossimo messi in testa di dare l'assalto alla Federazione. Ma ora e solo ora arriva la sciabolata di luce. I Culi di Pietra non temevano noi, temevano lui. Temevano il pensionato che ai loro occhi aveva trovato, all'improvviso, truppe di manovra. Temevano una rivalsa, otto anni dopo.

La recita aveva preso il via all'ultimo Comitato federale, in occasione del quale il segretario avrebbe presentato le linee generali della sua relazione congressuale.

Nell'anno in cui il mondo stava andando a fuoco e il Partito comunista se la stava passando proprio male nel rapporto con i giovani, a proposito dei giovani della federazione, il

segretario se ne era uscito con la definizione di “ossificati”. Dove avesse scovato un aggettivo tanto espressionista, Dio solo lo sa. L’ambiente nel quale risuonò la biologica condanna, e che di norma ospitava le riunioni del Comitato federale, era di per sé emblematico, poiché si trattava di una sala lunga e stretta con un tavolo che la percorreva tutta sul lato lungo. Dietro al tavolo la direzione politica, schierata in una sorta di *politbureau* in sedicesimo; davanti al tavolo le sedie per i membri del comitato. Fu proprio Poma che si alzò e attaccò il giudizio che il segretario intendeva pronunciare al congresso. Il termine “ossificati” e altre definizioni altrettanto strampalate furono espunte e il giudizio generale mitigato. Ma tutto questo - penso ora - non fece che confermarli nei loro astrusi e assurdi pensamenti. E dunque allestirono il congresso per “liquidarci”, termine a quei tempi schiettamente in auge, e “riliquidare” Poma. La cronaca di quel congresso meriterebbe di per sé un racconto, non per i colpi di scena, che furono del tutto assenti, ma per la noiosissima e ridicola conduzione. Tuttavia, questo giudizio lo dò ora, perché allora tutto ciò aveva rappresentato per me un trauma violento. Conseguenza di quel congresso fu l’immediato ostracismo di Poma; il licenziamento mio e di Brunello Livorno, direttore di “Baita”. Qualche mese dopo, per Livorno, Giulio Maggia e per me ci fu la destituzione da ogni incarico politico; poi arrivò il deferimento alla Commissione di controllo per frazionismo e attività antipartito; indi una specie di processo con la conseguente radiazione di Livorno, che non accettò di svolgere una “pubblica autocritica dalle colonne di Baita”, e la non radiazione per me e Maggia, poiché avevamo accettato e svolto l’“autocritica”: tutto ciò fu un grottesco scimmiettamento dell’Inquisizione e della Terza Internazionale alla fine degli anni sessanta.

Verso la metà del 1970 era tutto finito; la “liquidazione” avvenuta, così che ognuno di noi se ne andò per la propria strada¹⁴. Il progetto politico comune non c’era più. Restava il ricordo che, benché lavorato dal continuo macinare della memoria, per me continuerà a essere il ricordo di un tempo brevissimo, di una sola stagione che ha consumato illusioni irragionevoli, nella quale ho conosciuto persone straordinarie e ho visto all’opera la violenza ottusa dei Culi di Pietra. Dopo di allora ho spesso ringraziato - pensate voi alla divinità che vi aggrada - di non essere stato conglobato in quella non esimia corporazione.

Adesso che Anello Poma non c’è più, qualcuno mi ha detto: “Sai? Nello ha proprio voluto starci nel Partito comunista; l’ha voluto con tutte le sue forze; in certi momenti ha dovuto aggrapparsi con le unghie e con i denti, per starci”. Capisco molto bene ciò che l’amico intende con queste parole. In misura minima, ne ho avuto esperienza. Dopo la “pubblica autocritica dalle colonne di Baita”, la mia sezione, la sezione di Pray, ha tentato per tre o quattro anni di non rinnovarmi la tessera. Senza dire una parola. Solo usando quelle arti silenziose di cui sono naturalmente dotati i Culi di Pietra di tutto il mondo - e non importa che essi siano in servizio permanente attivo o che ne siano solo aspiranti.

Ma per me era diventata una questione di principio, e lì restai finché io, e non altri, decisi di andarmene.

“Tuttavia, bisogna prestare attenzione alla facile mitologia del complotto”, replica un secondo amico, un amico della generazione resistenziale, la generazione di mio padre. Un amico che, se gli chiedessi di mettere per scritto o di sottoscrivere le proprie opinioni, esattamente come mio padre, direbbe: “È troppo presto per parlarne, forse tra vent’anni, se le condizioni politiche lo permetteranno”. Penso che questo silenzio abbia avuto e ancora porti delle responsabilità. Penso che, comunque venga giustificato, abbia permesso l’ascesa dei Culi di Pietra e abbia reso possibile il loro strapotere. L’amico è più che con-

vinto che Nello Poma nel Pci non è mai stato amato; ed è più che convinto che, se nel Pci c'è stato per tanti anni, ciò non è successo perché il partito lo ha voluto, piuttosto perché lui è stato tanto caparbio da restarci. Tuttavia - insiste - tutto ciò non era perché qualcuno ce l'avesse con Poma, intendo Poma come persona. Certo, a Poma, gruppi organizzati, hanno fatto più volte le scarpe. Tutto questo, però, non aveva nulla di personale. Se in quelle determinate circostanze, invece di Poma, ci fosse stato qualcun altro, ebbene, sarebbe toccato a questo qualcun altro. No. Non bisogna personalizzare e non bisogna mitizzare, altrimenti mascheriamo qualcosa di enormemente più grave. Mascheriamo quella che è stata una vera e propria psicopatia”.

La psicopatia del partito. Che questo amico, generazione della Resistenza e dirigente del Pci, la racconti a me “la psicopatia del partito”, mi lusinga; temo tuttavia che avrebbe ben altra credibilità se fosse lui stesso a dire, in prima persona, le sue opinioni. Ma così è.

“Attento - dice l'interlocutore -, qui dobbiamo tirare in ballo un personaggio che nel partito ha sempre goduto di un certo prestigio: l'eretico. Nel Partito comunista si è sempre avuto un occhio di riguardo per l'eretico; a lui veniva riservato un posto particolare: nei suoi confronti si manifestava persino simpatia e gli interventi che pronunciava ai congressi o svolgeva sulla stampa di partito erano seguiti con attenzione. A un patto: che fosse rigorosamente solo e non mettesse mai in dubbio il famoso detto: ‘il partito ha mille occhi’. Dunque, ne riconoscesse a priori non solo l'autorità, ma l'inoscidabile capacità di avere ‘sempre ragione’. I tre o quattro personaggi che daranno poi vita al *Manifesto* sono sempre appartenuti a questa categoria. Essi non hanno mai discusso la chiesa, ma la liturgia, il rapporto con i fedeli, le opere. I partiti comunisti dell'Europa occidentale avevano bisogno dell'eretico: ne avevano bisogno per i congegni della vita interna. In Occidente, l'eretico rappresentava ciò che nei regimi dell'Europa orientale era quell'un per cento di voto contrario, permesso e organizzato quando necessitava, funzionale a dimostrare che ‘due occhi possono sbagliare, mille occhi mai’. Ci fu un equivoco attorno alla loro radiazione. Non c'era motivo. Ancora oggi, con il loro giornale, essi svolgono la funzione tipica dell'eretico comunista: il loro discorso è rivolto esclusivamente ai centri di potere della Sinistra; nella loro visione non c'è altro che l'intrattenere conversazione con i palazzi della Sinistra per influenzarne ‘la linea’ e spingerne la politica verso lidi, appunto, eretici. A tutto questo Nello era estraneo; stava sul lato opposto, rispetto agli eretici; lui discuteva della chiesa e del suo essere, non della liturgia. Il suo era uno sguardo critico posato sulla realtà esterna: la posizione critica dentro al partito ne era una conseguenza. Non era disposto a barattare i suoi occhi con un milione di occhi, altro che con mille. Ha portato avanti questo suo sguardo critico fino alla fine, senza cedimenti e senza accomodamenti. Solo ora, ora che è passato tanto tempo dall'epoca in cui il Partito comunista rappresentava davvero qualcosa, mi risulta chiaro un fatto: che sarebbe dovuto toccare agli intellettuali svolgere questo ruolo critico. Noi, all'epoca, non avevamo una nozione accettabilmente corretta di critica. Nel Partito comunista italiano, all'idea di critica, si sovrapponeva l'idea di fronda. Quale imbarazzante eredità! Quale amore si nutre in Italia per la fronda! Ma lo sguardo critico non è la *clownerie* frondista. Nell'esercizio critico ti giochi sempre qualcosa. Invece, gli intellettuali si sono spesso accodati per accomodarsi; mentre nel partito non era tollerato che qualcuno potesse rivolgere uno sguardo critico verso l'interno; rovesciare dentro al partito una critica che originava dall'esterno: dall'economia, dalla società, dalla politica. Il canone prevedeva che la sola critica possibile fosse rivolta all'avversario, nei tempi e nei modi decisi dal partito. Nello ha attraversato il partito e la vita sostenendo questo

scomodo ruolo. Secondo le regole, avrebbe potuto essere fuori in ogni momento, perché la logica era: o sei dentro senza riserve ai deliberati dell'ultimo congresso e dell'ultima risoluzione o sei fuori dal partito. Lui ha avuto l'abilità di non farsi mettere fuori. Nei primi anni settanta, avevo saputo di una sua certa vicinanza ai giovani biellesi che militavano in Potere Operaio. Avevo immaginato che quei giovani avessero trovato in lui l'uomo e il combattente che sapeva ascoltarli. Tutto questo era considerato dal partito inconcepibile e scandaloso. Anch'io non capivo: ero perplesso e confuso. Lo incontrai per parlarne, gli posi delle domande, volevo capire. In quella che era stata una lunga chiacchierata disse una frase che mi colpì con tutta la forza dell'evidenza. Disse: 'Sai, dobbiamo ricordarci che il partito è solo un mezzo'. Aveva detto 'solo un mezzo': cioè esiste fin che serve; lo si usa finché sia uno strumento che produce. Il fine non è mica il partito; il fine è qualcos'altro. Nel nostro ultimo incontro gli ho ricordato quel lontano scambio di vedute, e gli ho confessato che lezione sia stata per me. Poi, certo, entrava in gioco anche il tratto del carattere, della formazione e dell'esperienza: crescere nelle brigate Internazionali e poi farsi i campi e il confino, e avere per anni avanti a te i personaggi che hanno fatto la nostra storia recente, è qualcosa che segna e dà una certa *allure*. E l'*allure* di quei personaggi diventa la tua, così che puoi perfino incutere timore in chi ti sta di fronte. Forse qualcuno la intendeva come distacco o alterigia. Anche su questo hanno giocato”.

È vero. Nello Poma aveva un'*allure* non usuale nel mondo politico di Sinistra, un'eleganza spontanea e una sincerità totale nei rapporti umani. Nulla era più estraneo alla sua indole dei comportamenti gesuitici - vera essenza degli italici costumi e viatico necessario per concrete fortune nella politica nostrana. Era esigente. Coniugherei così la sensazione di distacco, ricordata dall'amico resistente, che poteva suscitare. Nella conversazione si concedeva. Voleva dire e voleva ascoltare. Per questo era esigente. Sulla Spagna mi ha fatto sudare. Io chiedevo, ma la domanda tradiva la scarsa conoscenza del fatto o del suo corollario. “Ma allora, se non sai niente, di cosa parliamo...”. Non accettava di doverti spiegare il fatto; quello lo dovevi già conoscere. Perché lui voleva chiacchierare, conversare, discutere, polemizzare, litigare. Voleva un rapporto passabilmente alla pari. Non era nei suoi geni la figura del maestro. Credo anch'io che gli anni della Spagna e gli anni che seguiranno, fino alla Resistenza, siano il periodo formativo. In questa affermazione ci sarebbe persino una buona dose di banalità se non si tenesse presente l'eccezionalità del periodo e delle frequentazioni. C'era in Poma qualcosa che solo raramente si può rintracciare in altri personaggi politici.

Nell'autunno del 1996, Nello mi offrì di accompagnarlo in Spagna. Lo Stato spagnolo concedeva la nazionalità onoraria ed effettiva a chi, dal 1936 al 1939, era accorso a difendere la Repubblica. Furono dodici giorni di incontri istituzionali e di manifestazioni, e per me il palesarsi di un mondo affatto speciale¹⁵. Erano passati sessant'anni dall'*alzamiento*, sessant'anni dall'inizio di una guerra tragicamente persa. Ma quel novembre del 1996, trecentocinquanta persone provenienti dai quattro angoli della terra, e fra esse otto italiani, si riversarono, con il loro numeroso seguito di accompagnatori, su Madrid, Albacete e Barcellona. In quell'occasione ho visto e conosciuto un tipo umano che credevo appartenere alla letteratura solamente. Li ho visto Nello Poma immergersi in una folla che, nonostante il numero e le azioni comuni, risultava composta di individui. L'ho visto muoversi nel suo elemento naturale: restando individuo.

S'è scritto molto attorno alla partecipazione di non spagnoli alla guerra civile di Spagna, e com'è naturale la domanda più frequente ha riguardato le motivazioni che hanno

spinto quarantaduemila persone a offrirsì volontarie per combattere. Basta l'organizzazione a sollecitare e a raccogliere tante giovani, e meno giovani, energie? Basta un appello per buttare all'aria famiglia, affetti, trantran quotidiano sia pure con scarse prospettive?

Ho visto un'umanità particolare, in quei dodici giorni spagnoli. Ho visto l'Internazionale romantica: uno straordinario insieme di individui che, evidentemente, vivono nella vita normale, quando i tempi sono normali; pronti a entrare in una vita straordinaria, quando i tempi lo richiedano. Una sorta di fiume carsico, che appare e scompare a seconda della natura del terreno sul quale, e sotto al quale, si trova a scorrere. Un fiume capriccioso, ribelle, indomabile. Una personalità. Un individuo. Se non lo avessi accompagnato in Spagna non avrei mai sospettato l'esistenza dell'Internazionale e non avrei associato Nello Poma a essa.

Adesso so che, per quanto dissimulata, la sua era una natura romantica, e dunque una natura libera e polemica, contraddittoria e intransigente, concettuale e concreta.

Per i romantici, i luoghi dove avvennero grandi fatti si ammantano di un'aura particolare e assumono essi stessi un'anima. Ciò che è stato non andrà perso: qualcun altro prenderà il suo posto. Sulla credenza, dentro a un vaso di vetro, è rimasto un rametto del Vernet. Se la mia scarsa capacità di ricerca botanica non m'ha tradito, dovrebbe trattarsi di un cipresso di Monterey. Il trascorrere delle stagioni ha aperto le squame; i semi sono caduti sul fondo del vaso. Dovrò decidermi a trovare una terra adatta dove posarli.

¹ Rocca.

² Al campo del Vernet furono internati, tra gli altri, Leo Valiani e Luigi Longo. Per redigere la tesi della sua seconda laurea, Pietro Ramella ha condotto una bella ricerca sulla “Retirada”, l’odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli alla fine della guerra civile. Un saggio, dal titolo *La Retirada*, è stato pubblicato ne “l’impegno”, a. XVII, n. 2, agosto 1997. Sempre ne “l’impegno” vi sono altri scritti di Ramella sull’argomento.

³ ARTHUR KOESTLER, *Schiuma della terra*, Firenze, Edizioni U, 1945; Bologna, il Mulino, 1989. Edizioni originali: *Scum of the Earth*, London, J. Cape, 1941, 1955; Hutchinson, 1968.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ A questo proposito non ho alcuna citazione da fare, ma una esortazione accorata: leggete CARLO LEVI, *L’Orologio*, Torino, Einaudi, 1950, 1989.

⁷ AV. VV., *L’altra storia. Sindacato e lotte nel Biellese 1901-1986*, Roma, Ediesse, 1987, p. 221.

⁸ *Idem*, p. 222.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Idem*, p. 241 (nota 4: testimonianza scritta di Elvo Tempia, segretario della Federazione comunista in quel periodo).

¹¹ *Idem*, p. 241.

¹² L’operaismo degli anni sessanta vive attorno ad alcune riviste di teoria politica. La rivista capostipite, *Quaderni Rossi*, diretta da Raniero Panzieri, vede la luce dal 1961 al 1964. Dal gruppo di Panzieri si staccheranno Mario Tronti e Romano Alquati che daranno vita, con Massimo Cacciari e Toni Negri, e più tardi Alberto Asor Rosa, a *Classe Operaia* (1964-1967), poi a *Contropiano* (1968-1971). Un altro gruppo proveniente da *Quaderni Rossi*, Pino Ferraris, Lucio Libertini, Franco Ramella, costituirà una corrente operaista nel neonato Psiup. Alla fine degli anni sessanta, l’influenza dell’operaismo sarà determinante per l’azione politica della Sinistra radicale. Organizzazioni forti e strutturate quali Potere Operaio e Lotta Continua possono essere comprese solo avendo a mente quella genesi.

Nel Pci, tra 1967 e 1968, entreranno - aderendo alla sua federazione giovanile - consistenti gruppi operaisti che s’erano formati su *Classe Operaia* e *Contropiano*. Sarà una generazione politica liquidata *manu militari* tra il 1969 e il 1970 dalle manovre preparatorie per la successione di Enrico Berlinguer alla segreteria generale retta da Luigi Longo.

¹³ Il tentativo cecoslovacco di riformare lo stato comunista non ha avuto, in Italia e in Europa, l’attenzione che meritava. In Italia era bastato citare e ricitare, soprattutto dopo l’invasione, lo slogan accattivante della “primavera di Praga” per sentirsi in regola. Storia sconosciuta; ma queste, purtroppo, sono considerazioni dell’oggi. Per quanto riguarda i movimenti giovanili e i vari gruppi che li componevano, essi hanno avuto un atteggiamento da considerare, proprio perché in genere antisovietici, in modo più severo, essendo stati più ambigui, diffidenti e indifferenti degli stessi partiti tradizionali. Questa è un’ammissione di colpa. L’unico motivo che posso ricordare a merito del gruppo biellese è l’attenzione prestata a Ota Sick, ministro dell’economia nel governo Dubcek, del quale s’era stampata in Italia una sua opera.

¹⁴ Colgo l’occasione per ricordare i compagni della Fgci di quella stagione lontana. Oltre a Giulio Maggia e Brunello Livorno, Paolo Buran, Pier Augusto Donna Bianco, Franco Pezzati, Livio Scanzio, Fulvio Vaglio, Sandra Treves.

¹⁵ La cronaca dell’avvenimento in *Brigadistas en España*, in “l’impegno”, a. XVI, n. 3, dicembre 1996.

Referenze bibliografiche*

I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “Carlo Pisacane”, in “l’impegno”, a. I, n. 1, dicembre 1981.

I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “vecchio Piave”, in “l’impegno”, a. II, n. 2, giugno 1982.

Figure dell’antifascismo militante: Eraldo Venezia, in “l’impegno”, a. II, n. 4, dicembre 1982.

I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “Fratelli Bandiera”, in “l’impegno”, a. III, n. 2, giugno 1983.

I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “Nino Bixio”, in “l’impegno”, a. III, n. 3, settembre 1983.

Pietro Secchia: un protagonista dell’antifascismo italiano, in “l’impegno”, a. III, n. 3, settembre 1983.

Scioperi del dicembre ’43: la validità di una scelta di lotta, in “l’impegno”, a. III, n. 4, dicembre 1983.

Cosa è stato Nedo per i partigiani biellesi, in “l’impegno”, a. IV, n. 1, marzo 1984.

Quei giorni del gennaio 1945 a Milano, in “l’impegno”, a. V, n. 1, marzo 1985.

La guerra di Spagna: ricordi e riflessioni, in “l’impegno”, a. VI, n. 2, giugno 1986.

Ripensando alla guerra di Spagna cinquant’anni dopo, in “l’impegno”, a. VIII, n. 1, aprile 1988.

Aspetti della Resistenza biellese (intervista di Piero Ambrosio), in “l’impegno”, a. XIII, n. 2, agosto 1993.

Gli ex combattenti antifranchisti nei campi di concentramento francesi, in “l’impegno”, a. XVII, n. 2, agosto 1997.

Nedo Bocchio, Ricordo di Anello Poma, in “l’impegno”, a. XXII, n. s., n. 1, giugno 2002.

* Alcuni titoli sono stati leggermente modificati rispetto a quelli degli articoli originali nella rivista.

Altri scritti di Anello Poma:

Dalle fabbriche biellesi al fronte spagnolo, in AA.VV., *Il prezzo della libertà*, Roma, Anppia, 1958.

L'antifascismo biellese dal 1926 agli inizi della Resistenza armata, in “Il movimento di liberazione in Italia”, a. XXIII, n. 103, 1971 (con Gianni Perona).

La Resistenza nel Biellese, Parma, Guanda, 1972; Biella, Giovannacci, 1978 (con Gianni Perona).

Antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna, Torino, Centro studi Piero Gobetti - Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna, sezione piemontese, 1975.

I comitati d'agitazione a Torino. Intervista a Battista Santhià, in “Mezzosecolo”, annale I, 1975, Parma, Guanda, 1976.

Intervista con Massimo Masetti, in “Mezzosecolo”, annale II, 1976-77, Parma, Guanda, 1978 (con Paolo Gobetti).

Una nuova battaglia politica, ideale, culturale, in “l'impegno”, a. XII, n. 3, dicembre 1992.

Le donne biellesi nella battaglia antifascista, in “l'impegno”, a. XV, n. 1, aprile 1995.

La gioventù antifascista biellese in difesa della Repubblica spagnola, in PIERO AMBROSIO (a cura di), “*In Spagna per la libertà*”. *Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, e-book.

Dalla lotta antifascista in Spagna alla Resistenza in Italia, in “Agorà”, annuario del Liceo scientifico statale “Galileo Ferraris”, Varese, a. V, 2001, poi in FABIO MINAZZI (a cura di), *La lotta antifascista dei comunisti in Europa. Dalla guerra di Spagna alla Resistenza: testimonianze orali*, Napoli, La città del Sole, 2005.

Indice delle persone

- Adler, Friedrich 22
Alexander, Harold Rupert 76, 90, 106
Alquati, Romano 121
Álvarez del Vayo, Julio 18
Ambrosio, Piero 18
Amisano, Camillo 57
Angiono, Ermanno (Pensiero) 43, 46-49, 51-53, 55, 81, 99
Angiono, Pierino 46
Antonietti, Quinto (Sandro, Quinto) 53, 56, 57, 65, 66, 76, 78, 103
Arrigo v. Colombo, Dolcino
Arrigoni, Roberto (Lupo) 55
Artiglio v. Maroino, Giuseppe
Asor Rosa, Alberto 121
Azaña Diaz, Manuel 24-27
- Banchieri, Nino 57, 102
Barraquer v. Vidal y Barraquer, Francisco de Asís
Bartolini, Carlo 41, 45
Benna, Rodolfo 12, 57, 84
Berlinguer, Enrico 121
Berti, Vinca 92
Bertona, Silvio (Carlo) 62, 76
Bianchetto, Daniela 110, 111
Bianchetto, Lorenzo 46
Bianco, famiglia 46
Bianco, Franco 47, 49, 54
Bibolotti, Aladino 55, 75, 79
Bibolotti, Danilo 57, 102
Blum, Léon 22
Bocchio, Argante (Massimo) 42, 101
Boni, Piemonte (Piero Maffei) 48, 52
Bonnet, Georges 109
Borsano, Pio 13
Boschetti, Corrado 46
Botti, Alfonso 21
Bowes, Frank 55
Bracco, Cesarina 66
Bracco, Neva 86
Bricarello, Domenico 10, 12, 13, 68, 93, 94
Buran, Paolo 121
Bussi, Aurelio 41, 42
- Caccia, Edovilio 41
Cacciari, Massimo 121
Calligaris, Giovanni 68
Camana, Pietro (Primula) 72, 73, 77, 78, 106
Caneparo, Annibale 68-71, 75
Caralli, Adriano 70, 74, 75
- Carlino, Domenico 99
Carlino, Ettore 85
Carmelo, Palmiro 55
Casolaro, Giulio (Nino) 78, 106
Cattaneo di Rovellasca, Eugenio 73, 74, 78
Cavasso, Antonio 55
Cerruti, antifascista di Candelo 46
Cerruti, Leonardo 57
Chiorino, Edmondo 74
Churchill, Winston 26
Cinanni, Paolo 92
Colombo, Dolcino (Arrigo) 42
Companys y Jover, Lluís 26
Costa, Nino 111
Cova, Angelo 85, 99
Crestani, Francesco 55
Curiel, Eugenio 88-90, 92, 95
- Daladier, Édouard 35
Danda v. Giachetti, Annibale
de Brouckère, Louis 22
Di Vittorio, Giuseppe 95
Diodati, Bianca (Wanda) 85, 86, 88, 89, 102
Donna Bianco, Pier Augusto 121
Dubcek, Alexander 121
- Ferraris, Pino 121
Ferrarone, Marco 66
Ferrero, antifascista di Candelo 46
Ferro, antifascista di Candelo 47
Finotto, Pasquale 104
Florio, antifascista di Vigliano Biellese 47
Fracasso, Gaspare 12, 30
Franco y Bahamonde, Francisco 17, 19, 21, 25, 26, 31, 32
Furini, William 66
- Gariazzo, Aldo 73
Gemisto v. Moranino, Francesco
Giachetti, Annibale (Danda) 42
Gili, Arnaldo 66
Gili, Ergenite 57, 66, 94
Giorgio v. Curiel, Eugenio
Gomá y Tomás, Isidro 21
Gramsci, Antonio 112
Graziola, famiglia 46
Graziola, Mario 51, 52, 55
Guevara, Ernesto (Che) 100
- Hitler, Adolf 16, 20, 27, 37, 109

- Koestler, Arthur (Artúr Köszler) 109, 121
- Lanza, Corrado 55
- Largo Caballero, Francisco 19, 23, 25
- Laval, Pierre 109
- Lenin v. Ul'janov, Vladimir Il'ic
- Leontiev, Lev 36
- Levi, Carlo 121
- Levis, Renzo 103
- Li Causi, Girolamo 95
- Libertini, Lucio 121
- Livorno, Alberto 57, 70, 85
- Livorno, Brunello 117, 121
- Lojodice, Felice 66
- Lojodice, Raffaele 66
- Longo, Luigi 89-91, 95, 121
- Lungo v. Ortona, Silvio
- Maffei, Piero v. Boni, Piemonte
- Maggia, Giulio 117, 121
- Mainelli, Mario 85, 99
- Malegari, Pietro *alias* Pajetta, Piero
- Manacorda, Giuseppina 8
- Mancini, Mario (Grillo) 56, 57, 63, 65, 66, 75, 76, 78, 102, 103
- Manni, Francesco 74
- Maroino, Giuseppe (Artiglio) 47, 53
- Marx, Karl 112
- Massazza Gal, Adriano 114
- Massimo v. Bocchio, Argante
- Mastrilli v. Salza, Bruno
- Mautino, Felice (Monti) 105
- Mc Donald, Alastair 105
- Mentegazzi, Guido 103
- Mercandino, Idelmo 57, 95
- Michelino, partigiano 74
- Monti v. Mautino, Felice
- Moranino, Francesco (Gemisto) 41-44, 48, 65, 78, 79, 81, 86, 99, 101, 105
- Moranino, Luigi (Pic) 63, 101-103
- Morino, Gilio (Tarzan) 76
- Mosca, Giuseppe 35
- Mosca, Severo 30
- Mosca Carlottin, Antonio 102
- Moscatelli, Vincenzo (Cino) 76, 89, 98
- Mussolini, Benito 13, 29, 51, 93, 95, 110
- Nedo v. Pajetta, Piero
- Negri, Antonio (Toni) 121
- Negrín López, Juan 25-27
- Negro, Caterina 93
- Negro, Giuseppina 78
- Nelva, Natalino 69
- Nenni, Pietro 22
- Nicolo, Celeste 68, 69, 74, 78
- Noce, Teresa 30
- Novaretti, Carolina 85
- Ortona, Silvio (Lungo) 57, 63, 66, 75, 76, 102, 103
- Osborne, Kenneth 55
- Pajetta, Piero (Nedo) 41, 42, 44, 45, 48, 53, 57, 61, 62, 64, 65, 69, 70, 76, 83-88, 100-102
- Panzieri, Raniero 121
- Parlamento, Remo 46
- Parri, Ferruccio 112
- Pecchioli, Ugo 114
- Pella, Remo 47, 53, 66
- Pellizzari, Giovanni 84
- Pensiero v. Angiono, Ermanno
- Perazzo, Renato (Libero) 75
- Perona, Gianni 98
- Pertini, Alessandro 90
- Pesce, Giovanni (Visone) 89, 90
- Pétain, Henri-Philippe-Omer 26, 35
- Pezzati, Enzo (Ferrero) 70, 71, 73, 75
- Pezzati, Franco 121
- Pic v. Moranino, Luigi
- Picasso, Pablo (Pablo Ruiz y Picasso) 26
- Piccardi, Ciro 94
- Pisacane, Carlo 41
- Poma, Anello 8, 40, 98, 109, *passim*
- Poma, Claudio 8
- Poma, Italo 8, 111
- Pontecorvo, Gillo 92
- Prieto Tuero, Indalecio 25, 27
- Primula v. Camana, Pietro
- Quinto v. Antonietti, Quinto
- Ramella, Franco 121
- Ramella, Pietro 121
- Ravera, Camilla 94
- Rigola, Rinaldo 115
- Rosazza, Furio 94
- Rossetti, Adriano 48, 53, 62, 79, 101
- Rossetti, Liliana 92
- Rossi, mons. Carlo 104
- Roveda, Giovanni 69
- Salza, Bruno (Mastrilli) 70, 71, 74-76, 102, 103
- Sandro v. Antonietti, Quinto
- Santhià, Battista 43, 55, 66, 76, 81, 86, 101, 102
- Santus, Benvenuto 43, 55
- Sasso, Renato 60, 63, 101

Scanzio, Livio 121
 Schellino, Ferdinando (Santhià) 63
 Scotti, Francesco (Grossi) 62, 67, 84, 104
 Secchia, Pietro 91, 93-96, 98
 Sereno, Armanzio 57
 Sogno, Edgardo 64, 105
 Sola Titetto, Guido 55, 69
 Solinas, Salvatore (Cuffia) 66
 Spriano, Paolo 95
 Starace, Achille 12
 Strippoli, Nunzio (Talpa) 63, 102

 Šik, Ota 121

 Tarzan v. Morino, Gilio
 Tellaroli, Pietro (Barba) 45
 Tempia Valenta, Elvo 115, 116, 121
 Tenno v. Cattaneo di Rovellasca, Eugenio
 Terracini, Umberto 113
 Togliatti, Palmiro 20
 Tonino, comandante del distaccamento "Mame-
 li" 66
 Treves, Alberto 113
 Treves, Sandra 121
 Tronti, Mario 121

 Ul'janov, Vladimir Il'ic (Lenin) 112

 Vaglio, Fulvio 121
 Vaia, Alessandro 91
 Valiani, Leo 121
 Valle, Edis 47, 49, 52
 Valsesia, William 57, 102
 Variara, Vincenzo 47, 49
 Venezia, Eraldo 12, 13, 29-33
 Viana, Luigi 37
 Vidal y Barraquer, Francisco de Asís 21
 Vietti, Mario 57
 Visone v. Pesce, Giovanni
 Vladimir, partigiano jugoslavo del distaccamento
 "Pisacane" 42
 Vogliolo, Giovanni (Alfieri) 96
 Volpe, Rosangela (Rosy) 110, 111

 Wanda v. Diodati, Bianca

 Zaldera, Giuseppe 11
 Zanchi, Isidoro (Gaio) 63, 101
 Zona, Italo 46
 Zona, Imer 47-49, 52

Indice dei luoghi*

- Abissinia 9, 12
Albacete 8, 14, 83, 119
Albi (Tarn) 107
Alpi Marittime / Alpes Maritimes 37
Andalusia 15, 31
Andorno Micca 56, 57, 59, 64-66, 86, 94
Andorra 108
Aosta 66-68, 75, 78, 88
Aragona 8, 14-17, 19, 26, 27, 30, 31, 34, 65, 84
Argelès-sur-Mer (Pyrénées-Orientales) 8, 35, 110, 111
Argimonia 46, 47, 50
Arro (Salussola) 106
Asturie 20, 21, 34
Austria 22, 27
- Badajoz 33, 87
Balcani 28
Baltigati (Soprana) 91, 106
Barcellona 20, 24, 26
Basto, cima 47, 50
Belgio 22, 36
Bianzè 29
Biella 8, 12, 29-31, 48, 49, 52, 56, 58, 60, 61, 64, 66, 69-71, 73, 77, 82, 85, 93, 94, 96, 98, 99, 100, 104, 110, 114
Biellese 12, 20, 21, 31, 40-43, 46, 48, 54, 55, 58, 60, 64-69, 71, 72, 74, 76-78, 81, 82, 86, 91, 95, 100, 101, 105
Billancourt (Somme) 29
Binéfar (Huesca) 31
Bornasco (Sala Biellese) 77, 79, 89, 103
Boscarola, bocchetta 102
Bucarest 110
- Callabiana 69
Caluso (To) 51
Campillo de Llerena (Badajoz) 14, 29, 32, 33, 83, 87
Canavese 66, 75, 78, 88, 89, 105
Candelo 46, 47, 54, 89
Carcassonne (Aude) 14, 108
Casermette, località dell'alta Valsessera 66
Caspe (Saragozza) 65
- Cassino (Fr) 51, 62
Castelnaudary (Aude) 108
Castiglia-La Mancia 33, 87
Casto, monte 62
Castres (Tarn) 108
Catalogna 14, 15, 18-20, 26, 27, 34
Cecoslovacchia 16, 25, 27
Cereie (Tollegno) 86
Cervo, valle 42, 58, 63, 65, 66
Ciudad Real 32, 33, 83, 87
Civitavecchia (Rm) 10
Coggiola 44, 45, 96
Como 12
Cossato 43, 46-49, 51-54, 64, 99, 100
Crevacuore 42, 43, 100
Cucco, monte 42, 57, 65, 78
Curino 45, 79
- Dachau (Germania) 110
Donato 75
- Ebro, fronte 8, 14-17, 27
Elvo, valle 50, 66-68, 71-73, 75, 78, 85
Eporediese 67, 75, 78
Estremadura 8, 12, 14, 29, 31-33, 83, 87
- Figueras (Girona) 14
Foix (Ariège) 108
Francia 10, 12, 14-17, 19, 20, 22, 26-30, 34-37, 48, 56, 57, 68, 86, 89, 90, 94, 109
Fuentes de Ebro (Saragozza) 15, 31, 84
- Gandesa (Tarragona) 8, 17
Genova 98
Germania 20, 22, 26, 27, 36, 58, 68, 78
Ginevra 18
Gran Bretagna 16
Grecia 28
Guadalajara 12, 48
Guernica (Bilbao) 26
Gurs (Pyrénées-Atlantiques) 8, 35, 36, 89, 95, 110, 111
- Inghilterra 23, 27
Ivrea (To) 66, 77, 78

* Non è stata considerata la voce Spagna negli articoli della prima parte. Le città spagnole di cui non è indicata la provincia di appartenenza sono capoluoghi. Delle località vercellesi, biellesi e valsesiane non è stata riportata la sigla della provincia; delle frazioni è indicato il capoluogo.

Jaén 15
 Jugoslavia 27, 38

 La Mancia 14, 83
 Le Vernet (Ariège) 8, 35-37, 89, 95, 109-111, 120, 121
 Lérida 14, 31
 Lessona 46, 52
 Levante (ora Comunidad Valenciana) 14, 31
 Lione 37
 Lombardia 48
 Lomellina 30
 Londra 26
 Lvov (Ucraina) 110

 Madrid 19, 27, 31, 83, 119
 Magnano 77
 Mancia v. La Mancia
 Marsiglia 37, 84, 90
 Masserano 54, 106
 Mauthausen (Austria) 78
 Mazères (Ariège) 107
 Menton (Alpes Maritimes) 8
 Messico 25, 34
 Mezzana Mortigliengo 42
 Miagliano 56, 57, 65, 66, 70, 84, 85, 94
 Midi 108
 Milano 69, 88-92, 95, 96
 Monaco (Baviera) 16, 23, 27
 Monferrato 72
 Mongrando 69, 72, 77
 Montmartre (Parigi) 109
 Montségur (Ariège) 108
 Mosso, valle 48, 49, 63
 Mosso Santa Maria (ora Mosso) 50, 55
 Mottalciata 54, 64
 Mucrone, monte 71
 Murcia 8, 14, 32

 Napoli 94
 Nervi (Genova) 98
 Netro 72
 Novara 60, 62, 79, 89, 101
 Novarese 30
 Noveis, alpe 45

 Occhieppo Inferiore 68, 69, 75
 Occhieppo Superiore 30, 93
 Olanda 22
 Orihuela (Alicante) 14, 18, 32
 Orio Mosso (Quittengo) 65
 Oropa (Biella) 78, 85, 104

 Paesi baschi 20, 34

 Pamiers (Ariège) 108
 Panin, alpe 45
 Parigi 8, 13, 14, 30, 34, 37, 56, 65, 68, 84, 85, 90
 Perugia 94
 Piane (Postua) 42
 Piazze (Biella) 103
 Piemonte 43, 67, 91, 92
 Pollone 102
 Ponza (Lt) 93
 Ponzzone (Trivero) 99
 Postua 42
 Praga 110, 116, 121
 Pralungo 12, 56, 57, 61, 65, 84, 86, 100
 Pratetto, alpe 100
 Pray 43, 112, 114, 117

 Quintanar del Rey / de la República (Cuenca) 14, 18, 83, 87

 Rassa 53, 54, 62-64, 66, 75, 101-103
 Revel (Haute-Garonne) 108
 Riva (Biella) 103
 Roma 13, 79, 112
 Rosazza 102, 110

 Sagliano Micca 56
 Saint-Cyprien (Pyrénées-Orientales) 35
 Sala Biellese 77, 92, 105
 San Giuseppe di Casto (Andorno Micca) 86, 101, 102
 Sandigliano 92
 Sant'Eurosia (Pralungo) 12, 84
 Santhià 89, 92
 Saragozza 8, 14, 84
 Scopello 86, 101, 102
 Serra, collina 50, 73, 75, 76, 77
 Sessera, bocchetto 49, 59, 62, 86, 102
 Sessera, valle v. Valsessera
 Sierra de Cavalls 8, 17, 18
 Soprana 91
 Sordevolo 69, 71, 73, 74
 Spagna 8, 19-30, 33-36, 38, 48, 65, 68, 83, 84, 89, 94, 102, 104, 110, 111, 115, 119, 120
 Stalingrado 94
 Sudeti 27
 Svizzera 12, 36

 Taino (Va) 83
 Tarragona 21
 Tavigliano 87
 Teruel 31, 84
 Tollegno 42, 56, 58-61, 66, 84, 86, 99, 100
 Torelló (Barcellona) 18

Torino 60, 68, 69, 73, 76, 77, 89, 92, 102, 103, 106, 107, 121
Torrazzo 66
Toscana 48
Toulouse (Haute-Garonne) 108
Trivero 48, 52, 55
Tronzano Vercellese 30

Unione Sovietica 20, 25, 26, 94

Valencia 14, 27, 31, 83, 108
Valle Mosso 43, 49, 55, 81, 99, 100
Valle San Nicolao 102
Vallestrona 81
Valsesia 53, 62, 66, 74, 86, 101
Valsessera 41, 44, 46-49, 54, 62-64, 66, 79, 81, 85, 96, 99, 101, 113

Ventotene (Lt) 8, 38, 40, 48, 57, 69, 88, 90, 93-95
Vercellese 30, 72
Vercelli 8, 60, 66, 72, 94, 98
Vermogno (Zubiena) 73, 74
Vernet v. Le Vernet
Vernet-les-Bains (Pyrénées-Orientales) 109
Verney (Sordevolo) 71, 75, 79
Viebolche (Valle Mosso) 52, 55
Vienna 110
Viera (Coggiola) 44, 45
Vigliano Biellese 47

Zubiena 73, 77

Indice

Nota del curatore	pag. 4
Presentazione	” 5
Parte prima: Ricordi della guerra civile spagnola	
Cenni biografici su Anello Poma (1914-1943)	” 8
<i>La guerra di Spagna: ricordi e riflessioni</i>	” 9
<i>Ripensando alla guerra di Spagna cinquant'anni dopo</i>	” 19
<i>Figure dell'antifascismo militante: Eraldo Venezia</i>	” 29
<i>Gli ex combattenti antifranchisti nei campi di concentramento francesi</i>	” 34
Parte seconda: Ricordi della guerra civile italiana	
Cenni biografici su Anello Poma (1943-1945)	” 40
<i>I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “Carlo Pisacane”</i>	” 41
<i>I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “vecchio Piave”</i>	” 46
<i>I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “Fratelli Bandiera”</i>	” 56
<i>I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “Nino Bixio”</i>	” 67
<i>Scioperi del dicembre '43: la validità di una scelta di lotta</i>	” 80
<i>Cosa è stato Nedo per i partigiani biellesi</i>	” 83
<i>Quei giorni del gennaio 1945 a Milano</i>	” 88
<i>Pietro Secchia: un protagonista dell'antifascismo italiano</i>	” 93
Appendice	
Cenni biografici su Anello Poma (1945-2001)	” 98
<i>Aspetti della Resistenza biellese</i> (intervista di Piero Ambrosio)	” 99
<i>Ricordo di Anello Poma</i> (di Nedo Bocchio)	” 108
Referenze bibliografiche	” 122
Altri scritti di Anello Poma	” 123
Indice delle persone	” 124
Indice dei luoghi	” 127